VITT. EMANUELE 6

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

201
47 B
24

BIBLIOTECA CLASSICA.

DISCORSI

DI

CHIRURGIA

TRATTI DA VARII AUTORI.

VENEZIA, 1840
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
47 B
24

BIBLIOTECA CLASSICA

ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DISPOSTA E ILLUSTRATA

DA LUIGI CARRER.

CLASSE VII. — VOL. III.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSI

DI

CHIRURGIA

TRATTI DA VARII AUTORI.

VOLUME UNICO.

VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XL.

Digitized by Google

Digitized by Google

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Pochi volumi ha la *Biblioteca classica italiana di scienze lettere ed arti* pe' quali mi siano abbisognate cure più lunghe e continuate che a compilare il presente. Da un lato mi premeva il desiderio di mostrare che anche in questa parte del sapere, apparentemente delle meno atte a ricevere gli ornamenti d' una pulita dizione, la bella nostra lingua non mancava all'uopo degli scrittori; dall' altro mi sconfortava la scarsezza dell' opere su tali argomenti, scritte per modo da fornire conveniente materia alla mia Biblioteca. Lasciare senza esempi una guisa di dottrine di tanta importanza teorica e pratica mi sembrava ommissione inescusabile; e contentarmi di esempi tratti da opere nelle quali a mala pena fosse da lodare la precisione de' vocaboli tecnici, una tacita confessione che patisse, almeno in questo fatto particolare, una qualche eccezione la generale proposizione: non avervi ramo dello scibile su cui non fosse per opera de' nostri scrittori spuntato alcun fiore di letteraria eleganza. Quali

Digitized by Google

le mie indagini, in forza di questi pensieri; quali i risultamenti che ne conseguitarono, dirò brevemente.

Prima di tutto misi l'occhio alla Crusca, e trovai citato una *Chirurgia* o *Cirugia di Maestro Guglielmo da Piacenza*, di cui non senza lode fa pur menzione ne'suoi *Avvertimenti* il cav. Salviati. Ma questo trattato venne citato dagli Accademici sopra testi a penna. Il ch. B. Gamba nella sua *Serie dei testi di lingua* propone bensì una stampa di esso trattato (*Venezia, Filippo di Piero*, 1474); ma soggiugne vedersi *questo testo impastricciato di voci veneziane*. Nulladimeno volli pormi ad esaminarlo, a vedere se mai mi avvenisse, sgomberandolo da quelle cotali voci vernacole, di ridurre il discorso, se non a perfetta, a tollerabile bontà. Ma non che l' impastricciamento delle voci veneziane, trovai in esso ogni altro genere di scorrezione; senza contare le lacune che rendevano quando mozza, quando nulla l' intelligenza. Nè il confrontare colla ricordata stampa del 1474, altre posteriori, fra le quali una del 1486, nella quale aveva posto per altrui suggerimento una qualche fede, mi tornò di verun profitto; sempre le scorrezioni e i troncamenti medesimi, se non forse peggiori. Abborrendo dal rifare, ove non trattisi di alcuna semplice paroletta, l'opera altrui, ed accortomi pel riscontro coll' originale latino delle infedeltà segnalate della grama traduzione, aveva deposto il pensiero di dar cominciamento

al volume con alcun esempio d'antico scrittore; quando mi vennero dal ch. cav. Bettio fatti noti due codici di questo volgarizzamento ricordati tra' Naniani dal celebre ab. Morelli. L'uno de' quali, segnato XX, classe III, è da lui dichiarato e per bellezza di scrittura e per bontà di lezione superiore all' altro, segnato XXI, classe III, ambedue esistenti nella Marciana. Esaminati i due codici in più luoghi, trovai del tutto conforme al vero il giudizio datone dal Morelli; sebbene potesse dar luogo a sospettare, che non avesse usato nel confrontarli la solita sua diligenza, il trovare che vi ha errore nel passo ch' ei cita ad indicare l'un d'essi, il migliore, ed è appunto il principio, ove non: *mio proposito è ad te, uomo, comporre uno libro* ec. com' egli lasciò scritto, ma si legge: *mio proposito è ad te, buono, comporre* ec. meglio corrispondente al latino: *propositum est tibi, bone, edere librum* ec. Ora, lasciate da parte le stampe, che nulla mi davano che potesse competere colla lezione del codice, mi posi a trascrivere alcune parti di questo, usando solo d'una scarsissima libertà in que' luoghi ne' quali, coll'aiuto dell'originale, poteva accorgermi esservi stato errore del copista, o aperto abbaglio del traduttore. Queste libertà nulladimeno ho voluto, tutto che come dissi scarsissime, indicare a' lettori in alcune note. Sì l'uno che l'altro de' due codici sembrano provenienti di Toscana, e certo la lingua nulla ritiene del veneziano, o

d'altro dialetto; non renderebbe quindi un buon servigio alle lettere chi desse intero alle stampe il trattato, di cui non si leggono qua entro che pochi passi? Un più accurato esame di quello fosse a me conceduto di fare, porrebbe in cognizione il nuovo editore, se e di quanto discordino essi codici da quelli a cui ebbero l'occhio gli Accademici nella compilazione del loro Vocabolario; e quindi, ove il divario fosse nullo o poco notabile, la pubblicazione acquisterebbe pregio e importanza non poca.

Ma ristringendomi a ciò che riguarda la mia Biblioteca, è questo trattato chirurgico pretta traduzione dell'opera latina di Guglielmo Saliceto, celebre medico piacentino del secolo decimoterzo, più volte stampata ne' secoli decimoquinto e decimosesto. Il che poteva il cav. Salviati affermare con sicurezza, meglio che contentarsi di scrivere dubitosamente del trattato italiano: *stimarsi che sia traslazione.* Non che intorno al trattato originale non siasi pur anco quistionato, volendo il Malacarne che l'opera attribuita a Guglielmo da Piacenza dovesse piuttosto credersi fattura di Giovanni da Carbondata professore di chirurgia in Santià nel Vercellese; e ciò pel ritrovamento d'un codice intitolato *De operatione manuali*, che dava indizio poter essere una cosa stessa colla *Cyrugia* del Saliceto. Non è nostro ufficio l'entrare in simile controversia, tanto più che l'eruditissimo Tiraboschi che paragonò l'uno

Digitized by Google

e l'altro trattato, quantunque trovatili conformi, tenne avviso contrario al Malacarne, e questi si mostrò convinto alle ragioni di lui. Che che ne sia, godette il Saliceto a'suoi tempi di molta fama, e non pochi sono gli storici e i biografi che di lui fanno ricordo, oltre al Tiraboschi surriferito, e a'quali rimandiamo chi avesse vaghezza di più minute notizie. Avvertiremo solo che le parecchie traduzioni che fatte furono del suo libro vengono in pruova della celebrità dell'autore. E già la non era di quelle celebrità astratte, ne si permetta il vocabolo che torna molto acconcio al bisogno, di quelle celebrità, dico, onde veggo gonfiarsi certe bolle acquaiuole, che non hanno neppure la vaghezza dell'iride in esse dipinta dal raggio solare. Il sole le abborre queste bolle, non che fatue, sozze e pantanose. La scienza di costoro, poichè in ogni secolo v'ebbero ciarlatani fortunati, ed uomini creduli che li ascoltino, è molto simile a quel Teatro di Giulio Camillo o Delminio nel secolo decimosesto, il quale doveva mostrare di tante e si belle cose, e mostrarle non solo, ma, ch'è più, farle apprendere altrui, con nessuna o assai poca fatica. E il Delminio con questo leggiadro trovato viaggiava l'Europa colla riputazione di gran sapiente, e si buscava pensioni da marchesi e da principi, non de'volgari; il D'Avalo e Francesco I. Ora il suo Teatro, e la fama di lui, sono sotterrate col suo cadavere. Ma l'esempio non basta; e fin tanto

vi siano Delminii sarannovi Teatri immaginarii, e sarannovi Delminii fin tanto che uomini. E i D' Avalo e i Franceschi si vergogneranno di rimandare il ciarlatano senza mercede, non di negarla ai nemici de' ciarlatani che non sanno inventare Teatri.

Dissi che la fama del Saliceto non era delle astratte; nè mi contento che ciò fosse comprovato dalle traduzioni, alcuna delle quali in venerazione a' Cruscanti. I suoi biografi, dopo averlo generalmente lodato delle utili novità introdotte nelle sue cure, vengono dichiarando nominatamente i titoli ch' egli ebbe alla riconoscenza de' posteri. Si vuole ch' egli fosse inventore di nuovo metodo per l' estrazione della pietra; che primo descrivesse con chiarezza il sarcocele e suggerisse il come guarirlo; e che primo pur descrivesse le croste provenienti ne' fanciulli dal latte, combattendo il pregiudizio volgare che riponeva una tal malattia fra le malagevoli a medicare. Ponendo mente a siffatte lodi, cercai nel suo trattato chirurgico quelle parti che aveano con esse una qualche corrispondenza, come alloraquando mi toccherà di ricondurre questo autore nella Biblioteca a stare in fronte a' descrittori anatomici, prenderò da esso di preferenza la notomia del cervello; se, come abbiamo dal Portal, fu egli de' primi ad affermare essere i nervi provenienti dal cervello e dalla nuca destinati ai moti volontarii, e gli altri ai naturali, precorrendo, per questa parte, alle vedute

del Willis. Si domanderà forse ragione, da chi giunse sino a questo passo colla lettura, del mio tanto insistere su questo autore; nè io mi ritraggo dal confessarla candidamente. Dopo quello che le traduzioni della sua opera mi porsero motivo a discorrere del Saliceto mi è indispensabile un salto niente meno che di tre secoli. Che per quanto cercassi nel quattrocento, nel cinquecento e nel seicento, nulla mi venne fatto trovare che facesse al mio bisogno. E le due opere che avrei forse potuto consultare con qualche profitto, quantunque traduzioni d'Ippocrate, il libro *Dell'ulcere* colle note pratiche del Cignozzi, e la nuova dichiarazione *Delle ferite*, di Bernardino Falcinelli, mi riuscirono d'impossibile ritrovamento. Il che non voglio si prenda per testimonio della rarità loro, ma piuttosto della povertà mia; e più che altro, delle malagevolezze che contrastano la mia scelta ad ogni minimo passo.

Il *Trattato della litotomia* di Tommaso Alghisi, che pongo fra le opere del secolo decimottavo perchè stampata in Firenze nel 1707, tuttochè l'autore nascesse nel 1669, e quindi appartenesse di buona ragione al secolo preceduto, è tale da compensare della lunghissima interruzione. Scolaro al Bellini, carissimo a Clemente XI, per felici esperimenti della propria arte, amico al Vallisneri, e da lui ricordato più volte con onore, potrei dire ch' ei fosse alcun che di molto stimabile nella sua scienza; ma di ciò non intendo far

parola; que' dell'arte il conosceranno, se tale; a que' che nol conoscessero, non verrebbe autorevole il mio giudizio. Dirò che pochi fra gli scrittori di cose scientifiche, non che fra quelli di cose chirurgiche, può contendere coll' Alghisi per proprietà, nitidezza, e voglio anche aggiungere conveniente eleganza. Di che non è punto da maravigliare, chi legga quanto egli stesso scriveva in fronte all'opera sua, in un avvertimento al lettore. » Ho giudicato bene scrivere in volgar toscano, perchè il nostro bello e dovizioso idioma non è meno atto di qualunque altro a scrivere in tutti i generi, e di tutte le materie, come chiaro apparisce per le maravigliose opere di tanti grandi scrittori, che con tanta loro gloria hanno dettato in questa lingua i principii, e i precetti eziandio delle scienze più sublimi e più ardue ». Non avrei potuto mettere questo periodo per epigrafe a tutta la mia raccolta? E che diranno a queste parole gl' irti filosofanti del mio, e d' ogni tempo? Le imparino, che farà loro bene, a memoria queste parole; scritte da uno che prendeva in mano la penna dopo avere adoperato la tanaglia e lo sciringone. L'accademia della Crusca sotto il consolato dell'abate Salvino Salvini ascrisse fra' suoi membri l' Alghisi; e di ciò pure l' Alghisi fa ricordo in quel suo avvertimento ai lettori, coll' orgoglio lodevole di chi si mostra degno d' una onorificenza debitamente apprezzandola.

Digitized by Google

Cede all'Alghisi, per opinion mia, nella bontà dello scrivere Domenico Masotti, ma è tuttavia scrittore ancor egli da farne conto. Ricorda di lui il ch. Gamba nella sua *Serie dei testi di lingua* alcun'altra operetta, e debbo pure alla gentilezza di questo infaticabile ed erudito bibliografo la conoscenza dell'operetta sulla *Litotomia delle donne* (Faenza, 1763, presso l'Archi) non registrata nella Serie perchè ignorata dal compilatore quando essa Serie stampavasi. Anche l'Alghisi accennò nel suo trattato a questo argomento medesimo, se non che il Masotti nel suo libro, come posteriore, mostra di migliorare quanto dall'altro era stato trovato; oltrechè, aggiugnendo un autore di più a' componenti il volume, mi avveniva di meglio provvedere alla varietà.

Anteriore al Masotti per età fu il Benevoli, ma trattandosi di poco intervallo, non mi astenni da questa trasposizione, col fine di trarne vantaggio per la vicinanza delle corrispondenti materie. Antonio Benevoli spoletano, nato il 1685, passò il più della sua vita a Firenze, ove morì nel 1756. Parecchie memorie o dissertazioni scrisse egli, con proprietà e politezza, da gareggiare coll'Alghisi, e meritarsi un posto fra gli autori proposti dal Colombo ad essere presi in esame nella compilazione del futuro vocabolario. Scelsi tra le sue scritture la *Nuova proposizione intorno alla caruncola dell' uretra* ec. per la malagevolezza dell'argo-

mento; e vi aggiunsi la lettera sopra la *Cateratta glaucomatosa*, che congiunta alla *Nuova proposizione* si legge stampata in Firenze dal Manni, l'anno 1724.

Chiude il volume una *Considerazione* del Pasta *sulla ritenzione della secondina*. Quale scrittore fosse il Pasta è inutile ch'io ricordi. I miei lettori n'ebbero un saggio in quelli de' suoi *Consulti medici* che ho dati in altro volume. A scerre questa sua *Considerazione*, che fa parte del libro intitolato *Discorso medico-chirurgico intorno al flusso di sangue dell' utero delle donne gravide* ec. (Terza edizione. Bergamo, Lancellotti, 1757) m'indusse, oltre l'intrinseca bontà del dettato, il non aver potuto nulla togliere intorno a tali argomenti dall'*Ostetricia* di Francesco Valle, scrittore giustamente bensì citato dal Colombo per averne copia di vocaboli attinenti alla materia da esso trattata, ma di lega poco meno che barbara quanto alla commettitura delle parole e allo stile.

Non oso sperare, in onta a queste mie cure, di aver messo insieme un volumetto degno di lode; ma sento di meritare per esso, considerate le diligenze che ho cercato di usare, che i benigni lettori non vengano meno nel favore finora accordato alla Biblioteca.

Digitized by Google

DALLA CHIRURGIA

DI MAESTRO

GUGLIELMO SALICETO

DA PIACENZA.

I.

Dell'acqua congregata ne' capi de' fanciugli nuovamente nati.

Questa infirmità non si fa se non quando il fanciullo o fanciulla è nel ventre della donna, o quando è nuovamente nato. E fassi di umidità menstruale acquosa, la quale la natura della donna o del fanciullo non pote rettificare, ma pótela ridurre al capo e a esso cacciarla colle cagioni narrate di sopra, per la capacità grande del capo per comparazione agli altri membri estrinseci, e per la sua (1) inclinazione sopra le ginocchia, e lo sito nel quale il fanciullo è situato nella matrice. Però ch' esso si continua colla matrice e colle reni, e tira delle vene della matrice e fegato della donna il sangue per nutrimento, mediante il bellico, al fegato. E per migliore abilità del tirare, il ventre del fanciullo e la parte sua dinanzi si alluoga circa le reni

(1) Qui nelle due stampe 1474 e 1486 evvi stupenda lacuna.

Digitized by Google

della donna, e tiene le mani chiuse sopra le ginocchia; e col capo chinato sopra le mani, le mani s'alluogano nelle concavità degli occhi del fanciullo, e tiene il naso tra le due mani. Adunque è manifesto della inclinazione del capo in questo ventre. Ora questa acquosità tanto rilassa le giunture dello capo, che escie del craneo e ponsi tra il craneo e la cotenna di fuori. E il segno è che il medico pel suo tastarla (1) non segue l'osso del capo. E alcuna volta si pone tra il craneo e il sifac del cervello, ovvero la dura madre. E il segno di questa è che il medico per questa via per lo toccare ne viene all' osso del capo; ma questa è di difficile curazione e più pericolosa che la prima. Questa infermità solo col vederla è di facile cognizione. La cura sua secondo gli antichi è, che alcuni vogliono rimuovere quest' acqua colla incisione lineale fatta nel luogo che si chiama la fonte, ove l' ossa in alcuni fanciulli non si continuano se non dopo lungo tempo. E alcuni altri colla incisione triangulata. E alcuni colla incisione in croce. E alcuni altri vogliono cavare quest' acqua colle medesime incisioni fatte in luogo più basso, o nella parte di drieto, purchè l' acqua possi uscire di quello luogo. E in questo si convengono tutti, che quest' acqua all' ora dell' incisione non si cavi tutta, ma a poco a poco e in lungo tempo.

Ma io al dì d' oggi non ho veduto alcuno essere curato per questa via che campassi, e non credo che per questa via alcuno possi campare. E conciossiachè

(1) *Cavarla* potrebbe leggersi nel codice XX, ma il testo latino ha *ex tactu suo*, e *palpando* le due stampe del secolo XV.

questa infirmitade non venga se non in quelli che nascono con essa, ovvero che sono nati fra i sette (1) dì, non mi pare per la debolezza delli fanciugli usare tali incisioni. E io vidi uno in uno albergo a Cremona, lo quale la natura rettificò per sè in lunghezza di tempo, e visse quello fanciullo lungo tempo. Di poi io presi per quella operazione della natura il modo della cura per me medesimo, di dover usare cose essiccative a poco a poco. E così mi venne alle mani una figliuola d' uno mio amico, e trattaila per uno modo di cura che io ti porrò in iscritto. Prima procedei nella cura d' essa ogni dì; però che cominciavo a ugnere il capo ogni dì in tutto con olio di camomilla e zolfo fatti in questa proporzione (2): R. olio di camomilla oncie quattro, zolfo oncie una, e mescolinsi insieme. E di questo caldo due volte il dì facevo fare la unzione. Dopo la unzione ponevo lana calda sopra il capo suo, o panno di lana caldo, e così continuando per uno mese e più, la natura si confortò sopra la infirmità, e cominciò manifestamente a seccarsi di quella umidità. E perchè a me apparve che questa umidità era tra il craneo e la cotenna di fuori, potei più sicuramente procedere con più forte cosa; ed ancora perchè i membri con questo erano già fermati un poco, e perchè questa specie è di minore timore che l' altra, volli fare e feci uno cauterio puntuale nella parte dinanzi, tra il luogo che si chiama fonte (3) e la fronte, e impressi il cauterio in-

(1) Il codice XXI ha *sei*.

(2) Qui nel codice è errore, leggendosi *fatta questa operazione*. L' originale invece: *hac proportione*.

(3) Le stampe *ciuffo*; il latino: *in locum quem dicitur fons*.

fino all' acqua. E così l' acqua cominciò a poco a poco a uscire. E dopo altro tempo feci due altri cauterii nella parte di dietro, da' quali similmente usciva acqua a mia volontà, e così con questi tre cauterii ed olio sopraddetto continuai uno tempo insino che quell' acqua fu seccata perfettamente, e quella fanciulla in fra uno anno fu restituita a sanità. Ma delli cauterii non lasciavo venire l' acqua se non stillando, e chiudevola colle tente o taste ogni dì convenientemente, e legavo con conveniente legatura ogni dì il capo suo tutto. Ma in quella nella quale l' acqua si chiude tra il craneo e il sifac del celabro, debbi procedere colle medesime cose e per medesimo modo, temendo sempre della debilità della virtù e della impressione del cauterio per l' approssimazione dell' acqua al cervello; perocchè in questa specie d' infermità si vuol procedere più timorosamente e più sottilmente.

II.

Della crosta, ovvero scabbia, ne' capi e in fronte de' fanciulli, i quali lattano, e chiamasi lattime.

Questa infirmità non si conosce se non ne' fanciugli quando lattano, e chiamasi crosta; e fassi in essi nella fronte e nel capo, e molte volte si sparge ad altri membri. E nasce questa infirmità ne' fanciugli per la acuità del latte inducente salsedine nel nutrimento del fanciullo, o nella materia che si doveva convertire in nutrimento. E la materia nella quale si fa questa impressione e immutazione è umida e viscosa. E 'l segno che l' acuità del latte con tal materia è cagione di

questa infirmità è l'asperità che si trova nella cotenna con tenacità di crosta; però che l'asperità della crosta significa sopraddustione, e la tenacità e l'inerenzia soprávviscosità (1). La cura d'essa è ch'ogni dì s'unghi il luogo con olio di camomilla caldo. E la nutrice si astenga da carne salata, e da cacio, e da acute, come da aglio, senape, porri e simili. E beva il vino molto inacquato, e bagnisi in nell'acqua di decozione di fiore di camomilla e di rose, e seme di fieno greco. E secondo questa via n'ho liberati molti (2) a questi tempi senza alcuno pericolo o timore.

III.

Del trarre la pietra della vescica.

Prima l'operatore debbe chiarirsi della pietra, se sia nella vescica o no, in questo modo. Ponga due dita della mano sinistra, cioè le due allato al grosso, nello ano, e alzi con quelle dita lo intestino insino alla verga dello infermo, e con mano destra tenti se truova mandato alcuna cosa al luogo ove appare indutta la eminenzia alle dita intrinseche. E così movendo le dita intrinseche, e palpando colla mano estrinseca ne'luoghi che sono tra lo testicolo e l'ano e la coscia e la verga, si manifesterà della pietra. Ed altro segno comune è, che quello che ha la pietra, per lo dolore, quando vuole pi-

(1) Qui il codice ha qualche evidente scorrezione; corressi colla scorta del testo latino.

(2) Il *molti* non è nel codice; il lat. ha: *secundum istam viam multos, meo tempore, liberavi.*

sciare si sforza stropicciare i testicoli e quelli luoghi. Ma non è questo segno necessario, perocchè ancor si fa questo stropicciare nella difficultà della urina con ulcerazione. E ancora altrimenti puoi fare pruova della pietra generata per lo dare del sciroppo il quale noi facemmo contra la materia della pietra da essere generata; col quale noi curammo molti fanciulli i quali si dicevano avere la pietra per rispetto del dolore nell' ora del pisciare, e per lo stropicciare della verga e de' testicoli in quella medesima ora. Però che questo sciroppo se è dato allo infermo dopo la pietra confirmata, non gli toglie il dolore a quella ora, e il pisciare e le fregagioni della verga come innanzi. Il quale sciroppo si fa così. R. barbe d' appio, petrosello, finocchio... quattro, ovvero semi d'esse . . . (1), milialsole . . . , sasifragia verde . . . . , lattuga, cioè il seme, e seme d' indivia, citriuoli, cocomeri . . . . , ameos, amomo . . . . , ceci d' imperadori ovvero salvatichi, cicorea, scolopendria . . . . , polipodio . . . . , taglinsi le barbe e l'erbe in pezzi, e pestinsi nel mortaio con i semi, e quando saranno pesti tutti grossamente, bollino in due libbre di vino bianco e due d' acqua mista col vino, intanto che la metà sia consumata, poi si coli e ottimamente si prema sì che la virtù delle cose n' eschi bene. E questa colatura si divida per mezzo, e in una metà si ponghi una libbra di mele, e ponghisi al fuoco e bolla un poco, e poi si coli e serbisi nel vaso. E nell'altra metà si metta lib. . . . di zuccaro, e . . .

(1) Abbiamo ommesso i numeri delle ricette perchè mal discernibili, e non necessarii al nostro intento.

di canterelle, levati i capi e l'ali; e pestinsi le canterelle e lascinsi bollire un poco col zuccaro; e colisi e ripongasi. E di questo nel quale sono le canterelle pigli di quattro in quattro di nell'aurora . . . . . con . . . dell'acqua di decozione di radice d'appio e petrosella. E potrebbe alcuna volta aspettare sopra la ricetta di questo insino al sesto di, e più e meno, secondo che gli pare il medico (1) dello effetto suo forte o debole. E i di che non bee il sciroppo delle canterelle (2) pigli nell'aurora ogni mattina . . . . di quello mele con . . . della predetta acqua. Il dare di questo sciroppo secondo l'ordine detto, dopo tre o quattro volte tosto mitiga quelle stropicciagioni consuete e i dolori; ed è segno che la pietra non è ancor confirmata. E se non si mitiga è segno della pietra confirmata. E allora non vale se non la incisione. Usi la dieta temperata e buona, e astengasi dalle cose melanconiche e flemmatiche quanto può. Quando il medico sarà certo della pietra e vuolla cavare, prima bisogna che voti le budella col cristeo, e dopo il cristeo non lasci lo infermo mangiare se non un poco. E così il seguente di, a stomaco digiuno, pigli lo infermo e ponghilo supino sopra un desco, o uno dalla parte destra e l'altro dalla parte sinistra che tenghi le gambe levate, e lo infermo saldo, che non si muova all'ora dell'operazio-

(1) Il codice ha erroneamente *meglio* in luogo di *medico*. Corressi colla scorta dell'originale.

(2) Qui il codice ha errore, e corressi attenendomi all'altro codice XXI, confortato dalla stampa 1474. che con altre parole dà lo stesso senso; e più di tutto dall'originale latino: *Diebus autem omnibus quibus non sumit sirupum*, ec.

ne. E ponghi le dita nell' ano, come dicemmo, e induca colle dita la pietra quanto può al luogo ch' è tra l' ano e la radice de' testicoli. E allora al traverso, secondo le corrugazioni del luogo, si tagli col rasoio; cioè da l' una delle parti, acciò che non tocchi il muscolo che viene dallo ano nel mezzo de' testicoli, insino alla pietra. E sia la ferita maggiore che la pietra, acciò che senza difficultà la pietra si possa cavare collo uncino. Il quale cavato, empiasi la ferita con bolo armeno, e draganto e mastice fatto egualmente, e cuciasi ponendo uno punto; e così con questa polvere e albume d' uovo si fermi la ferita in fino al fine. Bea poco, e non vino bianco ma stitico. E mangi temperatamente e buono nutrimento. E se la ferita non si consolidi da sè bene, pongasi sopra essa polvere che si fa così, di mummia (1) e mastice misti egualmente, e così indubitantemente si curerà se non sarà nella incisione peccato. Attendi che questa opera non si comprende mai perfettamente se non per vedere, o usare spezialmente in questa operazione con buono maestro e ragionevole. Sappi di nuovo che di rado si fa questa infirmità nella donna; ed è di difficile cura in essa per la interposizione della matrice tra la vescica e l'ano; e massime con incisione. Perocchè, avvenga che il collo della vescica della donna sia stretto e ancora molto corto, sì che ogni superfluità che si truova nella vescica, se ella sia grossa e molta, subito si caccia; e però rade volte nelle donne si genera la pietra.

(1) La stampa 1474 ha: *mirra*.

IV.

Dell' ernia carnosa, acquosa e ventosa.

Fassi questa infirmità sempre per materia discendente alle parti di sotto, la quale alcuna volta è ventosa, alcuna volta acquosa, e alcuna volta l' umore discendente si converte in carne, e allora si chiama carnosa. Segni della ventosa sono che quando viene e la pelle de' testicoli luce ed è piccola, e non bene consente a toccare come vescica tesa, e suona quando si percuote. Segni dell' acquosa sono che viene successivamente, e avvenga che sia lucente, consente al toccare; e quando si percuote, suona come uno ventre pieno d' acqua. I segni della carnosa sono la durezza, che lungo tempo comincia, e quando si tocca comunemente si muove tutto quello ch' è dentro il testicolo, e che per uno tempo in niuno modo si minuisce. La cura della ventosa è che sia cristerizzato nell'olio, nel quale sia cotto il comino, ameos, amomo, e un poco di mele, e di sale, e mundifichisi ancora alcuna volta con pillole fetide dette nelle scrofule sotto le ditella. Ungasi il luogo con l' olio di spigo e olio d' aneto, de' quali in fine noi faremo menzione. Facciasi lo impiastro, sopra il luogo, tale: R. cennamo . . ., ameos, amomo, seme di finocchio, cipperi, dauci, coccole di alloro, aglio cotto . . . ,farina di fave lib. . . . , aceto . . . . Mescola la farina di fave con quantità conveniente di vino; alliquidita, mescolisi l'aceto con questa, e ponghisi al fuoco, e quando bollirà aggiungasi pol-

vere di tutte l'altre cose. E quando saranno spessate tutte queste cose e calde, fatta la unzione con qualche degli olii sopra detti, pongasi lo impiastro caldo, e così per usarlo si curerà. Astengasi da legume e cose ventose. La cura dell'acquosa è che s'unghi con olio costino che noi facemo, o con olio di lilio, e 'mpiastrisi con impiastro di gomme detto nella durezza della milza, o collo impiastro che si fa così: R. solfo . . . , ragia lib. . . . , litargiro, allume zuccarino . . . , olio . . . ; dissolvasi la ragia con l'olio e colisi e, quando sarà freddo, incorporisi la polvere dell'altre cose, e bene s'incorpori. E in fine s'aggiunghi un poco d'aceto con essi. Fatto questo, ponghisi bene caldo sopra il luogo. E se per questa via non si consuma l'acqua, fora la borsa de' testicoli col flebotomo e cava l'acqua, e poni nel buco la tenta, sì che possi liberamente cavare quello che sarà dentro. E poni dopo l'uscire dell'acqua lo impiastro fatto nel trattato della rottura sopra lo luogo ove appare l'eminenzia della rottura, e legalo bene e fermo, acciò che l'acqua non scenda per lo didimo o via de' testicoli (1), imperocchè non può scendere al testicolo se non per questa via, e se la discendesse ritornerebbe la 'nfirmità. Purghisi spesso con trocisci di turbiti o con pillole fetide e reggasi con buona dieta secca, cioè con carne arrosto e simili. Questa infermità ritorna a molti, e tu sempre torna a forare, e fare il buco pel quale iscenda l'acqua, e così perfettamente si curerà e con questa

(1) Corressi il resto del periodo colla lezione del cod. XXI, corrispondente all' originale latino.

via n'aviamo curati molti. E sappi per certo, che il cauterio, che seguita alla perforazione, e che procede insino al luogo nel quale l'acqua era congregata, è delle migliori cose che impediscono alla recidiva, cioè la ritornata del male. La cura della carnosa è molto difficile e pericolosa, però che non si cura se non con incisione. E innanzi che tu vada alla incisione, mollifica la carnosità con olio di spigo e con diaquilon delle scrofule. Fatta la mollificazione, taglia la pelle col rasoio, e rimuovi la carnosità che tu truovi dal testicolo: e se il testicolo non sia offeso, lascialo; e se sia offeso, levalo con tutta la carnosità; però che se rimanesse, corromperebbe l'altro, e non si consoliderebbe, nè restaurerebbe. Dopo la estrazione della carnosità, o cavisi il testicolo o no, cuciasi la pelle tagliata bene e sottilmente, e sopra la cucitura si ponghi questa polvere: R. sangue di drago, mastice, draganto . . . ; pestinsi e crivellinsi, e collo albume di uovo si lasci uno dì sopra la ferita. Da uno dì in là poni la polvere solo insino al fine, senza l'albume di uovo. Questo è ottimo modo della cura della carnosa. E per altra via non riceve cura, secondo che a' nostri tempi fu manifesto, per l'uso e l'operazione in essa (1).

(1) Nel fine di questo capitolo è nel codice lacuna d'alcuna parola; ho supplito colla scorta del testo latino.

Digitized by Google

DAL TRATTATO

DELLA LITOTOMIA

DI

TOMMASO ALGHISI.

I.

Del nome della litotomia e dell' uffizio del litotomo.

Litotomia si chiama comunemente da' periti quella operazione di taglio, per mezzo del quale la pietra della vescica orinaria si cava fuori: e litotomo, l'operatore che cava le pietre della vescica. Chi dunque si vuole accingere ad esercitarsi in una tale operazione è necessario, che prima si renda esperto nella notomia del corpo umano, e specialmente de' vasi orinarii, per quindi apprendere dove e come si trovino le pietre, e per qual mezzo se ne venga in una evidente cognizione; e dove per l' appunto far si debba il taglio per introdur sicuramente gli strumenti nella vescica, e trarnela fuora. A tale effetto parleremo prima de' suddetti vasi; e poi d' ogni altra cosa, che bisogni fino all' intera cura.

Digitized by Google

II.

Della generazione delle pietre.

Da quello che si è diffusamente spiegato nel precedente capitolo intorno al numero, e alla struttura de' vasi orinarii, e alle loro differenti funzioni, passeremo adesso a ragionare della generazione delle pietre, e diremo dove e come quelle si formino nel corpo umano. Sono le accennate glandule de' reni gli strumenti, per mezzo de' quali si fa la separazione dell'orina dal sangue: laonde se l'orina sarà troppo carica di particelle terrestri, e grumose, atte ad attaccarsi insieme, e pietrificarsi, queste, passando in copia per l'angustia de' tuboli de' reni, a cagione della loro figura, facilmente s'intrigheranno fra loro, e s'uniranno a formare un piccolo corpo duro, che chiamasi calcolo. Questo, o continuerà a star fermo dentro al tubolo dove si è generato, o pure scenderà per l'uretere nella vescica; se non accade per mala sorte, che accozzati più calcoli insieme nella pelvi, non possano poi passare per l'imboccatura dell'uretere, ed ivi arrestati vi rimangano ad ingrossarsi di tal sorte che formino una pietra da non poterne più uscire. Così se il calcolo sceso nella vescica, per qualunque impedimento, non sia mandato fuori pel canale dell' uretra, servirà d'ostacolo e d'inciampo ad altre particelle terrestri e grumose, che porterà seco successivamente l'orina; le quali facilmente s' uniranno, e si attaccheranno al calcolo, come s'attaccano insieme le parti tartarose del

vino: e da tali continuati e replicati attaccamenti formandosi diverse falde e incrostature pietrose, s'accrescerà la pietra, come appunto s'ingrossano i confetti pel reiterato attaccamento dello zucchero liquefatto, che facendovi diverse falde l'una sopra l'altra vi forma la grossezza che si desidera; potendo moltissimo conferire, a mio credere, all'unione di quelle particelle grumose quel glutine che dalle glandule della vescica fuori trasuda, e che attorno facilmente si attacca alla pietra di già principiante, il quale in coloro che sono soggetti alla pietra può esser di tal natura che più facilmente unisca insieme le particelle tartarose della pietra. Lo stesso avviene ne' condotti dove scorrono acque che per lo più abbiano del resinoso: le grume, e le altre parti terrestri che coll'acque scorrono, si attaccano facilmente all'interna superficie del canale, e vi formano delle reiterate incrostature pietrose, che a poco a poco sì fattamente si accrescono, che talora riempiono il canale, sicchè impediscono le acque di scorrervi.

Finalmente noi possiamo concludere, che la pietra altro non sia che un corpo straniero, duro, generato dalle parti grumose e terrestri dell'orine, che unite e cristallizzate, fanno vie più crescer le pietre per lo loro reiterato attaccamento. Queste particelle grumose e terrestri che generano la pietra, sono separate, insieme coll'orine, dal sangue, il quale talvolta dagli alimenti, o dagli eccessi del disordinato vivere riceve una tal disposizione di separare simili materie atte a pietrificarsi. Ma quest'occulta disposizione che nel sangue si ritrova di generar le pietre, non sempre da-

gli alimenti o dagli altri eccessi depende, ma ancora ella si contrae per un' ereditaria disposizione, che trapassa ne' successori; ed in quelli, benchè regolati nel vivere, nondimeno, con questa occulta qualità, cagiona per descendenza l'infermità della pietra.

La pietra dunque, che nella vescica orinaria si genera, non comincia immediatamente a formarsi dentro alla vescica come molti hanno creduto; ma quasi sempre ella riconosce il suo principio da un calcolo che sia colato da' reni, il quale non potendo esser mandato fuori pel canale orinario, si trattenga dentro alla cavità della vescica. La dimora che fa il calcolo nella vescica, dà campo a ciò che di grumoso e terrestre nell'orine si trova, di applicarsi ed unirsi alla superficie del calcolo, ed ivi formarsi diverse incrostature pietrose, e con quest'ordine di reiterate incrostature pietrose a farsi l'ingrossamento della pietra, conforme abbiamo di sopra dimostrato. Il simile può succedere di qualche corpo estraneo introdotto nella vescica, che servendo d' argine e d' impedimento alla maggior parte di quelle minuzie terrestri e grumose che nell' orina si trovano, ne segue per tanto, che le medesime trattenute nella vescica facilmente si attacchino al corpo estraneo, e attorno a quello vi formino una pietra, il centro della quale sia il corpo estraneo nella vescica; come seguì, anni sono, in una fanciulla delle campagne di Pistoia; la quale introdottosi un fusellino d'avorio dentro alla vescica, ed avendolo per vergogna celato, dopo molto tempo venne in questo spedale di santa Maria Nuova di Firenze assai estenuata, con una febbre continua, e con do-

Digitized by Google

lori e continovi stimoli d'orinare, facendo nell'orine una quantità di sedimento tramischiato con della marcia. Fu posta sotto la cura del signor dottor Martellucci medico primario di detto spedale, il quale interrogatala di varie circostanze intorno al suo male, rappresentò la paziente i dolori e la difficoltà che aveva nell'orinare, ed il tempo che le era principiata, ma tenne per vergogna occulto il caso seguito, fino all'ultimo della sua vita; onde in capo a pochi giorni se ne morì miseramente. Deliberò il sig. dottor Martellucci di far aprire il cadavero per veder qual fosse stata la cagione de' dolori, de' quali la paziente atrocemente si lamentava, e fatto aprire il ventre inferiore, fece dare un taglio alla vescica, donde si scoperse dentro alla sua cavità una pietra, dalla quale, tanto da una parte che dall'altra, si vedeva uscir fuori trasversalmente il fusellino d'avorio, attorno al quale, per le replicate incrostature pietrose, si era formata una pietra della forma e grandezza che si può vedere dalla figura quarta della tavola terza (1); la qual pietra di presente si ritrova nella fonderia del serenissimo principe Ferdinando di Toscana.

Un caso somigliante a questo seguì in una claustrale la quale pativa di carnosità; ed essendole insegnato che per guarire di tale infermità era necessario l'introdurre nel canale orinario delle candelette per consumare la detta carnosità, l'istessa, vergognandosi di farsi visitare e curare dal chirurgo, si procacciò le

(1) Non diamo le tavole perchè non assolutamente necessarie all' intento della Biblioteca, e all' intelligenza dell'autore.

candelette medicate, e tagliatane una porzione, se l'andava introducendo da sè stessa, senza altra cautela di legare l'estremità della candeletta che s'introduceva: seguitò per molti giorni a mettere in pratica le dette candelette, senza incontrare alcuna difficultà: ma un giorno per sua mala sorte s'introdusse più del solito la candeletta, e nell'istesso giorno affaticandosi in alcune sue funzioni più del consueto, la sera quando volle cavarla fuori, non la sentendo nell'imboccatura dell'orifizio dell'uretra, si credè, che per li movimenti fatti col corpo la medesima le fosse caduta in terra; ed introducendone un'altra, seguitò per molto tempo l'uso delle dette candelette; ma sentendosi crescere le difficoltà e i dolori nell'orinare, che sempre più nel progresso del tempo si andavano aumentando, fu necessitata, dopo sei mesi dal tempo che smarrì la candeletta, a farsi riconoscere; ed essendo io stato chiamato per fare la recognizione di questa difficultà e de' dolori che soffriva nel render l'orina, per venire in chiaro introdussi una sciringa d'argento nella vescica, e nel fare alcuni movimenti colla medesima, sentii un corpo duro, aspro ed alquanto risonante, che facilmente nel toccarlo si moveva, onde giudicai che fosse qualche piccola pietra. Fatta questa recognizione, cavai la sciringa dalla vescica, e dopo averla tirata fuori dal meato orinario, veddi apparire all'orifizio dell'uretra un corpo estraneo, che a prima vista sembrava l'estremità d'una funicella sottile sfilacciata; per la qual cosa presi le mollette, per tirar fuori ciò ch'io vedeva; acchiappata colle mollette la detta estremità sfilacciata, la tirai a un certo segno, e veddi

che era una candeletta, attorno alla quale si erano uniti, e cristallizzati un' infinità di corpicciuoli grumosi e terrestri dell' orine, che formavano attorno alla candeletta una pietra di figura bislunga, corpacciuta nel mezzo, e sottile nell' estremità; essendo a similitudine d' un fuso, conforme si rappresenta nella figura seconda della tavola terza. Cavai con qualche difficultà questa piccola pietra; dipoi, per appagare la mia curiosità, la ruppi pel mezzo, e riconobbi veramente, che il fusto di questa pietruzza era una candeletta di quelle che si fanno di panno lino fine incerato; ed avendo interrogato la paziente del modo con cui si era introdotta questa candeletta, la medesima mi raccontò quanto sei mesi fa l'era seguito, d' avere smarrita una candeletta nel tempo ch' ella si medicava, la quale supponeva, come sopra si è riferito, che le fusse caduta in terra, e che mai non avrebbe creduto d' averla dentro alla vescica come chiaramente si ritrovò.

Altri casi simili sono seguiti in Firenze; come anche vengono descritti da varii autori, fra quali Antonio Nuck nella sua *Adenographia*, cap. VII, racconta come un giovane fu gravemente ferito dal corno di un uro, ovvero toro salvatico delle Indie occidentali, che gli fece una ferita penetrante nella vescica; e curato da un chirurgo, che gl' introduceva una tasta di fila imbevute ne' convenevoli medicamenti per deterger la piaga; e che o per trascuranza dell' ammalato, o per negligenza del curante, fu smarrita una volta la tasta, la quale realmente era entrata dentro alla cavità della vescica; laonde rinserrandosi la ferita, gli restò

una difficoltà, e un continuato stimolo d'orinare, che necessitò il paziente in capo a qualche tempo a farsi riconoscere da un litotomo, il quale gli riconobbe e di poi gli cavò una pietra, l'anima della quale era la tasta trattenuta nella vescica.

Fabrizio Ildano, lib. *De Lithotomia*, scrive, che un Ginevrino morì dopo essersi doluto della pietra per lo spazio di ventotto anni, e che gli si ritrovò, nell'aprir la vescica dopo che fu morto, una pietra assai grossa, la quale, spezzata, aveva nel suo centro una palla di piombo, attorno alla quale s'era formata la pietra; la qual palla egli l'aveva tenuta tutto questo tempo, essendo stato ferito vent'otto anni prima d'un' archibusata.

I calcoli e le pietre si formano più spesso ne' reni e nella vescica, perchè queste son parti destinate a separare, e contenere un escremento sieroso, che porta seco un sedimento terrestre e grumoso proprio dell'orina, e irritano continuamente le parti, di cui l'uso è frequente, ed il senso è squisitissimo.

Quanto più la pietra s'ingrossa e si fa pesante, tanto più sforza il muscolo sfintére, sicchè non può facilmente trattenere l'orina, onde talvolta si riducono i pazienti ad un continuo doloroso stillicidio d'orina; e talvolta ancora, dalla pressione che fa la pietra, ne segue l'ingrossamento della vescica; ma cavata la pietra, tanto la vescica, quanto il muscolo tornano a poco a poco nel loro stato naturale, purchè non vi fosse troppa notabile offesa.

La pietra nella vescica è d'un continuo stimolo ed irritamento a spremere dalle minutissime glandule,

Digitized by Google

che per l'interna membrana sono sparse, di quel vischioso umore che naturalmente serve a ricoprire l'interna superficie della vescica, acciò i sali dell'orina non molestino le sue fibre nervose; e di qui è che nell'orine di quelli, che hanno la pietra, si vede il più delle volte una materia vischiosa simile alla chiara dell'uovo.

È difficile a determinare in quanto tempo si sia formata e aumentata la pietra, seguendo ciò variamente secondo la maggiore o minor copia delle particelle componenti, e secondo il più o meno pronto legame che prendono nella vescica.

III.

Del modo di sciringare.

L'operazione dello sciringare altro non è che lo introdurre la sciringa dentro alla vescica orinaria: e questa si fa per due motivi, cioè, o per cavar fuori l'orina in caso di soppressione; o per venire in chiaro se nella vescica vi sia calcolo, o pietra, ovvero altro corpo preternaturale.

Questa introduzione della sciringa dentro alla vescica si fa pel canale orinario, chiamato uretra; e perchè questo canale non è di una stessa forma nell'uomo e nella donna, mostreremo in primo luogo le condizioni dell'instrumento per l'uno e per l'altro sesso, e poi passeremo a spiegare il modo d'adoperarlo.

Sono le sciringhe sifoni, o cannelle rotonde, lisce

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

ed eguali, concave a similitudine d'una penna da scrivere. Delle due estremità la superiore è forata, ed ha a' lati due manichetti ritorti che si chiamano gli anelli, per tenerla comodamente in mano, e chiamasi questa estremità superiore il capo della sciringa. L' estremità inferiore, ch' è rotonda e serrata in punta, s' addimanda il becco della sciringa. Di qua e di là a questa estremità vi sono due fori bislunghi, che penetrano nella cavità; ovvero ve ne sono più rotondi o ovati, e intorno alla detta estremità diversamente disposti. Questi fori, o orifizii che sono attorno all'estremità inferiore della sciringa, servono perchè introdotta la medesima nella vescica, in caso di soppressione, l'orina per mezzo di quelli possa scorrere, e venir fuori per la sua cavità. Dentro alla sciringa si tiene un filo d' argento, che è chiamato lo stile, e questo introdotto per l' orifizio superiore arriva fino all' estremità inferiore, ed è d' una grossezza proporzionata alla cavità della sciringa; servendo non solo per tenerla internamente pulita, ma ancora, in caso di soppressione, per potere a sua voglia far venir fuora l'orina quando la sciringa è dentro alla vescica.

Queste sciringhe si possono fare di diversi metalli; ma il più proprio, e il più ordinario è l' argento finissimo, o l' oro, dovendo essere ottuse e liscissime, non solo nell' estremità del loro becco, ma eziandio in tutta la loro circonferenza, acciò meglio e più agevolmente si possano intromettere nel canale orinario. La loro grossezza sarà proporzionata all' età ed alla verga del paziente; avvertendo che le sciringhe troppo sottili trovano più facilmente intoppo di quel che facciano

le moderatamente grosse, che tenendo più distesa l' uretra, passano più facilmente nella vescica.

Le sciringhe per gli uomini saranno alquanto incurvate verso il loro becco, ed è necessario averne delle più e meno curve, delle più grosse e più sottili, e che degradatamente una sia più grande dell' altra, per servirsene a qualsivoglia età. Io per maggior facilità de' principianti ne ho disegnati tre assortimenti, due per gli uomini, ed uno per le donne, acciò se ne possano provvedere dell' istesso numero, e che sieno dell' istessa forma e grandezza delle figure delineate. Quelle dell' assortimento della tavola quinta sono meno incurvate di quelle della tavola sesta; e di ciascheduno assortimento uno se ne potrà servire secondo il diverso modo di sciringare. Quelle delle donne saranno dell' istesso metallo di quelle degli uomini, e solo differiranno nell' essere più corte, e assai meno incurvate, come si può vedere dalle figure della tavola quinta.

Queste sciringhe, tanto per gli uomini che per le donne, è necessario che sieno fabbricate con ogni diligenza, e saldate perfettissimamente, con tal avvertenza che non si pieghino così facilmente nell'adoperarle; e perciò, per provvedersene, bisogna ricorrere ad artefici che sieno pratichi e diligenti, e che ne abbiano fabbricate altre volte; e per custodirle, e per comodo di trasportarle senza che si guastino, è ben tenerle dentro alla loro custodia fatta di sagri, o d'altra materia stabile. Dimostrate le condizioni dell'istrumento, passeremo adesso al modo d' adoperarlo.

Quando si voglia sciringare un uomo, convien pri-

Digitized by Google

ma situarlo in forma, che penda mediocremente indietro, facendolo appoggiare ad una sponda di letto, o d' una sedia; ovvero farlo collocare supino in sulle reni; e dopo d' averli fatti slontanar le cosce l' una dall' altra, s' eleverà la verga, e scoprendo la ghianda, avanti ad ogni altra cosa s' asciugherà, e di poi si terrà diritta fra 'l pollice e i diti indice e del mezzo della mano sinistra; frattanto si prenderà colla mano destra una sciringa oliata, proporzionata al canale, ed al suggetto, e presala per la cima dove sono gli anelli, s' introdurrà dolcemente nell' uretra, in modo che la parte convessa dell' incurvatura della sciringa sia volta verso il pettignone, ed il becco verso lo scroto, come si può vedere nella figura prima della tavola settima. In questa forma si condurrà la sciringa fino al fondo, dove l' uretra s' incurva, che suol essere verso la radice del membro; e allora si penderà alquanto la sciringa verso una delle anguinaie, e nel medesimo tempo si girerà tralle dita talmente, che il centro di questo moto si faccia sotto il dito pollice, come si dimostra nella figura seconda della tavola settima: e quando il becco della sciringa sarà molto al di dentro, e il convesso dell' incurvatura al di fuori, tutt' all' opposto di quel ch' era avanti, allora si spignerà la sciringa verso lo sfintere della vescica, e si abbasseranno gli anelli, acciò il becco si rilevi, e possa meglio entrare nella vescica. Nel tempo che si gira il becco della sciringa al di dentro, bisogna stirare alquanto la verga affinchè l' uretra stia più distesa, e non si raggrinzi, perchè questa è una parte membranosa, le pieghe della quale possono impedire l' introduzione

della sciringa. S' avverta che le dita della mano destra che tengono la sciringa, siano disposte nella seguente forma: il pollice sia sopra gli anelli, e l' indice e il medio per di sotto; e nel girar che si fa la sciringa, il dito pollice, che prima era per di sopra, si volti e venga per di sotto incontro all' indice ed al medio, i quali, voltata che sarà la sciringa, rimarranno per di sopra, come si vede dalla figura terza della tavola settima.

Succede alcune volte che la sciringa trova qualche difficultà nel passare dentro alla vescica, il che può procedere, se non vi sia qualche corpo estraneo, o altro vizio nel canale orinario, o da qualche raggrinzamento dell' uretra, e non possa passar più avanti. In simil caso non si spingerà violentemente la sciringa, perchè si potrebbe offendere il canale, e fare una gran lacerazione, particolarmente dove sono gli orifizii delle glandule prostate, e de' vasi deferenti, dove la parte è più cedente e spugnosa, e si correrebbe pericolo di farsi un passo con offesa della vescica; perciò si ritirerà alquanto la sciringa, e si tornerà nuovamente a condurla verso lo sfintere, e con spingerla piacevolmente, e col tenere aggiustatamente distesa l' uretra, s' introdurrà finalmente nella vescica.

Vi sono alcuni che naturalmente hanno ricoperto l' orifizio dell' uretra dal prepuzio, e questa imperfezione, dai Greci chiamata *phimosis*, si trova più facilmente ne' fanciulli che negli adulti; laonde per sciringarli bisogna a questi tener la verga in modo che il dito medio, e anulare della mano sinistra tengano

fra loro la verga sotto la ghianda, e che la palma della mano sia volta all' insù, e gli altri due diti pollice e indice, che restano per di sopra, stirino all' ingiù il prepuzio, acciò si possa scoprire l' orifizio dell' uretra; allora colla mano destra si potrà introdurre la sciringa per l' orifizio del prepuzio; e si conoscerà esser la sciringa nell' uretra, se passerà facilmente, e non troverà intoppo, e se toccando per di fuori il canale si sentirà dentro il duro della sciringa. Se il prepuzio fosse talmente serrato per cagione di cicatrice, che non si potesse introdur la sciringa, se vi sia tempo, si farà tenere in qualche acqua emolliente; che facendo questo bagno caldo, si renderà poi più facile l' ingresso alla sciringa; ma se la necessità pressasse, o per retenzione d' orina, o per altra urgente cagione, si dilaterà un poco il prepuzio da una parte, o colle forbici, o con altro proporzionato istrumento, e dipoi si sciringherà.

Avanti di sciringare è sempre bene comprimere al di fuori l' uretra, per riconoscer così, se per tutto il canale, fin dove arriva il tatto, si senta qualche cosa che possa impedire l' introduzione della sciringa; e se dove il tatto non arriva vi sia sospetto di qualche impedimento, per chiarirsene, avanti d' introdur la sciringa d' argento, s' introdurrà una candeletta, o una minugia smussata, unta con qualche olio dolce, e se questa passerà liberamente, si potrà sciringare colla sciringa d' argento. Quando si dubiti che nel collo della vescica vi sia principio d' infiammazione, non si sciringhi colla sciringa d' argento; ma in caso di soppressione d' orina s' introduca nell' uretra con somma

diligenza una candeletta, o una minugia preparata, e si faccia passar più indentro che si può, ed avendola così introdotta, si lasci stare fino a tanto che non venga lo stimolo d'orinare, che allora, cavandola, suol venir fuori l'orina.

Quando si sciringa uno che patisca di retenzione d'orina, introdotta la sciringa d'argento nella vescica, si caverà lo stile, e si avrà in pronto un vaso per ricever l'orina; e nel tempo che l'orina esce, si faranno con una mano aggiustatamente delle pressioni nel ventre, sopra la vescica, fra il pube e l'ombellico, a fine di far votar meglio la vescica, e coll'altra mano si terrà ferma la sciringa per gli anelli fino a tanto che non abbia terminato di venir l'orina; e quando non verrà più orina, si caverà leggermente la sciringa, accostando gli anelli al ventre, che in questa guisa uscirà facilmente.

Quando il professore è chiamato per sciringare una persona che non orini, avanti d'operare riconosca se questo addivenga o perchè l'orina non si separi ne' reni, o perchè da'reni non possa scendere giù per gli ureteri nella vescica, ovvero perchè stagni, e si trattenga veramente nella vescica. Per conoscere questo, si osservi se nell'ipogastrio vi sia tumore, e se al comprimer colle mani si senta tensione, e se il paziente, nel sentirsi comprimere, provi dolore e stimolo d'orinare; da' quali segni si conoscerà essere l'orina trattenuta nella vescica; ma se al contrario il paziente non orini, e che nell'ipogastrio non si senta tumore e tensione, allora è segno che l'orina non si separa da'reni; e in questa soppressione il chirurgo non ha luogo di sciringare.

Digitized by Google

La sciringa s'introdurrà più facilmente quando la vescica è piena d'orina, che quando è vota; perchè allora essendo estese le parti, la sciringa passa più liberamente nella vescica.

Se ad un malato che sia in una soppressione d'orina, dopo qualche giorno sopraggiungerà una gran febbre con difficoltà di respirare, singhiozzo, vomito e delirio, o se darà in una sonnolenza continua, si giudicherà mortale, essendo i suddetti accidenti segno dell'infiammazione della vescica.

Oltre alla maniera accennata e descritta qui sopra di sciringare gli uomini, un'altra ve n'ha molto differente, la quale si pratica nella forma che segue. Si faccia situare il paziente in uno de'due modi accennati nell'altra forma di sciringare; dipoi il chirurgo prenda la verga colla mano sinistra, e la distenda quasi sul pettignone, e tenendola mediocremente stesa, pigli colla mano destra una sciringa untata, di quelle che sono disegnate nella tavola quinta, che non sono tanto incurvate, e posti gli anelli accosto al ventre, di modo che il becco sia volto all'ingiù, e il convesso dell'incurvatura all'insù, e in questa forma tenendo la sciringa per lo lungo del ventre, l'introduca nel canale orinario, spignendola a poco a poco; e quando l'avrà condotta fino alla voltata dell'uretra, slontani la verga e la sciringa dal ventre, affinchè il becco della sciringa possa salire in dentro e passare nella vescica. Questo modo di sciringare è più facile e più sicuro dell'altro, perchè così la sciringa, senza girarla, s'introduce nella vescica; ma nell'altra maniera, se il cerusico non è ben pratico nel far girare agilmente la sciringa, si

può con facilità escoriare il canale, dal che si possono cagionare altri mali.

Quando il litotomo sospetterà di pietra, dopo d'avere interrogato il paziente sopra i segni della pietra, per rendersene veramente certo, introdurrà la sciringa nella vescica, o nell'uno o nell'altro de' due modi spiegati di sopra; e quando la sciringa sarà dentro alla vescica, avanti di tentare, cavi lo stile dalla sciringa, non solo per cavar fuori l'orina, in caso che ve ne fosse, (perchè essendo vota la vescica d'orina, la pietra si trova meglio), ma ancora perchè movendo la sciringa senza cavar lo stile, questo talora si muove, e interrompe l'attenta recognizione. Cavato lo stile, si facciano alcuni movimenti colla sciringa, per sentire se vi sia la pietra; e primo si abbassino alquanto gli anelli per far salire il becco verso il fondo della vescica, e dipoi si ritiri la sciringa a un certo segno, senza però farla escire dallo sfintere; e se non ostante questi moti, non si sente la pietra, s'inclini un poco il becco a destra e a sinistra, senza girare interamente la sciringa; che se vi sarà pietra, stando molto attento, si sentirà un piccol suono come di percuotimento di due pietruzze, ovvero si sentirà qualche corpo duro che resisterà alla sciringa, come se uno la fregasse ad una pietra. Se la pietra sarà al collo della vescica, o che appena introdotta la sciringa nella vescica si tocchi la pietra, non è necessario introdurla più indentro, e fare gli altri movimenti accennati per ritrovarla; ma essendosene reso certo, si osserverà, per quanto si può, se la pietra sia grande o piccola, o se vi sieno più pietre. Se la pietra sarà grande, la sciringa la troverà fa-

cilmente, ed il paziente, come si è detto di sopra nel trattato de'segni, avrà nel perineo un peso straordinario, e particolarmente quando starà in piedi. Se la pietra sarà picciola, sarà necessario far diversi movimenti colla sciringa per ritrovarla, e nel toccarla, facilmente si moverà. Se nella vescica vi saranno più pietre, sarà cosa malagevole il distinguerlo, ma s'avrà motivo di sospettarne, se talora nel tirare a sè la sciringa, si sentirà venire con difficoltà, come se fosse entrata, e ristretta fra due pietre. Le pietre lisce, nel toccarle colla sciringa, risuonano più di quelle che sono rozze, posto però ch'elle sieno ugualmente dure; ma queste resistono più allo sfregamento della sciringa, di quel che fanno le lisce, che sfuggono più facilmente.

Dovendo il litotomo sciringare una femmina, la farà distendere in sulle reni colle natiche un poco elevate, e dopo scelta una sciringa proporzionata, di quelle che sono disegnate nella tavola quinta, le farà discostare le cosce, e di poi allargate e sollevate un poco le ninfe colle due dita indice e del mezzo della mano sinistra, per iscoprire l'orifizio dell'uretra, che si ritrova sotto alla clitoride distante da essa due dita in circa; piglierà colla mano destra la sciringa, e l'introdurrà leggermente nell'uretra. L'uretra della donna è più corta e più larga, e non è ritorta come quella degli uomini, come si è dimostrato nella notomia dei vasi orinarii, e perciò si renderà più facile l'introdurre la sciringa nella vescica. Quando la sciringa sarà dentro alla vescica, e che si voglia riconoscer se vi sia pietra, si faranno gli stessi movimenti colla sciringa,

Digitized by Google

che si è dimostrato doversi fare nel riconoscer la pietra negli uomini.

In questa operazione di sciringare convien che sia molto pratico il litotomo, ed è bene che si assuefaccia a maneggiar la sciringa tanto dalla mano destra, quanto dalla mano sinistra, per adattarsi secondo l'occasione, essendo questa operazione dello sciringare una delle più essenziali cose che si debba fare da un esperto litotomo, avvegnachè per mezzo di essa si riconosca con evidenza la pietra nella vescica.

Dee pertanto il principiante litotomo, avanti che cominci a sciringare, rendersi ben esperto del sito della vescica, e della conformazione dell'uretra nell'uomo e nella donna, per sapere quanto, e dove s'incurva la medesima, o come si ritrovi l'interna sua superficie, il che potrà fare osservando prima attentamente le suddette parti nei cadaveri. Ma oltre a ciò, per rendersi esperto nella recognizione delle pietre, e nel distinguere colla sciringa le loro diverse qualità, apra il ventre inferiore, e dato un taglio alla vescica vi ponga ora una pietra piccola, ora una grossa, ora una rozza, ora una liscia, o più insieme; e ricucita ogni volta la vescica, introduca la sciringa per l'uretra, che sentirà la diversa collisione e sfregamento, che fa la sciringa, sopra ciascheduna delle pietre, che avrà poste nella vescica. Queste osservazioni, tanto sopra la recognizione delle pietre, che sopra la struttura ed il sito dell'uretra e della vescica, istruiranno il litotomo per la scelta delle sciringhe; le quali non vogliono essere molto incurvate, e col becco troppo lungo, perchè le si rendono più difficili ad introdursi nella vescica, e

sono disadatte, e non si possono movere facilmente, per quell'esatto ricercamento, che si farebbe coll'altre che hanno il becco più corto, e sono meno incurvate.

Quando il principiante litotomo si sarà reso pratico di tutte le suddette cose, si potrà cimentare a sciringare qualche persona, che abbia pietra, o retenzione d'orina: e sarà bene che lo faccia coll'assistenza di qualche esperto maestro; imperciocchè l'assistenza de' maestri, e il vedere operare i medesimi, serve di un gran lume per farsi pratico nelle operazioni.

IV.

Delle cose da prepararsi avanti l'operazione.

Quando il corpo del paziente, al quale si ha da cavar la pietra, sarà ben purgato, avanti che si venga all'operazione, si prepareranno tutte quelle cose che a tal effetto sono necessarie, e primieramente si sceglierà una stanza sfogata e luminosa, e volta a mezzo giorno, lontana da ogni romore, dove s'accomoderà lo strumento per situarvi il paziente nel tempo dell'operazione. In questa stanza, s'è possibile, si farà preparare ancora il letto per coricarvelo, tosto che sarà cavata la pietra, ovvero in una stanza contigua a quella dove si opera, essendo la vicinanza del letto d'un gran comodo, e per l'infermo, e per l'operatore.

Questo letto, nel quale ha da stare l'infermo per tutto il tempo della cura, sia fornito di materasse di

lana ben impuntite, attesochè le coltrici, e le materasse troppo soffici avvallano, e riscaldano assai le reni. In oltre si accomodi per lo lungo del letto ad una proporzionata altezza un legno bistondo, e lungo quanto il letto, che si chiama la stanga; la quale si raccomanda a due regoli, che uno da capo e l'altro dappiede, sieno fermati stabilmente attraverso alle colonne o spalliere da fermarvi la detta stanga; e in caso che il letto non abbia colonne, o spalliere da fermarvi la detta stanga, si adattino due regoli tanto da piè che da capo confitti alle panchette del letto, in guisa tale che s'incrocicchino a foggia della lettera X, e dove s'intersecano, si posi la stanga. Alcuni in vece della stanga, si servono d'un cordone, o d'una fune fermata al palco, che scenda ad un'altezza tale, che il paziente vi arrivi comodamente colle mani; la stanga riesce però di molto maggior comodo, che il cordone o la fune, perciocchè essa fa non solo, che il paziente, attaccandovisi colle mani, si può alquanto sollevare, ma dà in oltre il comodo di legarvi un nastro, che tenga sospese le coperte del letto, acciocchè non aggravino il ventre dell'ammalato.

Si proveggano in oltre alcuni feltri e lenzuoli per ricever l'orina, che ne' primi giorni scola continuamente dalla ferita; e tanto de' feltri, che de' lenzuoli, torna bene esserne provveduto di buon numero, per non patirne al bisogno. I feltri si metteranno sopra le materasse per difenderle dall'orina; e le lenzuola si ripiegheranno a più doppii, e dipoi si rotoleranno, e se ne porrà uno per volta sotto al paziente, e quando da una banda sarà bagnato, da quella si ritirerà, per

tenerlo nell'asciutto. In mancanza de' feltri si possono pigliare delle pelli o degli incerati, mettendone uno, o due sopra le materasse, che impediranno, come fanno i feltri, che queste non s' inzuppino d' orina.

Preparato il letto, e tutto ciò, che al preparamento del letto s' appartiene, è necessario mettere in ordine lo strumento, sopra del quale si dee accomodare, e legare il paziente, quando si fa l' operazione. Questo strumento altro non è, che una tavola colla sua spalliera. Questa tavola vuol essere alta presso a un braccio e mezzo, e larga intorno a quattro palmi. Sopra la tavola vi sia una spalliera mastiettata, che sia distante intorno a un palmo dall' estremità d' avanti della tavola, e sia lunga poco più d' un braccio, e larga poco meno d' un palmo e mezzo. Questa spalliera s' alza e s' abbassa, e per fermarla all' altezza che si vuole, ha per di dietro un forte mastiettato, che si ferma col suo uncino dentro ad uno de' pertugi disposti in un ferro a uso di filiera, fermato sopra la tavola per lo lungo dietro alla detta spalliera, come si può vedere dalla figura prima della tavola nona. Fermata la spalliera in un aggiustato pendio, si distenderà sopra di essa un materassino, o pure un capezzale ricoperto con un lenzuolo, il quale con una fascia si legherà attorno alla spalliera, e si farà arrivare fino all' estremità davanti della tavola, dove hanno da posar le natiche del paziente.

In mancanza del suddetto strumento si potrà pigliare una sedia bassa, e arrovesciatala, legarla saldamente sopra una tavola, e sopra di essa si accomoderà il materassino, o capezzale nel modo sopraddetto. Vi

sono alcuni, che si servono d' uno strumento simile ad un leggio: ma questo però non è così stabile come gli altri. Apparecchiato lo strumento, o nell' una o nell' altra delle due accennate maniere, pongasi in quella parte della stanza, ove il litotomo abbia miglior lume per operare. Poscia si apparecchino le fasce e le pezze che hanno da servire per legare e medicare il paziente. Per legare si faranno tre fasce, una lunga quattro o cinque braccia, e larga quattro o sei dita, con cui si lega leggermente in cintola il paziente, intorno a sei braccia l' una, e larghe tre dita in circa. Queste due fasce si raddoppiano e s' annodano pel mezzo, di modo che vengano a formare quattro capi, che sieno lunghi intorno a tre braccia l' uno, co' quali si legano le mani e le gambe dell' infermo, nel modo che appresso si descriverà; e queste fasce si porranno da' una parte della tavola, per averle in pronto quando occorrerà metterle in uso.

Le fasce e le pezze per la medicatura deono farsi nella seguente forma. La fascia, che ha da ritenere il medicamento sopra la ferita, si farà a guisa di un T maiuscolo; quella fascia che forma la traversa del T, è quella che si lega in cintola, e questa vuol esser più o meno lunga, secondo la grossezza del corpo del paziente. La fascia che forma il gambo del T, sarà larga la metà più dell'altra, e questa per più di due terzi della sua lunghezza si dividerà pel mezzo, formando due capi di fasce che servono per passargli uno per parte dello scroto, e fermargli davanti alla fascia, ch' è in cintola. Queste fasce si faranno ancora in altra maniera; a quella fascia che va in cintola si cuciono nel mezzo

due fasce alquanto distanti, di modo che formino la figura della lettera greca π minuscolo.

Le pezze poi che si preparano per la medicatura, sono fra loro differenti; imperciocchè alcune sono fatte a coda, e divise per lo lungo fino a un certo segno, o sono scavate o forate per di sopra, per passarvi la verga, e queste servono per applicare allo scroto, e perciò si fanno a proporzione del medesimo; altre sono quadre, e si applicano sopra il pettignone, ed altre raddoppiate, che servono per ritenere il medicamento sopra la ferita, come si vede dalle figure della tavola ottava. Di tutte queste fasce e pezze che servono per medicare se ne faccia un buon assortimento, ed insieme con de' fardelli di fila si pongano ordinatamente sopra una tavola vicino alla stanza dov'è il letto. Sopra questa tavola si mettano ancora tutti i medicamenti e l'altra cose che servono per curare la ferita.

I medicamenti che servono per le prime medicature, sono un vasetto d'olio rosato, entrovi un mazzetto di penne per comodo di farne le imbroccazioni; un altro vaso d'unguento rosato, ed uno con posca rosata. È necessario ancora preparar della stoppa fina con chiare d'uovo, e polveri costrettive, per servirsene in caso che ve ne fosse il bisogno, e delle spugne fine e ben purgate, con altre pezze e panni morvidi, per asciugare e metter sopra la ferita.

Fermato il giorno in cui si ha da fare l'operazione, sarà ben mettere in ordine il dì precedente l'apparecchio per la prima medicatura, o sopra una tavoletta, o sopra un piatto piano, mettendovi primieramente

una fascia di quelle fatte a foggia di un T maiuscolo, ed un assortimento doppio delle suddette pezze, e tanto sopra una delle pezze fatte a coda, che si applicano sopra lo scroto, quanto sopra una di quelle pezze quadre che si pongono sopra il pettignone, si distenda sottilmente dell' unguento rosato sopra una faldella di fila da applicarsi sopra la ferita. Sopra questa tavoletta o piatto dov'è disposto l'apparecchio per la prima medicatura, si metterà ancora lo schizzatoio, e la cannella d'argento preparata da introdursi dentro la ferita dopo l'estrazione della pietra.

La cannella d'argento si preparerà nella seguente forma. Piglisi un nastro d'acciaio sottile, o una striscetta di panno lino, lunga un palmo, o in circa, e larga poco meno d'un dito; nel mezzo di essa si faccia una piccola fessura tanto che vi passi la cannella; e introdottala per questa fessura, si faccia passare ciaschedun capo del nastro per gli anelli della cannella; che in questo modo sarà preparata. S'ordinerà in oltre, che per la mattina dell' operazione vi sia un fiasco o due d'acqua d'orzo, per uso di schizzettare dentro alla ferita; e per ricever l'acqua ch'è rigettata nello schizzettare, si provvederà un tegame, o una padelletta comoda, per tener sotto al paziente.

Preparate tutte le suddette cose, si farà persuadere l'infermo dal suo padre spirituale, che ricorra al divino aiuto per mezzo de'santi sagramenti; e se questi sarà di poco spirito, si terrà segreto il giorno che si vuole operare, per evitare quel travaglio e quella perturbazione che da questa notizia gli potrebbe essere cagionato. Vi sono però alcuni che sono sì risoluti, e

si ansiosi di venire al taglio, che desiderano saperne il tempo, e ciò serve loro di consolazione, per li continuati ed atroci dolori che gli tormentano; perciò a questi, se ve ne sia il bisogno, il giorno avanti si raderanno i peli intorno alle parti vergognose; ma quando il paziente non dovrà esser consapevole del tempo prefisso per far l'estrazione della pietra, per non gli dar sospetto, si farà questa funzione l'istessa mattina, qualche tempo avanti l'operazione.

Il giorno precedente, benchè l'infermo due giorni prima abbia preso un solutivo, nondimeno gli si farà pigliare un cristero; e se sarà debole, si ordinerà che la mattina, tre o quattr' ore avanti l'operazione, pigli qualche ristorativo, come sarebbe un brodo semplice, o mescolato con un tuorlo d' uovo.

Stabilita l'ora nella quale si vuol operare, si accennerà a' ministri destinati a tenere le gambe, e a sollevar lo scroto, che oltre ai ministri vi sia il signor fisico, per assistere, ed essere testimonio all' operazione; ed un padre spirituale, che di tempo in tempo rincori il paziente con qualche parola di conforto.

I ministri che hanno ad assistere all' operazione, debbono avere le seguenti condizioni. Quegli che servono per tenere, e slontanare le gambe, sieno uomini forti e coraggiosi, e d' una statura eguale, perchè essendo uno più grande dell' altro, non le tengono mai egualmente. Quel ministro, che dee tener sollevato lo scroto, è bene che sia cerusico, acciò intenda dove e come ha da tenerlo sollevato, e la ragione del suo operare, affinchè vi si possa meglio adattare. Questi vuol essere piuttosto di statura grande che piccola,

acciocchè, stando da una banda della tavola, possa più facilmente sportarsi in fuori per far la sua funzione. Le sue mani sieno lunghe ed asciutte, perchè le possa meglio distendere sotto allo scroto, e con esse tener distesa, e stirata la pelle per tutta la lunghezza del perineo.

Non trascuri il litotomo il giorno avanti all'operazione di rivedere tutti gli strumenti bisognevoli per operare: e de' lancettoni, perchè debba fare una sola operazione, è bene che ne abbia in ordine due affilatissimi, potendo facilmente accadere, che uno, nel maneggiarlo, si spunti. Riveduti gli strumenti, gli ponga ordinatamente nella sua sacchetta, per la mattina veguente, e la sera avanti prenda i suoi riposi, per esser la mattina collo spirito più tranquillo, e più atto ad operare con accuratezza e diligenza.

V.

Delli strumenti che servono all' operazione della litotomia.

Sono molti e diversi li strumenti che si ricercano per fare l' operazione della litotomia; alcuni de' quali servono per fare la scoperta e la recognizione della pietra; ed altri per fare il taglio e l' estrazione della medesima. Quelli che servono per far la scoperta della pietra, sono le sciringhe, delle quali avendo noi diffusamente parlato nel capitolo del modo di sciringare, tralasceremo ora di ragionare, e descriveremo solamente quelli che servono al taglio e all' estrazione della pietra.

Servono al taglio i lancettoni, i quali, almeno fino alla metà, sono taglienti dall' una e dall' altra banda; ed il rimanente fino ai manichi è tagliente solamente da una banda; e da quella banda dov' è la costola, continua la codetta ch' è alquanto lunga, acciocchè aprendosi il lancettone contrasti co' manichi in forma che il ferro stia ben fermo e non si possa rivoltare dall' altra parte. La loro punta è alquanto ottusa, e fatta a lingua di botta, affinchè possa più resistere quando si pianta sopra lo sciringone; per la qual cosa per maggior robustezza, sì della punta come del rimanente de' lancettoni, tanto dall' una parte, che dall' altra, conviene che abbiano per tutta la loro lunghezza uno spigolo fatto a spada. I manichi sono dell' istessa figura de' lancettoni, ma un poco più grandetti per ogni verso, perchè si possano ben nascondere, quando si serrano, e da una banda alquanto incavati, acciocchè la codetta possa meglio incastrare dentro al loro incavo, e tenergli ancora più diritti quando sono aperti. Questi lancettoni, che servono per fare il taglio, sono regolati da altri strumenti, senza de' quali non si potrebbe fare con sicurezza la necessaria incisione, e questi strumenti, che nel tagliare servono di regolatore e di guida a' lancettoni, si chiamano sciringoni, ovvero sciringhe scanalate, che sono simili nella figura alle sciringhe che servono per riconoscere la pietra, ma differiscono nell' esser più incurvati, e col becco più lungo, e non son voti. Hanno in oltre questo di particolare, che dal principio dell' incurvatura quasi fino all' estremità del becco, sono scanalate, ma l' estremità è piena, rotonda e liscia, affin-

chè, essendo più sdrucciolevole, possa più liberamente passare nel canale orinario. Di questi sciringoni è bene averne di più grandezze per servirsene a ciascheduna età, volendo essere dell' istesso metallo, e del numero dell' assortimento dell' altre sciringhe, secondo che si dimostra colle figure della tavola undecima. Avvertano gli artefici ed i litotomi, che la scanalatura sia tale che possa scorrere francamente per essa la punta del lancettone e il rostro della guida, ai quali strumenti la detta scanalatura serve di scorta e di conducitrice.

La guida, o conduttore delle tanaglie, è quello strumento, che, dopo d'aver fatto il taglio, s' introduce dentro alla vescica per la scanalatura dello sciringone, e ve n'ha di più sorte; ma le migliori e le più proprie sono due. La prima specie è di quelle che sono alquanto cave e scanalate, e quanto più s'avvicinano all'estremità, dov'è uno spigolo rilevato, chiamato il rostro, tanto più si restringono. Queste guide da alcuni sono chiamate doccette, per esser simili a quei canaletti di terra, per li quali si fanno correre le acque. La seconda specie è differente della prima, perchè in vece d' essere scanalate, sono piane e strette, ed hanno uno spigolo che principia dalla traversa del manico, e va continuando per tutta la lunghezza della guida, e forma nella sua estremità il rostro. Il manico tanto dell' una come dell'altra guida è fatto a foggia di croce, per comodo di maneggiarlo.

Le tanaglie che servono per cavar la pietra, sono frà loro differenti, essendovene delle diritte e delle curve; e dell'une e dell'altre ve n'ha delle maggiori e delle minori, come si vede dalle figure della tavola

Digitized by Google

duodecima e decimaterza. Queste tanaglie sono dentate nella parte interna delle loro prese, affinchè si possa meglio afferrar la pietra; ma s'avverta, che i denti sieno da tutte le parti così ben riposti dentro alle prese, che toccandole per ogni verso, si sentano gli orli lisci ed eguali: debbono essere smussate e lisce nella loro incastratura, e quando si serrano, non hanno a combaciare perfettamente, tanto nell'incastrature che nelle loro prese; affinchè serrandosi alcuna volta con violenza, non possano offendere qualche parte della vescica. Oltre alle tanaglie, che servono per trarne la pietra, vuolsi avere ancora di quelle, che possano romperla, e queste sieno più forti e massicce dell'altre. Di queste alcune si fabbricano co'denti fatti a diamante, ed altre co'denti maggiori e più arditi di quelle che servono per far l'estrazione. Vi sono alcuni che per far maggior forza colle mani, si servono di questa sorta di tanaglie co'manichi rivolti, e con una molla fra essi, ed altri co'manichi che abbiano i loro anelli.

Evvi un altro strumento, che aiuta a tirar fuori la pietra, quando ella resti a mezzo il passo, per esser sdrucciolata dalle prese della tanaglia, e questo si chiama l'uncino; il quale prende il nome dalla sua figura essendo alquanto incurvato e nella sua incurvatura incavato, con qualche dentellatura, che lo rende più agevole a maneggiarsi.

Di più occorre averne un altro nominato il bottone, e serve per riconoscere, se dopo l'estrazione della pietra vi sia rimaso qualche frammento, o altra pietruzza più minuta. Questo bottone si fa d'argento o d'oro, lungo intorno a dodici dita, e grosso quanto

una penna comune da scrivere; dall'un de' capi, ch'è quello che propriamente si chiama il bottone, è rotondo, liscio e alquanto piegato, acciocchè possa meglio ricercar la cavità della vescica. L'altro capo ha da esser cavo, e, per ragion della sua figura, cucchiaia s'appella, della quale il litotomo si serve per cavar fuori i piccoli frammenti rimasi nella vescica. Tra il capo che forma il bottone, e quello che forma la cucchiaia, è tirata una leggiera e rilevata linea o spigolo.

Non serve per un perfetto litotomo esser solamente provveduto degli strumenti necessarii per far l'operazione nell'uomo, se non è anche fornito di quegli che servono per farla nella donna; fra' quali strumenti, oltre alle tanaglie, alla guida ed all'oncino vi sono i dilatatorii, de' quali se ne possono avere de' semplici e de' composti. I semplici son fatti di due pezzi, e da una parte le loro estremità sono più strette e bistonde, e nel serrarsi s'hanno da combaciar talmente che appariscano d'un solo pezzo; dall'altra sono più grandi e manose, e formano le branche, che servono per impugnarli; di modo che quando queste due estremità inferiori s'accostano, le superiori si dilatano, essendo incastrati nel mezzo con una incastratura rotonda e girevole.

I dilatatorii composti sono fabbricati di quattro pezzi, de' quali i due maggiori s'incastrano mobilmente l'uno dentro all'altro, vicino alle branche, e presso a detto luogo piegandosi, formano l'uno e l'altro due angoli; quindi portandosi verso la parte superiore, inchiodati nel mezzo, s'incrocicchiano a similitudine della lettera X. L'estremità superiore de' due pezzi maggiori s'unisce per mezzo d'una mastiettatura cogli al-

Digitized by Google

tri due pezzi minori che formano la parte superiore del dilatatorio, la quale è stretta, bistonda, liscia, e si incastrano con un dente ch'è nell'estremità inferiore in un incavo aperto alle parti laterali de' due pezzi maggiori, acciocchè ne segua più insensibile, e regolata la dilatazione.

È necessaria parimente una sciringa piena e diritta, che sia scanalata come sono gli sciringoni; da una estremità sia bistonda, e dall'altra abbia gli anelli come le sciringe da uomini, e questa serve alle volte per regolare il taglio all'orifizio dell'uretra della donna, in caso che ve ne sia il bisogno.

Oltre i sopraddetti strumenti, fa di mestiere avere alcune cannelle d'argento o d'oro, le quali saranno più o meno grandi secondo l'età e la statura del paziente; delle quali si servirà il litotomo per introdurre dentro alla ferita, dopo l'estrazione della pietra: di queste cannelle ne avrà di tre ordini, che una sia maggiore dell'altra, e di ciascun ordine qualche numero. Hanno queste cannelle due anelli uno per parte dall'uno de' capi, ch'è quello che si chiama il capo o la testa della cannella; dall'altra estremità, che si chiama la punta della cannella, vi sono due fori che passano da banda a banda. Vogliono essere liscie e pulite in tutta la loro circonferenza, e che nella loro cavità sieno capaci di ricevere il cannello dello schizzetto, quando si lava e si schizzetta la vescica.

Questi schizzetti sieno d'una proporzionata grandezza, che tengano almeno cinque in sei once di liquido; perchè così sono più comodi, e senza riempiergli molte volte, con poche iniezioni fanno le convene-

voli lavande. Il cannello sia alquanto lungo, e di tal grossezza che possa liberamente introdursi in tutte le cannelle, e dietro all' orifizio della verga, come a suo luogo si dirà.

Di tutti gli accennati strumenti, e delle loro proporzioni, e grandezze se ne dimostrano le figure, affinchè i principianti litotomi se ne possano provvedere; cosa che molti autori hanno trascurato, avendo solo accennato in piccole figure i modelli, i quali posti sotto gli occhi degli artefici, non fanno formar loro quella giusta idea, che ritraggono da' disegni di quella grandezza e forma, della quale è necessario che sieno fabbricati. Ciò è quanto si appartiene agli strumenti per l' operazione. Passeremo adesso a discorrere di quello, che far si debbe l' istessa mattina dell' operazione, e del modo che si ha da tenere per legare il paziente.

VI.

Dell' operazione.

Dopo di avere a' loro luoghi accomodati que' due mistri che debbono tener ferme le gambe dell' infermo, il litotomo prenda il lancettone avvolto, e lo dia in mano a qualcheduno, che glielo porga quando gli farà cenno, e questi stia a mano destra dell' operatore, e avverta di tenerlo coperto e riguardato, sicchè non si guasti la punta ed il taglio. Frattanto il ministro che ha da sostenere lo scroto, salirà sopra lo sgabello, e posando uno, o ambidue i ginocchi sopra la parte

sinistra della tavola, il che per ordinario suol tornar più comodo, starà così pronto a far quanto gli verrà comandato. Allora asciugato lo scroto, ed il perineo, se ve ne sia il bisogno, il litotomo colla mano destra pigli lo sciringone, unto coll' olio rosato, e colla sinistra la verga, e tenendola alquanto stesa, introduca lo sciringone colla parte convessa volta verso il pettignone, e quando il becco sarà arrivato al luogo dove la uretra s' incurva, allora lo rivolti, e l' introduca nella vescica, siccome si è dimostrato nel capitolo del modo di sciringare. Introdotto lo sciringone nella vescica, ordini a quel ministro, che sta pronto per sollevar lo scroto, che metta avanti ambedue le mani distese per lo lungo del perineo, affinchè alzi unitamente lo scroto, come si vede nella tavola decimasesta. Qualcheduno propone che in vece di far distendere a questo ministro le mani per lo lungo del perineo, se gli faccia tenere con una mano lo sciringone, e coll'altra sollevare lo scroto: ma poco ci vuole a comprendere che il litotomo, tenendo da per sè lo sciringone, può far più sicuramente e speditamente l'incisione. Preso per tanto il litotomo lo sciringone colla mano sinistra, penda gli anelli verso il ventre del paziente, e faccia sì, che la parte convessa dello sciringone sporga in fuori nel perineo; ed osservi che quella prominenza che farà la parte scanalata dello sciringone, rimanga nel mezzo fra le mani del ministro, e tanto fuori della linea o sutura del perineo che resti libero il luogo da poter fare l' incisione, senza offenderla: indi tenendo forte lo sciringone spinto verso il perineo, noti col dito indice della mano destra il

luogo dov' è la scanalatura, nel modo che si costuma quando si vuol riconoscere una vena avanti la cavata del sangue; e poi fatto cenno a colui che tiene il lancettone, lo prenda colla mano destra mettendo la mano per di sotto al manico per impugnarlo forte fra le due dita pollice e indice. Impugnato che l' avrà, pianti la punta sopra il luogo notato, dov' è la scanalatura dello sciringone, e quando si sarà assicurato che la punta sia dentro alla scanalatura, allora tagli addirittura in giù verso l' ano, e giunto alla voltata dello sciringone, abbassi un poco il polso, affinchè la punta del lancettone si mantenga sempre diritta nella scanalatura, e tagli interamente l' uretra, nel modo ch' è incisa esteriormente la cute. Quest' incisione si può fare o dalla parte destra o dalla sinistra della sutura del perineo, per una linea equidistante alla medesima, ma l' uso è di farla dalla parte sinistra. Fatta l' incisione, e scoperta la scanalatura dello sciringone, si rimuova il lancettone; e cavata dalla sacchetta la guida coll' istessa mano destra che teneva il lancettone, si introduca il suo rostro dentro alla scanalatura dello sciringone, e introdottolo, si discostino alquanto i suoi anelli dal ventre del paziente, acciocchè la parte convessa che sportava in fuori rientri alquanto indentro, e lasci più libero l' ingresso alla guida nella vescica, avvertendo d' abbassare il manico d'essa guida quando il rostro è per di sotto alla parte convessa dello sciringone, affinchè la sua estremità non esca dalla scanalatura, e si conduca sicuramente nella vescica.

Ma se l' operazione si facesse in un corpo pingue, e che a cagione e della pinguedine e del sangue, la

scanalatura dello sciringone non si scoprisse, allora non si rimova subito il lancettone, ma, fatto il taglio, si faccia tener fermo da uno de' ministri lo sciringone, e colla mano sinistra si tenga forte il lancettone nella scanalatura, fino a tanto che colla mano destra non si sia sicuramente introdotto in essa il rostro della guida; dipoi, rimosso il lancettone, si ripigli colla mano sinistra lo sciringone, e si cerchi colla destra d'introdur la guida nella vescica, nel modo accennato, e allora, disimpegnato dalla guida lo sciringone, si cavi gentilmente dalla verga.

Il contrassegno che la guida sia nella vescica, si è il poterla muovere senza difficoltà, e il veder venir fuori per lo lungo della medesima qualche porzion d'orina, che il più delle volte vi si trova trattenuta dalla pietra.

Nel tempo che si cava lo sciringone, si tenga ferma la guida, sicchè non esca dalla vescica, e presa una tanaglia proporzionata, si posi sopra la guida in guisa tale che lo spigolo resti nel mezzo delle prese, e spingendo così la tanaglia per lo lungo della guida, s'introduca nella vescica. Il che essendo fatto, si ritiri la guida, e posatala, prima di fare alcun movimento colla tanaglia, si comandi a' ministri che tengono slontanate le gambe, che le lascino cedere alquanto, e non le tengano tanto disgiunte, e a quel ministro che tiene sollevato lo scroto, che non lo tenga tanto disteso, ma leggermente alzato, e presi gli anelli della tanaglia uno per mano, si apra per ogni verso per allargare il passo; poscia riunitili, si spinga con diligenza or qua, or là, finchè non si sia ritrovata la pietra. Sentita la pie-

tra, non si apra la tanaglia tutta in un tempo, ma si allarghino a poco a poco le prese, e quando si senta incastrata in esse la pietra, allora si spingano più addentro per afferrarla sicuramente. Afferrata la pietra, non bisogna pretendere di tirarla fuori in un subito, e con violenza, ma bensì operare con molta aggiustatezza, e tenendo serrati gli anelli con una, o con tutte due le mani, dar leggermente delle mezze tirate alla tanaglia, a destra e a sinistra, e talora elevare e abbassare alternativamente gli anelli, affine di far meglio sdrucciolar la pietra, acciocchè adagio adagio e senza gran lacerazione si possa tirar fuori.

Nel far questi movimenti colla tanaglia, il litotomo pigli e dia al paziente di tempo in tempo un poco di respiro, e voltandosi verso il medesimo gli faccia animo, con dargli speranza che presto la pietra sarà fuori: il simile faccia il suo padre spirituale, conciossiachè questo può molto aiutare a far che il malato soffera pazientemente il dolore. Quando la pietra sarà condotta al luogo dov'è il muscolo sfintere della vescica, il che si conoscerà dal sentirsi fare una gran forza e resistenza, allora si ha da far forza maggiore, perocchè questo può benissimo cedere e slargarsi quanto uno vuole.

Cavata la pietra, si osservi se sia intera, o se ve ne manchi qualche pezzetto; e per assicurarsi se nella vescica vi sia rimaso qualche altra pietra o frammento, che non si possa cavare fuori colla cucchiaia, s'introduca il bottone; e in caso che vi si riconosca o l'una o l'altro, si metta dentro di nuovo la tanaglia, e per guidarla si posi sopra lo spigolo del bottone,

e questo si replichi tante volte quante si conosca esservene il bisogno. Ma se i frammenti saranno piccoli, si metta dentro la cucchiaia, e con essa si ricerchi la vescica per ogni verso, per cavargli tutti, per quanto si può. Quando il litotomo conoscerà che nella vescica non vi sia altro, faccia sciogliere speditamente il paziente, e lo faccia portare sopra il letto già preparato, ed ivi fattolo posare colle gambe alquanto larghe, metta una pezza morbida sopra la ferita, e fattolo coprire, lo lasci star così per qualche tempo, per poi curarlo come si conviene. Spiegato il modo che s' ha da tenere per far l'operazione della litotomia, passeremo adesso a ragionare d' alcuni riguardi che si debbono avere nel maneggiare gli strumenti.

VII.

Di alcune avvertenze che si debbono avere nel fare il taglio.

Quel taglio che si fa nel perineo per tirar fuori la pietra, è operazione sicura, purchè sia fatto e regolato da mano esperta; imperciocchè, se la punta del lancettone si manterrà dentro alla scanalatura dello sciringone, si farà un taglio regolatissimo, e si taglieranno gl'integumenti e l'uretra. Ma se la mano nel dare il tratto al taglio sdrucciolasse troppo in giù, si potrebbe offendere le moroidi, e il muscolo sfintere dell'ano: e se scappasse troppo in su, non essendo ben disteso lo scroto, si potrebbe danneggiare i testicoli e i loro vasi, e in caso che vi fusse un' ernia, le parti che la cagionano.

Alcune volte avanti di fare il taglio, esce fuori, per

li sforzi che fa il paziente, l' intestino retto, il quale, quando ciò paia opportuno, si potrà tentare di farlo tornare indentro senza violenza, e di poi si porrà una pezza, o un primacciuolo sopra l' orifizio dell' ano, e si farà tener pigiato colla mano da un servente; ma se questa imbarazza l' operatore, si farà rimuovere e non ci si metterà cosa veruna; e quando l' intestino ritorni fuori, si potrà fare nondimeno la sua operazione, e dopo cavata la pietra, se l' intestino non ritorna da sè, senza gran fatica si farà ritornare.

L' incisione si farà più o meno grande secondo l'età e grandezza del paziente e secondo la grossezza che si crede che possa avere la pietra, e perciò non se ne può dare una regola determinata. Ne' bambini, nei quali si crede la pietra picciola, il taglio si farà lungo almeno due dita per lo largo, negli adulti tre o quattro dita circa. Torna però bene farlo anzi grande che piccolo, avvertendo che l'uretra sia tagliata esattamente in quel modo che per di fuori apparisce tagliata la cute, perchè spesse volte si fa con facilità l' incisione della pelle e delle membrane sufficientemente grande, ma non s' apre abbastanza l' uretra, perchè nel tagliare non si appoggia forte il lancettone nella scanalatura dello sciringone; ed essendo il taglio piccolo a proporzione della pietra, per farne l' estrazione, bisogna ricorrere a un colpo di lancettone, o di cesoie, per allargare il passo; e se il litotomo per qualche riguardo non vorrà ritagliare, nel tirar fuori la pietra, metterà in un più evidente pericolo il paziente, per gli accidenti che dopo una gran lacerazione sogliono il più delle volte sopraggiungere.

Digitized by Google

Se nel fare l'incisione si taglierà la linea o sutura del perineo, la ferita rimarginerà più difficilmente, e in questo mentre più accidenti possono sopravvenire; inoltre per esser questa una parte più dura, la ferita nel tirar fuori la pietra non si dilata così facilmente come se fusse in altra parte, e rende più laboriosa l'operazione. In caso che il paziente fusse stato tagliato altre volte, si scanserà la cicatrice, ovvero si taglierà dall'altra parte accanto alla sutura; e se nel luogo dov'è la cicatrice vi fosse rimasa la fistola, il taglio si farà sopra la fistola in modo ch'ella resti tagliata nel mezzo.

VIII.

Degli errori che si possono commettere nell'introdurre la guida nella vescica, e de'loro rimedii.

Starà molto attento il litotomo nell'introdur la guida nella vescica, e avvertirà, come si è detto di sopra, che il suo rostro si mantenga dentro alla scanalatura; che se per mala sorte il rostro escirà dalla scanalatura, troverà facilmente intoppo; e in tal caso non faccia violenza, perchè in vece d'introdur la guida nella vescica si potrebbe fare uno spazio fra l'intestino retto e la vescica medesima, dal che ne seguirebbero più notabili accidenti. Lo stesso può accadere se introdotta la guida nella vescica, ell'escisse, o per qualche sforzo del paziente, o perchè l'operatore non l'avesse tenuta ferma, e che volendola rimettere dentro trovasse ostacolo e difficultà. Tanto in questo che nell'altro caso,

si ritirerà la guida, e, in cambio di essa, s'introdurrà il bottone volto all' insù, per farlo passare più facilmente nella vescica. Il bottone, ch' è smusso, s' apre più facilmente il passo, e si conosce ch'egli sia nella vescica dal poterlo agevolmente girare da tutte le bande: ovvero si terrà ferma la guida al luogo ov' ella trova intoppo, e passato il dito indice della mano destra sopra la guida, si spingerà gentilmente per lo lungo di essa; e assicuratosi che il dito sia dentro a quella porzione di canale che resta fra 'l taglio e la vescica, allora per minore imbarazzo, si ritiri la guida, e s' introduca adagio adagio il dito nella vescica, e quando egli vi sarà passato, si conduca per di sotto e per lo lungo di esso la guida o il bottone, che in tal maniera si guiderà sicuramente nella vescica.

L'introduzione del dito in alcuni casi è molto giovevole, mentre con esso si opera con maggior franchezza che con gli strumenti, e si dilata piacevolmente il luogo donde s'ha da trar fuori la pietra; la quale se sarà in qualche sconcia positura, si potrà ancora col dito ridurre in tal guisa, che si renda facile ad afferrarsi dalle prese della tanaglia: anzi il farlo ogni volta che s'introduce la guida non è biasimevole, perchè talora dopo un lungo maneggiar di tanaglia, non potendosi afferrar la pietra, si è necessitato poi con discapito maggiore, ad introdurvi il dito, per sentire la situazione della medesima e migliorarne la positura.

In caso che il litotomo per mala ventura, per aver le dita disadatte, non avesse potuto introdur l'indice fino alla vescica, o che avesse trovata difficoltà nell'introdurre il bottone, in così strano caso, pigli nuovamen-

te lo sciringone scanalato, e se n'avesse uno che non fosse tanto grosso e incurvato, sarebbe meglio; e introdottolo per l'orifizio della ghianda, lo conduca destramente dentro alla vescica, servendosi del secondo modo di sciringare gli uomini, mentre in questa maniera s'introduce senza voltarlo, a fine di evitare che non esca pel taglio; e quando sarà passato nella vescica, se la difficoltà d'introdur la guida dependesse dal non esser l'uretra stata tagliata abbastanza, e che perciò non si potesse agevolmente spingere e mantenere alto e diritto il rostro della guida nella scanalatura dello sciringone; si ritaglierà dov'è il bisogno, e dipoi s'introdurrà la guida nel modo accennato.

Tutte queste difficoltà possono occorrere; ed è bene stare avvertito in questa operazione per i grandi errori che si possono fare non operando con tutte le necessarie cautele.

IX.

Delle difficoltà che s'incontrano nel tirar fuori la pietra, e de' modi da tenersi per superarle.

Non sempre accade che dopo d'avere introdotta la tanaglia nella vescica, la pietra facilmente s'afferri, e felicemente si tragga fuori. La difficoltà nell'afferrare e tirar fuori la pietra può dependere dalla sua figura, dalla grandezza e dalla sconcia sua situazione. In quanto alla figura: le pietre tonde e ovate, lisce nella loro superficie, sono più difficili a tenersi forte dalle prese della tanaglia, e molto più se sono grosse, men-

tre sogliono sfuggire se non si acchiappano nel mezzo; della qual cosa come che si potesse addurre una ragione meccanica, io la tralascerò in questo luogo, e solamente dirò che per tirar fuori con facilità le pietre che sono tonde, o di figura che abbia dello sferico, sarebbe necessario che le prese della tanaglia l'afferrassero in una tal parte, che congiungendo i due punti del contatto delle prese con una retta linea, questa passasse pel centro del corpo sferico. Ma le pietre aspre ed ineguali, purchè elle non sieno d'una smisurata grossezza, più facilmente s'afferrano, e più difficilmente sfuggono; sono però più facili a frangersi delle altre, per esser più porose e conseguentemente meno resistenti.

Quanto più la pietra è grossa, tanto più ne riesce malagevole l'estrazione; e questa grossezza e picciolezza, avanti di tirarla fuori, si giudicherà dal rimanere più o meno distanti gli anelli, quand'ella è fra le prese della tanaglia.

Vi sono in oltre delle pietre di figura cilindrica o bislunghe come un gross'uovo, le quali, mercè della loro figura e situazione, sono difficilissime a cavarsi; conciossiacosachè se una di queste sarà attraverso all'orifizio della vescica, e che le prese della tanaglia l'afferrino nel mezzo, non si potrà mai tirarla fuori se prima non se le farà mutar sito o positura. Il simile succederà se questa sarà presa per li suoi capi; il che si conghietturerà dal rimanere fuor di modo distanti gli anelli.

Similmente se una pietra è piatta e schiacciata e fatta a figura di mandorla, posando col piano sopra la

vescica, difficilmente si potrà ghermire colla tanaglia; e quando ella resti presa lateralmente, facilmente scapperà, e soprattutto s'ella avrà una gran circonferenza; per la qual cosa, a volerla acchiappare e tirar fuori con facilità, bisognerà voltar la tanaglia in guisa tale, che uno degli anelli resti superiore all'altro, e quando si sentirà d'averla presa, allora si rigirerà la tanaglia in modo, che il lungo della pietra corrisponda alla larghezza dell'incisione, che così nel tirarla fuori, farà minor lacerazione.

Quando la pietra sia in tal situazione che il litotomo sia necessitato a servirsi d'una tanaglia curva, si osservi tanto nell'introdurla, quanto nel cavarla, che la parte concava della tanaglia sia volta verso la verga, e la parte convessa posi sopra la guida in forma che i suoi anelli stieno molto elevati. In questa sorte di tanaglie è bene farci un contrassegno sopra gli anelli, per distinguere quando elle sono dentro alla vescica, da qual banda sia la parte concava o la convessa. Di queste tanaglie curve però il litotomo se ne serve di rado, conciossiachè per lo più le diritte sono sufficienti.

Se la guida a principio non sarà stata introdotta nella vescica, e che sopra di essa si sia condotta la tanaglia, il litotomo se n'accorgerà dal non potersi aprire la tanaglia senza fatica, e allora, senza far violenza la ritirerà, per poi condurla sopra il bottone o sopra la guida.

Se la pietra si renderà talmente difficile ad essere afferrata, che dopo d'aver fatto diversi movimenti colla tanaglia, ella non si possa acchiappare, allora si ri-

tirerà la tanaglia, e s'introdurrà l'indice della mano destra, e si sentirà in che sito si trovi la pietra; e se ella sarà in una non buona situazione, si cercherà di ridurla in tal forma che agevolmente possa esser presa dalla tanaglia; e quando col dito introdotto la pietra non si potesse rimuovere, perchè questo non fosse lungo abbastanza, allora aderente al dito s'introduca il bottone, e sopra l'istesso si porti la tanaglia, come altra volta si è accennato.

Se la pietra sfuggirà o sdrucciolerà dalle prese della tanaglia, e ch'ella sia più che a mezzo il passo, si cercherà di tirarla fuori coll'uncino; e in caso che l'uncino non la potesse ghermire, e che per l'angustia del passo ella non si potesse far rientrare fra le prese della tanaglia, allora si cercherà di respingerla dentro alla vescica, e s'introdurrà nuovamente la tanaglia; e se si giudicherà che sia scappata mercè della piccolezza delle prese, si piglierà un' altra tanaglia che abbia le prese maggiori.

Si avverta quando la pietra è afferrata, e che per tirarla fuori si fanno delle mezze girate, di non farne una intiera; perciocchè se la pietra è grossa e ineguale, nel farla, si lacereranno grandemente le parti per dove ella ha da passare.

X.

Del modo di romper la pietra dentro alla vescica.

Quando la pietra si riconosca talmente grossa, che si dubiti che a cavarla intera si possa fare una gran

lacerazione, sarà meglio tentare di romperla, che cimentare l'infermo ad un manifesto pericolo di vita: e perciò il litotomo piglierà quietamente una tanaglia di quelle da franger la pietra, e introdottala nella vescica, l'afferrerà in tal guisa, ch'ella resti ben incastrata fra le prese: e di poi con ambedue le mani serrerà fortemente le branche della tanaglia; e per far maggior forza, ed assicurarsi che le mani non isdrucciolino, sarà bene che metta un panno attorno a'manichi della tanaglia.

Se la pietra si romperà, il litotomo lo conoscerà dal sentirsi mancar fra le prese tutto ciò che vi faceva resistenza; e nel serrarsi, i manichi rimarranno più o meno distanti, secondo la quantità de'frammenti pietrosi che resteranno fra le prese della tanaglia, a differenza di quando la pietra sfugge; chè allora nel serrarsi che fa la tanaglia, gli anelli non rimangono punto distanti fra loro, ma si toccano. Rotta la pietra, si ritirerà la tanaglia con quello ch'è fra le prese, e si replicherà l'introduzione tante volte, quante sarà necessario per tirar fuori quei pezzi maggiori che non si possono cavare colla cucchiaia.

Vi sono delle pietre che resistono fortemente, e sono difficilissime a frangersi: per queste vi è chi si serve delle tanaglie co'denti fatti a diamante, che stritolano con più sicurezza la pietra, che non fanno le altre.

XI.

De' differenti modi di fare l'estrazione della pietra.

I modi di cavare la pietra furono dagli antichi distinti in tre, compresi sotto i nomi di piccolo, alto e grande apparecchio. Per piccolo apparecchio intesero quell'operazione per la quale bisognano pochi strumenti, e questa vien così descritta. Si accomoda il paziente sopra lo strumento colle mani legate alle calcagna, e fatteli tener ferme le gambe da due ministri, da un altro se gli fa con una mano tener sollevato lo scroto, e coll'altra comprimere il ventre, a fine di far scendere la pietra: di poi il litotomo introduce dentro all'ano le due dita indice e medio della mano sinistra, e le passa tanto indentro che trapassino la pietra, e comprimendo verso il fondo della vescica, la facciano scendere nel perineo; e quando la pietra è venuta tanto avanti, che apparisca qualche rigonfiamento nel perineo, allora il litotomo, impugnato colla mano destra il lancettone, e scansando la sutura, fa per lo lungo di esso perineo, sopra la pietra una proporzionata incisione; e scopertala, piglia l'uncino coll'istessa mano che teneva il lancettone, e ghermita con esso la pietra, ne fa l'estrazione.

Per piccolo apparecchio intesero altresì, quando la pietra da sè stessa, per la sua piccolezza e figura, essendo scesa nell'uretra, fusse necessario, per farne la estrazione, tagliare sopra la pietra, e di poi cavarla coll'uncino. Questo secondo modo si rende più pratica-

bile, mentre sopra la pietra già scesa si fa sicuramente il taglio; laddove nel primo modo, l'introdurre le dita nell' ano per comprimere verso il fondo della vescica, e far scendere la pietra, è operazione molto difficile, benchè venga scritto che ne' bambini si pratichi più facilmente: perciocchè se la pietra non è di figura atta ad imboccare nell'uretra, difficilmente colle dita si potrà portar tanto avanti, che si scopra tumore nel perineo; ed intanto l'intestino e la vescica possono restar notabilmente offesi sì per la forte compressione in cui conviene che si trovino fra le dita e la pietra, e sì per la difficoltà di tagliare con aggiustatezza senza direzione d'altro strumento; e perciò questo modo, benchè si trovi scritto, non è da mettersi in pratica.

L'altra operazione, compresa sotto il nome d'alto apparecchio, asserirono farsi nell'ipogastrio, e che ne fusse inventore Pietro Franco, che perciò con altro nome franconiana operazione si chiama, e quest'operazione fu così dimostrata. Si ponga il paziente supino sopra del letto, e fattolo tener fermo da due ministri, il litotomo introdotte le due dita indice e medio della mano sinistra nell'ano, spinga la pietra all'insù verso l'ipogastrio; nel medesimo tempo un ministro comprima il ventre dall'inguine destro, acciocchè la pietra venga spinta verso l'inguine sinistro, dove il litotomo faccia adagio adagio un taglio sopra il rilevamento che vi farà la pietra. Fatta l'incisione, introduca per la ferita il bottone, e lo posi sopra la pietra, e tenendolo fermo guidi sopra di esso la tanaglia serrata, e quando colla tanaglia sentirà la pietra, ritiri il bottone, e colla tanaglia cerchi di afferrarla per trarla fuo-

ri. Quest'operazione, benchè venga descritta da Pietro Franco, egli però non consiglia che si pratichi continuamente, ma solo in que'casi ne'quali la pietra si riconosca talmente grossa, che dal perineo non se ne possa far l'estrazione, e colle due dita introdotte nell'ano si possa far salire in modo, che comprimendo sopra il pettignone, si possa sentirla. Io aggiugnerei assolutamente, che questa operazione non è da praticare, non ostante che al Franco, com'egli descrive, riuscisse in un bambino di due anni; il qual caso singolare non si dee trarre ad esempio, non essendo così facile per l'introduzione delle dita nell'ano far salire la pietra in maniera, che dopo fatta l'incisione ne'muscoli e nel peritoneo, si tagli la vescica senza offendere gl'intestini. In oltre le ferite nel fondo della vescica sono per lo più mortali; benchè non manchi chi abbia scritto che sia riuscito di risanare delle ferite anche in questa parte, che sono esempi da raccontare per maraviglia, giacchè l'esperienza fa vedere il contrario. Di più, tagliata che fusse la vescica verso il suo fondo, l'orina si travaserebbe di continuo dentro alla cavità del ventre inferiore, e impedirebbe la riunione della medesima, e offenderebbe ancora colla sua dimora le parti contenute. Si propone in oltre dal suddetto Franco di fare il taglio nel perineo, e passati i giorni dell'infiammazione, cavar fuori la pietra; ma nè questo nè altri modi che sono proposti da altri autori, sono da praticarsi per le grandissime difficultà che portano seco.

Il modo più proprio e di tutti gli altri il migliore è quello di far l'incisione nel perineo colla direzione

dello sciringone; della qual operazione si è parlato abbastanza; e questa è quella che fu chiamata dagli antichi il grande apparecchio, ed è la più sicura e la più approvata: non è però ch'ella non sia piena di pericoli, e molto più se sarà praticata da mano inesperta, e senza le considerazioni che sono necessarie per far l'operazione, quanto per la cura che si conviene dopo l'operazione, la quale talora riesce più difficile dell'operazione medesima, per gli accidenti che sopraggiungono.

Questa in verità è una delle maggiori, anzi la più considerabile fra tutte le operazioni chirurgiche, e richiede sommo studio e diligenza per ben praticarla; per la qual cosa i pazienti o i parenti di quelli debbono largamente premiare i professori, dimostrando loro quella gratitudine che meritano le loro fatiche; e non si debbono maravigliare, se questi alcune volte vogliono avanti l'operazione stabilire le convenzioni intorno all'onorario, perchè non di rado accade che gl' infermi fanno, per usar le parole del maggior poeta toscano,

Lunga promessa coll' attender corto;

e quando hanno ricuperato la pristina salute, e non provano più quegli atroci dolori che loro cagionava la pietra, agevolmente si dimenticano delle loro obbligazioni. Tutto questo io dico per coloro solamente, che avendo il modo di premiare i professori, nol fanno come debbono. Perchè so bene che a'poveri, non meno che a'ricchi si dee fare tutta la necessaria assistenza,

non dovendo il professore tanto dall'interesse lasciarsi dominare, che molto maggior forza non abbia in lui la carità; imperocchè se col premio che può ritrarre da coloro che agiati sono de'beni della fortuna, può fare un assegnamento in questa vita, colla carità che si usa verso i poveri, si fa un molto maggiore e più ricco capitale per l'altra.

XII.

Delle malattie che sopravvengono dopo il taglio, e in spezie delle fistole e della loro guarigione.

L'indicazione generale nella malattia della pietra si è di farne l'estrazione; ma la cura non sempre è felice, come abbiamo in parte accennato nel capitolo precedente, ed il suo fine è incerto, benchè la guarigione sia quello che uno si propone secondo l'arte. La pietra rimossa dal litotomo per mezzo del taglio, richiede che si curi la ferita, e si rimedii agli accidenti che sopraggiungono; ma alcuna volta la cura, invece di terminare in una perfetta guarigione, ha per fine il cominciamento di un'altra infermità, come d'una nuova pietra, d'una fistola nel perineo, d'uno scolamento involontario d'orina, d'un discarico involontario delle fecce per l'intestino retto, o di più malattie insieme, le quali hanno ciascuna le loro cagioni, differenze, segni, pronostici e cure.

Può accadere in un corpo in cui vi sia una disposizione ne' reni di provvedere di tempo in tempo la vescica di calcoli, e di materie atte a generar la pietra,

che dopo d' esser saldato il taglio, cada di nuovo qualche calcolo nella vescica, e presto si aumenti, e formi una nuova pietra; ed in tal caso, non si dee far subito una nuova operazione, quando anche il paziente fusse disposto a soffrirla, ma bensì differirla, fino a tanto che egli non abbia interamente ricuperato le forze, e la stagione sia propria per farlo.

La fistola al perineo è un'infermità che alcune volte nasce dopo la cura, o per colpa del professore o del paziente, o per alcuni accidenti che sieno sopraggiunti nel tempo della cura, e che v' abbiano potuto cooperare.

È cagionata la fistola da colpa del professore, quando da principio ha lasciato riunire esteriormente le labbra della ferita, prima d' esser sicuro che il fondo sia deterso e rincarnato; inoltre può dipendere dalla troppo lunga, e per troppo tempo continuata introduzione di taste troppo lunghe e grosse, e che a'suoi tempi non sieno state via via diminuite secondo che la piaga s' andava rincarnando, come altrove abbiamo detto; onde la medesima siasi incallita, ed abbia formato la fistola.

Il malato può aver contribuito alla generazione della fistola, o col non essere stato fermo e colle gambe serrate, ovvero col soverchio alimento da lui preso, il quale abbia prodotto una smoderata, e troppo lunga putrefazione d' uretra, che non abbia potuto poi perfettamente riunirsi; e talora anche senza sua colpa per l' eccedente mordacità dell' orina e che abbia impedito la riunione delle parti, o per la soverchia emaciazione.

Digitized by Google

La fistola al perineo, di cui noi trattiamo, è un ulcere sinuoso, con callosità sotto allo scroto, per dove scorre l' orina : e queste fistole hanno le loro differenze, mentre altre sono rette, e si distendono per diritto della cute fino all' uretra; altre oblique o tortuose, con sinuosità; altre profonde; altre superficiali ; altre terminano nel perineo allato alla sutura, con uno o più orifizii; altre dentro all' intestino retto: ciascuna di queste fistole potrà essere in un corpo che abbia forze, e sia di buon temperamento.

Si conosceranno facilmente le fistole, e colla tenta si distinguerà s' elle sieno rette o tortuose. Quelle che terminano nell' ano, si conoscono dall' uscir l' orina per l' istessa parte, il che fa giudicare altresì che l' orifizio della fistola sia nell' intestino retto.

Tutte le fistole al perineo sono difficili a curarsi, ma quali più, quali meno; ed alcune sono incurabili, non tanto per la loro qualità, quanto per la qualità del suggetto dove si trovano. Le fistole rette e non invecchiate, in un corpo di buon temperamento, ove sieno curate, benchè le loro cura sia difficile, nondimeno alcune volte si sanano. Il modo di curarle è il dilatarle, per bene discoprire tutta la loro callosità ; il che si fa, quando non v' abbia luogo il taglio, con taste di spugna preparata, o di sagginale ; e quando sono dilatate in tal guisa che si scopra tutto il loro seno, si possono fare alcune scarificazioni sopra il luogo calloso, e dipoi applicare qualche corrosivo, per consumarne totalmente il callo ; e quanto più il callo s' internerà verso il collo della vescica, tanto più piacevoli si praticheranno i corrosivi, per consumarlo ; i quali

benchè operino in più lungo tempo, nondimeno sono più sicuri, per la minore irritazione e dolore che apportano, a differenza degli altri più gagliardi e potenti, che toccando e scorrendo sopra qualche parte nervosa, apportano grandissimi dolori, e susseguentemente altri notabili accidenti. Evvi chi, per consumare più speditamente il callo, propone il fuoco, il quale per esser nimico delle parti nervose, noi non approviamo, mentre si può ottenere il medesimo fine con altri più piacevoli rimedii.

I corrosivi che si costumano per consumare la callosità in questa specie di fistole, sono il precipitato, i trocici di minio, il precipitato mescolato coll' allume di rocca abbruciato, ch' è un efficacissimo corrosivo, ed altri di simil natura: il precipitato però opera più tardamente, ma più piacevolmente degli altri. Rimosso il callo, si attenderà a rincarnare e cicatrizzar la piaga coll' aiuto di qualche balsamo; fra i quali il balsamo del Perù, e il balsamo detto comunemente di papa Innocenzio XI, ed il balsamo che si fabbrica nella fonderia del serenissimo principe di Toscana, sono molto opportuni.

Ma quando le fistole sono tortuose, e che hanno più orifizii, per li quali esce l' orina, conviene tentar di ridurle ad un solo orifizio, che dirittamente termini nell' uretra, in caso che si riconosca di non poterle perfettamente sanare. Quelle finalmente che sboccano nell' intestino retto sono di minore incomodo, ma però incurabili.

Resta qualche volta uno sclamento involontario d' orina per l' uretra, mercè delle fibre del muscolo

Digitized by Google

sfintere della vescica, troppo indebolito e snervato per la soverchia grossezza e asprezza della pietra, che nel venir fuori ha troppo allargato e lacerato il passo, e con ciò rilassato il muscolo, e resolo inabile a far la sua funzione. Questo scolamento d' orina sarà maggiore, o minore, secondo la maggiore, o minore offesa del muscolo; ed è questa indisposizione esternamente difficile a guarirsi. Dove il muscolo semplicemente è stato indebolito senza gran lacerazione, col benefizio del tempo, e co' rimedii corroboranti applicati al perineo, si ritorna all' esser primiero: se le fibre del muscolo saranno assai lacerate, il male è totalmente incurabile.

Quando le fecce senz' alcun ritegno involontariamente vengono fuori, perchè le fibre del muscolo sfintere dell' ano, nel fare il taglio troppo in giù, sieno state notabilmente offese, ovvero ch' elle si sieno assai putrefatte per la corruzione, o dilatamento della piaga, è caso da compiangersi molto, non potendosi somministrare alcun rimedio per rendere al paziente la pristina salute.

Le femmine non sono sottoposte alle fistole; ma solamente a quell' involontario scolo d' orina, che in loro è più facile, che negli uomini, mercè della struttura della loro uretra; e perciò sono obbligate a star cinte, e tener sopra l' orifizio dell' uretra qualche pezza, o spugna per ricever l' orina che continuamente geme: difetto che sono usate di celare per vergogna. Agli uomini a' quali resta quest' indisposizione, giova il tenere una fiaschetta legata in cintola, o altra cosa simile che possa ricevere l' orina. Qualche autore pro-

pone, per usarlo in simili casi, uno strumen'o simile ad un brachiere, fatto in forma tale che comprima la uretra nel perineo, sicchè l'orina resti trattenuta; ovvero fatto in modo che tenga distesa e compressa l'uretra sopra il pettignone, acciocchè stando la verga volta all'insù, per la compressione che le vien fatta, resti trattenuta l'orina. Questi strumenti in verità possono trattenerla, ma sono d'un grand'incomodo, e difficili a praticarsi di continuo, e perciò tralascio di farne una più distinta descrizione.

Mentre questo mio trattato era sotto il torchio, ho cavato due pietre, una in Pescia al signor Giuseppe Rossi, e l'altra in Pistoia a Giuseppe Andreini, detto per soprannome Carnaccino, eguali di mole, ma differenti nella superficie, mentre questa era asprissima, e quella più liscia ed eguale. Grande è stata la difficultà che si è incontrata nel riconoscer quella dell' Andreini, che perciò è stato creduto infermo d'altro male, benchè egli avesse tutti i segni della pietra. Chiamato io a visitarlo, ho avuto la fortuna che non sieno riuscite vane le diligenze che ho usate nel farne la recognizione, mentre mi è sortito di sentire la pietra e di cavarla felicemente.

Quindi ho giudicato opportuno l'aggiugnere in questo luogo questo breve racconto, per far comprendere ai novelli litotomi, per instruzione de' quali ho intrapreso questa mia fatica, quanto grande debba essere la loro diligenza nello sciringare, per potere sicuramente asserire, se vi sia, o no, la pietra nella vescica.

Digitized by Google

DALLA

LITOTOMIA DELLE DONNE

DI

DOMENICO MASOTTI.

Esame delle antiche tanaglie usate nella litotomia.

Resta ora da esaminare la tanaglia proposta dagli autori per estrarre le pietre dalla vescica. Come appunto fatta fosse la tanaglia degli antichi, non si sa bene. Mariano Santi fu il primo che pubblicò la figura della sua, da esso chiamata *Forceps*, al cap. 7. Non dissimile è quella che Gio. Andrea dalla Croce rappresenta col nome di *Forceps Anserina;* siccome anche non ne è dissimile quella che il Pareo chiama *Rostrum anatinum parte interna cavum, seu sulcatum;* e da questa variano solo nella curvità per un lato i suoi *Forceps ad instar rostri anatini incurvati.* Lo Alghisi alla tavola XII rappresenta tre diverse tanaglie curve, che sono gradatamente una maggiore dell' altra. Dalle figure dell' Alghisi variano tanto poco quelle proposte dagli altri litotomi, che stimo cosa superflua il produrne.

Or dunque il difetto importantissimo comune a tutte quante le menzionate tanaglie si è, che quando le loro prese si sono aperte dentro la cavità della vesci-

Digitized by Google

ca, anzi quando hanno addentata la pietra, vengono a dilatarsi più o meno secondo l'ampiezza della medesima; la quale sia piccola quanto si vuole, ne dee seguire per necessità, che il diametro della tanaglia così dilatata diventi per lo meno tre o quattro volte maggiore di quello che sia il diametro della tanaglia stessa nella sua inchiodatura. Questa inchiodatura resta sempre presso l'uretra, più o meno secondo che è più o meno grande la pietra, e che resta più o meno prossima all' imboccatura dell' uretra. L' uretra adunque, trovandosi libera dalla dilatazione, con tutta la forza delle sue elastiche fibre, la quale viene anche avvalorata dal dolore, si serra violentemente addosso alla più angusta parte della tanaglia, cioè alla sua inchiodatura. Ciò supposto, volendosi tirar fuori la tanaglia, allargata dalla pietra in essa imprigionata, dobbiamo necessariamente trovare gran difficultà nel passaggio, stante la resistenza che fa lo sfintere della vescica contratto, e serratosi fortemente, come si disse, addosso all' inchiodatura. Questa difficoltà poi non si potrà superare, non ostante i mezzi giri, e la delicatezza della mano del litotomo, se non che col farne una notabil violenza al collo della vescica e all' uretra, stirandola fortemente per infuori, e sovente ancora lacerandola; donde verisimilmente dipendono molti degli accidenti che incomodano le povere malate dopo l'operazione, e specialmente l' incontinenza dell' orina.

Pretese Mariano Santi di correggere in parte gli enunciati difetti, combinando alla tanaglia *duo latera*, cioè i due lati da esso descritti, e rozzamente figurati al cap. 8, siccome anche da Gio. Andrea dalla Croce,

come da lui veduti una volta, ma lasciati in disuso dai bravi litotomi del suo tempo. Questi lati sono anche chiamati dal Pareo *laminae alares*, ed in tre migliori e diverse forme rappresentati; ma continuarono per poco tempo a porsi in opera nella litotomia, a cagione delle loro imperfezioni. E veramente tralasciamo che questi lati sono onninamente superflui, perchè quando la pietra è bene investita, ed abbracciata diametralmente dalla tanaglia, ella non può più scappare, sicchè non v' è bisogno alcuno di aiuti laterali, e tutti quelli che vi si vogliono aggiungere sono assolutamente inutili. Tralasciamo altresì, che faranno perdere gran tempo al litotomo per porli in opera, e che saranno malagevoli a tenersi bene insieme, ed in una uniforme azione: l' importante si è, che qualora uno li vorrà introdurre, troverà una gran resistenza nel collo della vescica, allora serratosi addosso al cardine o inchiodatura della tanaglia, come già si avvertì; e per superare questa resistenza non potrà uno fare a meno di non risvegliare atroci dolori alla povera pietrante, e cagionare delle notabili lacerazioni e contusioni; donde ne seguono e infiammazioni e ascessi e piaghe e cancrene.

Per cagione adunque di tanti difetti scoperti nelle tanaglie che trovansi descritte per tale operazione negli autori, non eccettuate quelle che si pretendono riformate e corrette da' medesimi, mi vidi del pari, come mi era venuto intorno ai dilatatorii, nella necessità di pensare ancora alla riforma della tanaglia, che per buona ventura mi riuscì poi di eseguire nel modo che si troverà qui sotto minutamente dichiarato ed espo-

sto. Nè credo con ciò d' aver io fatta cosa superflua, quantunque mi sia poscia accorto che l' ingegnoso chirurgo Gio. Andrea dalla Croce, ripensando anch' egli agli accennati difetti della tanaglia semplice di Mariano, avesse già avuto in mira di correggerla e migliorarla, con aggiungervi da ambi i lati una traversa, che fermata alla presa della tanaglia, scendesse verso il manico, e quivi s' incastrasse in certo scavo, che le dovesse servire di regolatore. Poichè, sebbene l' invenzione del Croce sia assai commendevole, ed abbia nella figura da lui lasciatane qualche cosa di simile al'a mia riformazione, cosicchè a taluno potrebbe parere che da lui ne avessi presa l' idea: ciò nondimeno ella non ha iscansati tutti gl' inconvenienti che deonsi scansare, nè ha per verun modo servito a me di modello, perchè in verità non mi venne fatto di vederla, se non dopo d' avere fatto fare, e adoperata la mia. Ma affinchè non si credesse mai che io a torto condanni il benemerito suddetto autore, eccone i miei giusti motivi. La tanaglia duplicata del Croce, oltre all' essere di cattiva figura e disadatta a maneggiarsi, ha anco troppa corta presa nell' afferrare la pietra; ha il punto fisso delle sue asticciuole laterali fermato nelle prese, e non nei manichi, come nella mia; dal che ne segue, che la tanaglia è meno obbediente alla mano dell' operatore e meno delicata ne' suoi moti; finalmente la troppo grande curvità de' suoi manichi necessita le asticciuole a perdere il per altro necessario paralellismo, a slargarsi troppo, e fare per conseguenza una soverchia e dannosa dilatazione.

E non è meno difettuosa quella inventata da Ange-

lo Carleschi da Pordenone, e rappresentata in una delle tavole in rame che vanno unite alle opere chirurgiche dell' Acquapendente della stampa di Padova del 1666, segnata ivi alla lettera G, col nome di *Forceps calculo extrahendo.* Imperciocchè questa ingegnosa e compostissima macchina è buona per prendere con somma lentezza una pietra che sia posata sopra una tavola, ma per lavorare al buio dentro alla vescica, e per dovere abbrancare una pietra alquanto grande, è inutile affatto, e perciò non merita maggior considerazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA PROPOSIZIONE

INTORNO

ALLA CARUNCOLA DELL'URETRA

DI

ANTONIO BENEVOLI.

Capitolo I.

Che cosa sia la carnosità secondo il parere della maggior parte di quelli che ne trattano.

Quantunque il nome di carnosità, generalmente parlando, comprenda qualunque sorta di carne in qualsivoglia parte del nostro corpo adunata ed accresciuta; tuttavia piacque a' nostri autori con tal nome di chiamare ancora in particolare un certo ostacolo, o risalto, che ottura l'uretra, e serve all'orina d'impedimento e di resistenza, perciò da altri anche caruncola nominato; credendosi, che questa malattia consistesse in un piccolo sarcometto, o dir vogliamo in un' escrescenza di carne fungosa, nata nell'uretra dalle soluzioni di continuo da ogni cagione ivi fatte, e spezialmente dalle escoriazioni da gonorrea derivanti, dalle quali supposero che germogliasse l' escrescenza predetta, come nelle piaghe esterne veggiamo frequentemente accadere.

Restò così bene stabilita presso i nostri questa sentenza, che seguitandola ciascuno di essi alla cieca, nè

men procurarono di riscontrarne la verità ne' cadaveri; poichè niuno, che sia a mia notizia, riporta osservazione alcuna che la confermi, ponendosi senz' altro ad insegnarla con iscrivere sopra della medesima lunghi e numerosi trattati.

Quindi incontrarono molte difficoltà nel curarla; mentre come escrescenza, davansi a credere di poterla felicemente estirpare co' corrosivi, senza che più rinascere dovesse: lo che non riuscendo loro, benchè per conseguire questo fine inventassero un numero, per così dire, senza numero di rimedii, giunsero a segno di commendare che si trafiggesse con istrumenti pungenti, o si rimovesse con cauterio attuale; e tutto inutilmente, non potendo essi mai trovare un rimedio che dalle radici la curasse.

Io adunque, con buona pace degli autori che così della carnosità discorrono, e con ogni rispetto di tutti quelli che seguitano il parer loro, non dispero di mostrare con valevolissime ragioni, essere altrettanto lungi dal vero l'accennata sentenza, quanto ella è universalmente abbracciata.

Capitolo II.

Si dimostra l'insussistenza della sopraddetta opinione della carnosità.

Non irragionevol motivo di dubitare che fosse erronea l'accennata sentenza, fu per avventura il considerare principalmente, che l'impedimento che carnosità o caruncola domandiamo, si ritrova essere in tutti gl' infermi in un sito medesimo, ed in vicinanza della vesci-

ca; per lo che non sapeva io intendere, come più ivi che altrove, questa carne fungosa crescer dovesse, poichè è indubitato che in tutta l'estensione dell' uretra in varie occasioni, l'escoriazioni si fanno; ed avvengachè talvolta anche nell' imboccatura ed in altri luoghi dell' istessa, io abbia osservate dell' angustie e degli ostacoli; pure ho ancora distinto benissimo, non esser questi della natura di quello che propriamente carnosità nominiamo, avendogli riconosciuti derivanti anzi da un semplice corrugamento, e da una pura angustia del canale, senza però alcuna prominenza o risalto. Nè mi sapeva persuadere che nell' uretra, che è formata di membrane sottilissime e nervose, con tanta facilità, e da ogni piccola escoriazione, anche derivante da gonorrea, una tale escrescenza si avesse a produrre; tanto più essendo bagnata spesso dall' orina, che per mezzo de' suoi sali è disseccante in maniera da totalmente impedirla.

Considerava io inoltre che se questa carne superflua così facilmente pullular poteva per insino dalle semplici e superficiali escoriazioni, molto più si sarebbe dovuta dare in coloro che si erano sottoposti all' estrazione della pietra, o di calcoli assai grossi per l'uretra, dei quali insigni e profonde le lacerazioni rimangono: e pure in niuno di questi ho trovato che rimase mai sieno caruncole. Feci eziandio reflessione che in tanti anni di pratica, non aveva veduta alcuna donna incomodata da questo male, con tutto che ancora esse soggette sieno all' esulcerazioni dell' uretra per varie cagioni, e spezialmente per i tubercoli nati in tal parte, per l' erosioni fattevi da materie mordaci, e per l' estrazioni

della pietra e dei calcoli; non ignorando bensì quel che a questo si suol rispondere, cioè, che derivando la carnosità ordinariamente dalle gonorree, perciò non mai si dia alle donne, e nè pure agli uomini per altra dependenza: risposta per vero dire, che in vece di soddisfarmi, mi poneva anzi in maggior sospetto, e mi faceva tanto più credere che ella non consistesse altrimenti in una vera escrescenza di carne, quanto non sapeva intendere come, ciò essendo, dovesse unicamente nascere dall' escoriazioni derivanti da gonorrea, e non già indifferentemente da tutte le altre.

E quand' anche credere si volesse, che dalle suddette sole escoriazioni l' escrescenze in tali parti nascessero, e che perciò non fossero da ritrovarsi nell' uretra delle donne, mi sembrava esservi almeno luogo di supporre che alle medesime, facilmente nella vagina per tal cagione accadere dovessero, dove la gonorrea abbondantemente scola; e tanto più essendo quella una parte impura, carnosa, umida, e non astersa dall' orina, come è l' uretra: e pure non mi era noto che di quel sesso niuna si querelasse mai di ciò in vita, nè che fosse stato ritrovato nei loro cadaveri dopo morte. Nè si dica che essendo la vagina di tessitura grossolana, assai ampla, e non destinata ad un uso sì importante, come è l' uretra, perciò, benchè l' escrescenze vi nascano, non se ne possono le pazienti avvedere; perchè io rispondo che se principiassero veramente a spuntarvi, crescerebbero bensì in maniera da riempirla del tutto, vedendosi giornalmente da piccole ragade germogliare condilomi, per così dire, mostruosi.

Quello poi che mi pose in maggior discredito la

mentovata sentenza della carnosità, e che anzi mi fece crederla assolutamente non vera, fu il sapere che tutte l'escrescenze di carne in qualsivoglia luogo che elle sieno, o in pochi giorni dure e callose divengono, e da non potersi rimuovere senza l'uso di fortissimi caustici; ovvero crescono notabilmente e senza misura, talchè non solo a cagione delle ragade, come accennammo, ma in ogni altra parte esulcerata, e per sin nei semplici cauterii, se presto non si mortificano, in breve considerabilmente s'avanzano; onde mi pareva assolutamente impossibile che nell'uretra la supposta escrescenza si dovesse per sempre mantenere umida e molle, ed in forma da potersi facilmente anche dopo molti anni estirpare per via delle candelette; nè si avanzasse mai a segno di riempier tutta o almeno in buona parte la lunghezza della medesima. So che alcuni pretendono che l'avvisata mordacità dell' orina impedir possa alla carnosità l'ingrandirsi, ma senza alcun fondamento ragionevole questo asseriscono; poichè se l'orina non le potesse impedire il nascere, tanto meno la potrebbe trattenere dal crescere, essendo molto più facile ovviare il principio che trattenere il progresso.

Non furono però solamente le riportate riflessioni, che mi fecero giudicare erronea l'antica opinione della caruncola, ma si unì loro ancora il sentire che alcuni autori, non che dubitavano della decantata escrescenza, ma espressamente di più la negavano. Vidi pertanto, che l'eruditissimo Gio. Iunchero *in consp. chirurg. tam medic. tab.* 97, così diceva: *De caruncu-lis, seu excrescentiis venereis urethram obsidentibus,*

et urinae proventum impedientibus, multa passim audiuntur; non desunt autem, qui tales excrescentias in dubium vocant; e che Pietro Dionis, uno dei più dotti ed accreditati scrittori de' nostri tempi, nella 3 dimostraz. dell' *Operaz. chirurg.*, alla pag. 226, asseriva d'aver tagliati molte volte i cadaveri di quelli che erano stati in vita travagliati da questo male, e lo stesso essere stato praticato da altri cerusici degni di fede, senza che questa escrescenza si fosse giammai trovata in alcuno; arrivando perciò a dire che è un grand'errore il crederla. Trovai ancora, che il dottissimo Gio. Corrado Brunnero, riportato dall'illustrissimo Manget, nella sua Biblioteca chirurgica tom. I, lib. 3, pag. 487, raccontava d'aver notomizzati due cadaveri che in vita patito avevano di carnosità, e che non ostante non aveva potuto rinvenire in essi alcun vestigio d'escrescenza carnosa; reputandola perciò anch'esso coll'appresso parole, non solo un errore ed una finzione, ma ancora obbrobrio dei cerusici: *Ipsam autem caruncula m decantatissimam in chirurgia, figmentum chirurgorum esse plane persuasum habeo. Hinc forte factum, quod opprobrium chirurgorum audierit.*

Finalmente il sig. Pacino Querci, primo maestro in questo nostro insigne spedale, e notissimo a tutta l'Italia per la somma sua abilità nella chirurgia, mi assicurò anch'egli d'avere diligentemente riconosciuto il cadavere di N. N., stato in vita molestato considerabilmente dalla caruncola, e di non aver potuto osservare nella sua uretra alcuna escrescenza di carne, come dal medesimo potrà ciascheduno meglio intendere, volen-

do. Da' quali motivi obbligato, stabilii meco medesimo che questo male della caruncola non fosse in sostanza a noi cognito, e che consistesse in tutt'altro che in un'escrescenza fungosa, come sin ora era stato impropriamente creduto.

Capitolo III.

Si prova, che la carnosità consiste in un'ulcera nella caruncola seminale, detta grano ordaceo.

Fermato nell'animo mio coll'addotte ragioni che la carnosità non dipendesse altrimenti da una straordinaria escrescenza di carne, mi posi ad indagare da ciò che realmente derivare potesse. Non tralasciando pertanto di prender lume da tutti quelli che somministrare me lo potevano, dopo averne consultato il mentovato sig. Querci ed altri ragguardevoli professori, ne feci anche parola col celebre nostro sig. Colligiani, dal quale ne ebbi in risposta (come è noto al sig. Francesco Tanucci, maestro in questo nostro spedale, e suo degno nipote), che teneva anch'esso per favoloso, che la carnosità da un'escrescenza di carne costituita fosse; e che più tosto era egli di parere, che dipendesse dall'indurimento, o dalla scirrosità del grano ordaceo.

Questa opinione però, a dire il vero, non soddisfacevami punto, mentre non poteva con essa sopire molte difficoltà, nè sapeva spiegare i fenomeni che la carnosità ordinariamente accompagnano; stantechè una parte indurita non può talora crescere e diminuire,

non può gemer marcia, nè può risvegliare alcuno di quegli accidenti che comuni sono alla caruncola. Oltre di che, se il grano ordaceo scirrito costituisse questa malattia, in tutti gl'infermi della medesima sarebbe continuamente impedita l'effusione dello sperma nel coito; poichè essendo quello ostrutto ed inzuppato, dovrebbero ancora per necessità chiudersi i suoi minutissimi seni, per i quali dee lo sperma sboccare nell'uretra dalle vescichette seminali: e questo per ordinario non si osserva, se non per uno strano accidente, alloraquando la caruncola è più tumida e ripiena del solito, come quindi a non molto diremo. Altre difficoltà ancora sopra questa sentenza io incontrava; delle quali ne riporterò alcuna ne'capitoli seguenti.

Riconosciuta insussistente la opinione dal sig. Colligiani tenuta, per ritrovare sicuramente la verità, risolvei di tagliare, ogni volta che l'occasione mi si porgesse, i cadaveri di quelli che in vita patito avessero di tal male: per lo che replicata più volte la diligente ricognizione, mi sortì finalmente di riscontrare quanto io bramava, osservando in un cadavero una cicatrice vastissima, che angustiava tutta l'uretra vicino al muscolo della vescica: ritrovando in altri il grano ordaceo internamente esulcerato, e talvolta di marcia ripieno; siccome in qualcheduno unitamente notai delle angustie e delle costrizioni in più luoghi dell'uretra, che parimente sembravano cagionate essere da cicatrici; e non mai mi diede l'animo di ritrovarvi escrescenze fungose: per lo che mi avvidi, la carnosità, piuttosto che in una escrescenza, consistere in una piaghetta formatasi nella cavità del grano ordaceo. E come che

in due cadaveri ebbi io spezialmente congiuntura di riscontrare una tal verità, così d'ambedue mi fo lecito qui di farne distintamente il racconto.

Il primo cadavero si fu d'un cappellaio, morto molti anni sono in questo spedale di s. Maria Nuova, il quale era stato da me più volte curato della carnosità. Ritrovai in questo il grano ordaceo più carnoso del solito, e poco meno grosso d'un cece; e premendolo col dito, vidi scaturirne da più orifizii, e come da un piccol favo, la marcia prodotta da un'ulcera, che si ritrovava nella sua sostanza: quindi nel veder ciò, mi cadde in mente, che quelli i quali asserivano consistere la carnosità in un'escrescenza carnosa, ripiena di cellulette ulcerate, non si fossero ingannati nella ricognizione di qualche cadavero, prendendo per escrescenza di straordinaria carne, il grano suddetto ridotto in tal grado.

Il secondo accennato cadavero era d'Antonio Talanti, detto comunemente Topo, uomo notissimo in questa città, il quale erano diciotto anni che pativa di gonorrea e di carnosità com'è ben noto al sig. Querci, che dello stato di costui avea piena contezza, ed al sig. Tanucci, che per dependenza dell'accennata carnosità, fu una volta chiamato ad estrargli l'orina. Venne egli nel medesimo spedale al principio di novembre del passato anno 1723, con un'ernia umorale, proveniente da'guai accennati; ed essendo di questa guarito, sorpreso da febbre, e da altri accidenti, che non occorre qui raccontare, il dì 13 del susseguente dicembre se ne morì. Feci io aprire questo cadavero pubblicamente, cioè alla presenza di tutti quei giova-

ni che vollero intervenirvi, acciò la verità avesse maggiormente il suo luogo; ed oltre ai giovani mentovati, vi si trovò l'eccellentiss. sig. Bartolomeo Monselici di Salò, in tutte le scienze versatissimo, ed uno de' medici assistenti, co' quali prima m'impegnai, che ritrovata non si sarebbe nell'uretra di quel cadavero alcuna escrescenza carnosa, ma bensì nel grano ordaceo la piaga: ed in fatti così seguì, poichè l'uretra era spedita e netta da ogni ombra d'ostacolo, a riserva del grano suddetto, che internamente si ritrovò impiagato, ed anzi affatto voto, e ridotto come una borsettina, la quale da me leggermente forzata colla punta dello specillo si lacerò.

Le prostate nell'esterno comparvero del tutto sane, ma nel comprimerle, affine di vedere se alcun umore tramandavano, si vide da esse scaturire solamente pel grano ordaceo una quantità considerabile di marcia, proveniente da una piaga assai grande e callosa, che poi si riconobbe nella loro sostanza. Dal che non solo fu posto in chiaro, che la gonorrea derivava dall'ulcera interna delle prostate, e che per i canalini escretorii delle medesime si scaricava tutta nel grano ordaceo, per mezzo di cui passava poi nell'uretra; ma inoltre si avverò quanto io già asserito avea, cioè, che la vera ed effettiva carnosità unicamente nell'ulcera del grano suddetto consistesse.

E qui tralasciar non voglio di aggiugnere, che dopo d'aver compito questo mio trattatello della carnosità, mi si presentò occasione di riconoscere altro cadavero, alla presenza del sig. Romualdo Sassi, cerusico de' primarii, e maestro anch'esso nello spedale, e di mol-

tissimi giovani; nel quale osservammo il grano ordaceo tumido, ed internamente esulcerato, con una considerabile apertura, e premendolo, si vide uscire da più orifizii, che avea d'intorno, molta materia sanguigna, nera, e d'altri colori, in quella guisa che nel cadavero del cappellaio mi era accaduto; col solo divario, che in quello erano tutti gli orifizii nel corpo stesso del grano ordaceo, ed in questo gli erano d'intorno.

Io non saprei meglio spiegare il carattere della carnosità, che con assomigliarlo alla fistola lagrimale, che parimente dipende dall'ulcera della caruncola lagrimale; mentre come essa del continuo versa le marce che produce nella cavità dell'occhio, miste colle lagrime, e se per caso si trattengono dentro alla fistola, cagionano dolore, elevazione ed infiammazione nella parte: così l'ulcera stessa del grano ordaceo, chiamata impropriamente carnosità, stimo che sempre gema le sue marce nell'uretra, e che sieno quei fili bianchi, che si ritrovano continuamente nell'orine di quelli che patiscono di questo male; e se per qualche accidente rimangono arrestati e racchiusi nel grano suddetto, allora esso vie più s'intumidisca e s'infiammi, sopprimendo l'orina, ed apportando bruciore ed altri travagli. E qui di grazia non si tralasci d'osservare, benchè di passaggio, quanto sia detestabile il costume di curare la carnosità con corrosivi, mentre ella non da altro dipende che da un'ulcera facile ad irritarsi e ad infiammarsi.

Perciò, mi credo io, che alcuni autori commendassero il trafiggere con istrumenti pungenti la carnosità, alloraquando è rigonfiata ed inasprita, e che traessero

da tale operazione del vantaggio, evacuando per mezzo di essa una buona copia di marcia, mista col sangue, come asserisce essere a sè ed al Cardano prosperamente avvenuto, Marco Aurelio Severino, *Chirurg. eff. par.* 2, *de Sect. cap.* 116, dicendo: *Hieronymus Cardanus vir, si quis alius, experientissimus, in coment.* 43, *lib.* 7 *Aphor., testatus est vidisse, perforata cathetere caruncula in Fran Lanzaverta viro patricio, rem optime cessisse; tametsi sanguinis et saniei multum profluxerit: quae res, et mihi comperta est hoc anno, Nardo Imparato tonsori bidui suppressionem curanti: huic enim dum catheterem in renitentem illam carnem imprimo, tum sanguinis primum, tum deinde lotii plurimi facta est effusio, liberumque ad hunc diem se sentit.* Poichè consistendo il rigonfiamento della caruncola in un ascessetto del grano ordaceo, e venendo esso dal forare della sciringa aperto e votato di quella marcia che col riempierlo era cagione degli accidenti, perciò rimanevano questi sedati, e gl'infermi ne ricavavano sollievo. Che se la carnosità fosse stata costituita da una vera ed effettiva escrescenza carnosa, col lacerarla, ne sarebbe scaturita la marcia, nè alcun vantaggio, ma anzi del danno gl'infermi ricevuto ne avrebbero; essendo una pretensione troppo ardita, per non dir temeraria, voler estirpare dall'uretra colla sciringa un'escrescenza carnosa, massime allorachè è inasprita, e che risveglia non ordinarii travagli.

Non posso io però, volendo ingenuamente parlare, gloriarmi d'essere stato il primo ad osservare che l'alterazione del grano ordaceo venga presa per carnosità;

mentre fu già avvertito da accreditatissimi autori. Io trovo pertanto, che Ambrogio Pareo, con tutto che nel trattare di questa infermità seguiti il sistema degli altri, pure nella sua Notomia nel lib. 3, cap. 23, pag. 101, parlando della caruncola seminale, apertamente asserisce, che essendo ella intumidita, non di rado da molti si sbaglia col prenderla per caruncola straordinaria, o dir vogliamo, per escrescenza di carne: *Non raro*, sono le sue parole, *non raro ab ignaris rei anatomicae percontatoribus pro caruncula praeter naturam usurpatur; tum maxime cum ob aliquam occasionem intumuerit*, lo che dobbiamo credere, che fosse da esso incontrastabilmente osservato nei cadaveri. L'avvertì parimente nella Notomia alla dimostraz. 4, pag. 213, il Dionis, che altrove disse essere errore il credere l'escrescenza carnosa: *Non pauci chirurgi, hanc caruncula carnositatem quamdam esse arbitrati sunt, propter remoram quam experti sunt, dum specillum in urethram intromittebant. Hoc autem est advertendum.*

Ma Ranieri de Graaf, e Stefano Blancardo, uomini, come ognun sa, inarrivabili, si spiegarono con più chiarezza: e quello, che a me fa non ordinaria specie si è che ambedue si valsero delle medesime precise parole, mentre unitamente scrissero nel trattato *De virorum organis*, il primo alla pag. 67, ed il secondo alla 505: *Haec caruncula ab ignaris chirurgis cathetere deprehensa, cum renixu pro carnositate habetur.* Nè rechi maraviglia il non sentire che gli accennati autori abbiano ritrovata in tal caso nel grano ordaceo l'ulcera che io asserisco di avervi ve-

duta, stantechè soddisferò a questo dubbio nel capit. VI, da me destinato per lo scioglimento ancora d'altre difficoltà.

Resta pertanto sin qui evidentemente provato coll'autorità del Brunnero e del Dionis, e delle respettive loro osservazioni, che è un grand'errore, finzione ed obbrobrio dei cerusici l'asserire, che la carnosità dipenda da un'escrescenza carnosa; con quelle del Graaf e del Blancardo, che il grano ordaceo *pro carnositate habetur;* e finalmente con altre mie replicate osservazioni, non tanto confermato il loro detto, ma insieme ancora mostrato, che nell'ulcera del suddetto grano questa malattia unicamente consiste.

Prima però di passare più avanti coll' intrapreso impegno, stimo opportuno di dichiararmi che io con quanto ho detto, e sono per dire, non intendo già di negare che nell' uretra sì degli uomini che delle donne non possano anche darsi varii altri ostacoli ed alterazioni da impedire il corso all' orina ed il passaggio alla sciringa, poichè questo non fu mai mio pensiero. Accordo io adunque di buona voglia, non solo che si diano nel mentovato canale delle cicatrici, ma di più che talvolta sieno per rendersi dure e prominenti le caruncolette delle prostate, che sino al numero di dieci, o dodici dal Graaf e da altri vi furono contate, e che da esse possa essere cagionato intorno all' imboccatura della vescica dell' ostacolo e dell' angustia. Sono parimente persuaso che dal semplice indurimento, e dall' elevazione del grano ordaceo, e di qualcuna di quelle glandule sparse per la lunghezza dell' uretra, l' istesso possa accadere. E finalmente

non do per impossibile il potervi ritrovare per insino qualche escrescenza carnosa, nata di fresco, o indurita; sapendo benissimo che de' casi stravaganti tutto giorno ne succedono, nè io da questi l' uretra escluder pretendo.

Dico bensì, e questo è ciò che unicamente intendo di sostenere, che quell' ostacolo che propriamente carnosità o caruncola si appella (e che in tal modo continuerò a dirlo anch' io per maggior facilità e chiarezza) che sempre troviamo in una distanza tale dalla vescica, che or più, or meno reca molestia; che continuamente geme nell' orine alcuni fili marciosi; e che curandosi colle candelette, imbratta la punta delle medesime di certa materia bianca e viscosa; consiste unicamente nell' ulcera della sostanza del grano ordaceo; che dipendendo da cicatrici, da scirrosità, da carne escrescente o da altre simili alterazioni, non partorirebbe gli effetti che partorisce, non avrebbe le accennate qualità, nè sarebbe curabile per opera delle candelette come spero di dimostrare.

Capitolo IV.

Che cosa sia il grano ordaceo, e come in esso dalla gonorrea s' induca l' ulcera.

Intorno al principio dell' uretra, ed in poca distanza dalla vescica si ritrova un corpicciuolo carnoso, della figura d' un grano d' orzo e perciò grano ordaceo volgarmente nominato, benchè eziandio caruncola seminale e con altri varii nomi da alcuni venga chiamato.

Per quanto di esso scrivono molti autori, e spezialmente il Graaf, il Blancardo, il Dionis, il Vereien, e l' illustriss. Morgagni, che per sè solo in qualsivoglia cosa fa irrefragabile autorità, è diviso in più seni, per cui passa nell' uretra lo sperma, allorchè viene scagliato, ed acciocchè non possa andare inverso la vescica, ma sia obbligato di scorrere per lo membro, nè s' insinui nei suddetti suoi seni l'orina, è ricoperto d'una sottilissima membrana, quale ivi fa l'ufizio di valvola. Inoltre è asperso internamente di picciolissime e minutissime glanduline, che separano certo umore oleaginoso per tenerlo umettato, affinchè non si prosciughi e non rattenga lo sperma.

Fanno capo nelle già nominate cavità del grano ordaceo alcuni canalini escretorii delle glandule prostate, per li quali in esso scende nell' atto del coito l' umore sciolto ed acquoso dalle medesime separato, il quale ivi collo sperma incontrandosi, il primo rende l' altro più sciolto e scorrevole, acciocchè agiatamente possa uscire dai piccolissimi fori del grano predetto. Lo che autenticato viene da quanto io osservai nel cadavero descritto nel capitolo antecedente, in cui le prostate impiagate, per lo suddetto grano della materia si sgravavano : siccome dal riflettere, che non meglio che nell' accennato luogo, a cagione della somma sua angustia, si potevano questi due umori unire per assottigliarsi ed allungarsi l' uno coll' altro, essendo nel rimanente l' uretra tanto larga e capace, che per se non parea punto necessario che lo sperma fosse allungato, acciò vi potesse liberamente scorrere.

Per bene intendere, come nel descritto grano or-

daceo, in occasione della gonorrea, si formi l'ulcera, è necessario riflettere che la predetta malattia, secondo la più comune e più ricevuta sentenza, non già sempre deriva da una piaghetta formatasi esternamente nelle prostate, come alcuni crederono, ma bensì da qualsivoglia stimolo, insinuatosi nelle medesime o nell' altre glandule sparse per la lunghezza dell' uretra, le quali per mezzo di certo umore oleaginoso da esse separato, hanno uso d' internamente spalmarla, acciò dai sali dell' orina non resti contaminata e corrosa. Quindi è, che accresciuta dallo stimolo sopraccennato nelle dette glandule la separazione del loro liquido, questo abbondantemente scolando, costituisce quel male, che volgarmente gonorrèa si domanda.

Abbiamo di quanto ho detto dal dottissimo Guglielmo Cockbrun, nel suo trattato della gonorrea, stampato nel 1716, un autorevole attestato, e queste sono le sue parole alla pag. 38: *Animalis profecto oeconomia nos admonet, ut si qua glandula, aut ductus excretorius stimulatione quadam afficiatur, liquor, qui ab impetu stimulativo est expulsus, tanto copiosor utique effundetur, quo fortior sit ista vis quae glandulas praedictas, aut ductus exstimulat.* Lo che convalidato viene dall' osservarsi ordinariamente che da un semplice masticatorio si fa separare gran quantità di saliva; da un' infiammazione d' occhi una infinità di lagrime; da uno stimolo nei reni una maggior copia d' orina; dá un irritamento nelle glandule degl' intestini, una più copiosa abbondanza di feccie; e così d' ogni altra glandula che straordinariamente irritata o stimolata ne venga. Vero è però che lo stimo-

lo che si è introdotto nelle glandule dell' uretra, resosi col tempo soverchiamente mordace ed aspro, vi induce poi con facilità anche l' ulcera.

Tutto ciò presupposto, a me sembra che agevolmente spiegar si possa, come dalla gonorrea si induca l' ulcera nel grano ordaceo. Poichè se tal malattia derivar puote da uno stimolo insinuatosi nelle glandule tutte dell' uretra, ben gli sarà facile il penetrare ancora in quelle, che si ritrovano dentro al grano predetto, e rendendo di cattivo carattere e quasi dissi corrosivo il liquido dalle medesime separato, indurre con esso vi potrà anche l' ulcera. Che se poi la gonorrea dal vizio delle prostate sarà dipendente, con altrettanta facilità il grano ordaceo ne potrà rimanere impiagato, mentre scolando ella per mezzo di esso continuamente nell' uretra, e rimanendo, a cagione della propria viscidità e dell' angustia del sito, nel medesimo grano trattenuta, dovrà infallibilmente formarvi l' accennata soluzione del continuo, difficilissima ad emendarsi per essere in luogo sinuoso, e da non potervi introdurre alcun medicamento atto a sanarla.

In somma, per restrignere in poche parole questo discorso, se ciascheduno accorda, che dalla materia della gonorrea facilissimamente si facciano l' escoriazioni per tutta l' uretra, che è un canale largo, spedito, declive e spesso bagnato ed asterso dall' orina; non avrò io poi ragione di credere che ciò quasi necessariamente debba accadere anche nel grano ordaceo, che è cavo, ristretto, intrigato, e remoto da ogni astersione?

Nè solamente le ragioni ci persuadono che il men-

tovato corpicciuolo sia il primo attaccato dalla gonorrea, ma le osservazioni parimente ce lo confermano. Racconta il Genga nella sua Notomia chirurgica al lib. 2, cap. 30, pag. 338, d' averlo anch' esso trovato esulcerato nei cadaveri di quelli che patito avevano di questo male. Ci rappresentano inoltre coloro che attualmente lo soffrono, di provare benespesso un acuto dolore nel coito e di versare non di rado in tal atto del sangue, per la violenza, cred' io, che fa lo sperma nell' uscire dall' angustia del grano ordaceo, all' ulcera che si ritrova in esso. Per ultimo a' medesimi frequentemente accadono l' ernie umorali, le quali senza dubbio derivano, perchè la materia della gonorrea, attesa la sua viscidità, o per altro accidente, non può uscire dal grano predetto, e scaricarsi liberamente nell' uretra; onde rimanendo esso ripieno, ed irritando quella colla sua acrimonia i canali delle vescichette seminali, e per consenso i vasi deferenti de' testicoli, per tal via cagiona ne' medesimi il gonfiamento. E che ciò sia il vero, s' osservi che in tal caso la gonorrea notabilmente diminuisce, o cessa del tutto; cioè totalmente si sopprime, allorchè dalla sola materia che per lo grano ordaceo scola, è prodotta, e puramente diminuisce, quand' ancora dall' altre glandule geme. Lo che basti in prova di quanto ho asserito intorno alla facilità di formarsi nel grano ordaceo, per mezzo della gonorrea, la piaga.

Digitized by Google

Capitolo V.

Si spiegano colla proposta sentenza tutti i fenomeni che nella carnosità accadono.

Fu sentenza applaudita fin da Platone, per quanto abbiamo da Marsilio Ficino al *Dialogo in Tecteto*, pag. 92, col. 2 *circa il mezzo*, esservi delle sole cose divine la scienza, ma dell'altre tutte la pura opinione. *Scientia non est nisi divinorum certa comprehensio.* L' opinione poi disse consistere nel comporre e ben combinare le cose, ed allora l' opinione esser vera, quando questa combinazione torna e si accorda : *Opinio est componentibus nobis praecedentem memoriam cum recente sensu, et quoties haec quae colliguntur, invicem consonant, opinio vera est.* Adunque affinchè la mia sentenza possa essere riconosciuta maggiormente per vera, voglio ancora dimostrare, che per mezzo di essa ad ogni fenomeno può darsi con somma facilità la spiegazione ; dimodochè tutto s' unisce e si accorda.

E primieramente io suppongo notissimo anche ai principianti nell' arte nostra, che nell' orine di quelli che patiscono di vera carnosità, si ritrovano sempre certe materie viscose, come altrove accennammo. Ora io non so di dove queste uscire potessero qualora la carnosità consistesse o nelle cicatrici e callosità dell' uretra, o nella durezza e scirrosità del grano ordaceo, o nella tanto accreditata escrescenza carnosa ; poichè egli è indubitato che nè le cicatrici, nè gli scirri,

nè l' escrescenze, nè gli altri mali a questi somiglianti, gemono marcia; sicchè questo primo e più notorio accidente, coll'idee suddette non si potrebbe certamente spiegare. Ma se io dico, che la carnosità deriva da un' ulcera del grano ordaceo, ciò resta facilissimamente subito inteso, sapendosi che è proprio sol delle piaghe produr la marcia.

Nè si dica che, ess ndosi vedute dell' escrescenze versar dell' umido, fia però probabile che l' accennata materia dalla supposta escresceuza carnosa scaturir possa; poichè primieramente da una escrescenza che si suppone piccola quanto una lente, non potrebbe mai uscirne tanta; e secondariamente perchè se fosse umida in modo da gemere le marce, dovrebbe anche essere a bastanza per crescere notabilmente, e per riempier tutta l' uretra; accadendo ad ogni escrescenza di carne, o il prosciugarsi ed indurirsi, ovvero, mantenendosi umida, il crescere grandemente servendo a lei l' umidità di nutrimento.

Dalla qualità poi delle predette materie deriva il maggiore o minore incomodo degl' infermi, siccome l'orinare tortuosamente e biforcato. Conciossiacosachè essendo esse sciolte ed acquose, da poter facilmente uscire dalla caruncola, poco è il travaglio che loro arrecano. Ma se per caso sono dense e viscose, distaccandosi a stento, e rimanendo per così dire colla metà solamente fuori della suddetta caruncola e coll' altra a' suoi orifizii attaccate, servono all' orina d' ostacolo e di trattenimento, e la spingono più da una parte che dall' altra, e così la fanno uscire tortuosamente e biforcata.

Succedono ancora frequentemente agl'infermi della carnosità i tumori nel perineo e nelle parti adiacenti; e nè men questi potrebbero mai accadere nè dal semplice indurimento del grano ordaceo, nè dalle cicatrici dell' uretra, nè dall' escrescenza di carne, non valendo assolutamente niuna delle suddette alterazioni a cagionare sì fastidiosi consensi: ma derivando la carnosità dall' ulcera del grano ordaceo, ed avendo esso una somma corrispondenza, come dicemmo, colle vescichette seminali, e queste coi vasi spermatici e coll'altre parti vicine; facendosi nella predetta ulcera dalle materie che vi si generano o dall' orina che vi si insinua per gli orifizii, da'quali esce la marcia, qualche notabile irritamento; vengono conseguentemente cagionati in tali parti gli enunciati tumori.

Soprattutto però a mio credere difficilissimo si renderebbe lo spiegare l' operazione e l' utilità che si ricava dall' uso delle candelette nella cura del male di cui parliamo, quando non consistesse nell' ulcera da me ritrovata, ma piuttosto o nell' indurimento del grano ordaceo, o nella supposta escrescenza carnosa; e perciò sopra di questo io voglio specialmente fermarmi a discorrere. Ed in vero all' indurimento inveterato e talvolta di molti anni, come mai conferir si potrebbe col tocco d'una candeletta, quand'anche guernita fosse di tutte le materie untuose e risolventi del mondo? Veggiamo pure che nelle glandule e nell' altre parti esterne, impossibile si rende lo sciogliere le durezze e gl' inzuppamenti se sono di qualche tempo, ancorchè sopra vi applichiamo per settimane intere olii grassi, cerotti, impiastri, fomenti ed altre cose che abbiano

attività d' ammollire e di sciogliere. E vorremo poi credere che le candelette untuose, applicate poche ore del giorno al grano ordaceo indurito, possano ammollirlo, e restituirlo nell' esser suo naturale?

Ma dato ancora che tutto ciò accadere potesse, resterebbe per sempre la carnosità risanata, mercecchè qualunque parte intumidita, se una volta ridotta viene all' ordinario suo stato, raro è che torni a tumefarsi di nuovo. Così certamente restituito alla primiera salute il grano ordaceo indurito, per mezzo delle candelette untuose, non dovrebbe più noia alcuna recare. E pur succede tutto all' opposto; mentre è indubitato che la carnosità non mai si è veduta dalle radici curata, ed è rarissimo che dopo qualche tempo non sia tornata ad affliggere; lo che fu avvertito ancora dal dottissimo Durante Scacchi, che nel suo *Sussidio di medicina* al lib. 2, pag. 179 per ciò ebbe a dire: *Nam pauco temporis intervallo caruncula repullulare solet. Nec hactenus adinveni quemquam perfecte curatum.* E la ragione si è, perchè ritrattenendosi facilmente nell' ulcera che dicemmo, la marcia, ne segue ancora frequentemente la recidiva, come appunto succede nella fistola lagrimale.

Che poi non si potesse felicemente togliere e curare la carnosità coll' uso de' corrosivi quand' anche consistesse nell' escrescenza di carne, come molti sostengono, mi par chiarissimo: ed in prova di ciò vorrei che si riflettesse quanto difficile sia l' applicare sopra della medesima i rimedii senza che tocchino ancora altrove, e conseguentemente senza che offendano l' altre vicine parti nel modo che si pretende che corrodano la

caruncola. Nè mi si risponda, i corrosivi a questo oggetto da taluni adoprati essere talmente miti, che possano consumare la carnosità, che è una carne floscia, non già corrodere la sana, che è di tessitura più forte; perchè io non acquietandomi ad una risposta atta solo ad appagare l'intelletto di chi ignora eziandio i principii dell' arte nostra, non so in primo luogo, che alcuno possa impegnarsi giammai con sicurezza e con fondamento ad asserire se la carne della supposta escrescenza sia più, o meno dura dell' altra, giacchè nelle piaghe esterne troviamo dell' escrescenze, anche di fresco fatte, che essendo assai dure, non meno vi vuole per consumarle, di quello che si richiegga per esulcerare la carne sana.

E quand' anche supporre volessimo che ella fosse molto floscia, non per questo si renderebbe facile lo spiegare, come si potesse destramente dai corrosivi piacevoli togliere e consumare, non potendo essi mai giugnere ad estirpare un' escrescenza di carne, per floscia che ella sia, collo starvi sopra pochissime ore del giorno colle candelette applicati; tanto più, che per introdurle con maggior piacevolezza, noi l' untiamo coll' olio, che è nemicissimo de' corrosivi, e propriissimo per far crescere la carne fungosa; onde essendo i corrosivi deboli di loro natura, e venendo poi untati d' olio, saranno più adeguati a far crescere la carne che a consumarla.

Chi poi volesse fare sicuro riscontro se vero sia quello che io asserisco, prenda un cerotto mediocremente corrosivo, o quello istesso che si pretende utile alla caruncola, ed untatolo coll' olio, l' applichi sopra

ad una piccola escrescenza carnosa, e quantunque lo lasci senza intermittenza ivi applicato per molto tempo, io m' impegno che in vece di consumarla la faccia aumentare. Quindi è, che applicando noi nelle piaghe esterne qualche polvere disseccante o corrosiva, la ricopriamo di fila asciutte, senza nè pure mettervi sopra la faldella ungnentata acciò dalla sua untuosità non resti snervata la forza e l'attività della polvere. E mi si vorrà poi dare ad intendere che un cerotto leggermente corrosivo, untato d' olio, ed applicato per breve spazio del giorno con sottilissime candelette ad un' escrescenza carnosa dell' uretra, possa aver tanta attività da consumarla ed estirparla del tutto? E potranno taluni esser sì facili a credere, che quelle materie che si ritrovano in punta delle candelette medesime quando si estraggono, siano le marce separate per la corrosione fatta dai loro segreti nella caruncola in quel brevissimo tempo che vi sono stati applicati? Che se poi i corrosivi che adoprano, saranno assai forti e gagliardi, dovranno sempre, come già dissi, nuocere alle parti adiacenti, e sarà sommamente pericoloso l'introdurvegli.

Io però ho molto da aggiugnere in prova sempre maggiore che i corrosivi non abbiano nulla che fare nella cura della quale parliamo. E che ciò sia: vorrei che mi si dicesse la ragione, per la quale la carnosità molte volte, anche sul terminare della lunga cura fatta coi corrosivi, ed allorachè s'introducono l'ultime candelette, si esacerba di nuovo, e torna a risvegliare i medesimi travagli di prima? Poichè, io domando, o è stata la carnosità consumata in tanto tempo, o non è

stata. Se ella fu consumata, e come mai anche durante la cura torna a rinascere? Se poi in un corso di giorni sì lungo non restò estirpata, e non ostante gli accidenti tutti erano cessati; converrà credere senza timor di ingannarsi che l' operazione delle candelette in questa cura non consista altrimenti nell' erosione ed estirpamento della caruncola, ma bensì in tutt' altro.

Inoltre, io soggiungo, se la carnosità si togliesse, e perfettamente si estirpasse per mezzo de' corrosivi leggieri, a che occorrerebbero le tante ricette ed i tanti segreti che per questo male sono proposti? Qualunque polvere mediocremente corrodente, come di precipitato, di verderame o d' altra qualità simile, dovrebbe certamente soddisfare all' intenzione della cura, nè so che dovessero bisognarvi cotanti arcani. Quindi dal sentir proporre per questo male sì diversi e sì numerosi i rimedii, io ricavo un argomento valevole a dimostrare che per la carnosità alcun medicamento non vi sia atto a curarla dalle radici. Sembrerà questo mio raziocinio forse a prima vista stravagante, ma pure io spero che debba provare quanto prometto.

Egli è certo che, nell' arte nostra, ordinariamente parlando, per niuno di questi mali che sono veramente noti nella loro essenza e che sono curabili, vengono proposti i segreti. Laonde curandosi, per ragione di esempio, il morbo gallico felicemente dalla salsapariglia e dal mercurio, pochi segreti per questo male vanno in giro. Sedandosi la febbre terzana colla polvere della chinachina, nessuno vanta per questa febbre altro particolar rimedio. Risanandosi l' ossa rotte e dislogate, colla riunione delle medesime e colla semplice

conveniente fasciatura, non si trova perciò alcun empirico che si offerisca a guarirle. E nell'istessa maniera si vada pur discorrendo di tant' altri mali che sono realmente sanabili dalla medicina o dalla chirurgia. Per alcuni poi, a' quali non abbiamo medicamento efficace ed eradicativo, oh per essi sì che si sentono una infinità di pretesi specifici e di segreti! Numerosissimi pertanto sono quelli vantati per la gotta, per l' idropisia, per l' ernie intestinali negli adulti, per rompere i calcoli nella vescica e nei reni, e per cent' altri mali, per i quali appunto, perchè non si trova rimedio particolare, molti vantano gli specifici.

Tanto senza dubbio succede in ordine alla carnosità, la quale perchè non si può stabilmente curare, per ciò insino il noto barbiere pretende di avere per essa un efficacissimo medicamento, e molti altri eziandio vantano di possedere in certi segreti un tesoro. Noi però senza intendere di far loro nè pregiudizio nè oltraggio, ma con tutto il rispetto dovuto, dichiamo pur francamente, che il sentire per questa infermità sì copiosi specifici, è l' argomento più certo che per essa alcun rimedio particolare non si trovi; che se ciò fosse, a quest' ora ciascheduno si prevarrebbe di quello nè se ne sentirebbero tanti andare attorno.

Avendo, per quanto a me pare, sufficientemente provato, che le candelette nè untuose nè corrosive, conferire potrebbero alla carnosità, quando ancora consistesse nella durezza e scirrosità del grano ordaceo, o nella nota escrescenza carnosa; voglio ancor brevemente spiegare, come le medesime candelette

semplici e pure, abbiano attività d' emendare gli accidenti prodotti dalla materia viscosa che si ritrova nell' ulcera del grano ordaceo, e che la fa rigonfiare; giacchè abbiamo stabilito in essa consistere la vera sede della caruncola.

Provvediamo pertanto alla sopra descritta intumescenza coll' introdurre nel principio della cura le candelette sottili, ed indi a poco a poco più grosse, perchè per mezzo di esse arriviamo gradatamente a comprimere il grano ordaceo, ed a spremerne con piacevolezza quelle materie che lo riempiono, quali evacuate essendo, diminuisce l'elevazione e l' imbarazzo, e rimasa l' uretra più spedita, l' orina può uscire con maggior libertà; e da questo, se non erro, deriva, che coll' introduzione d' una sola candeletta s' apporta talvolta all' infermo un vantaggio notabile per molti giorni, il quale non sarebbe assolutamente così durevole, se dalla pura dilatazione d' un' escrescenza carnosa derivasse, come taluni si danno a credere; non potendosi essa mantenere tanto tempo depressa per lo passaggio d' una candeletta.

Le marce poi, che per la reiterata suddetta compressione cavate vengono dal grano ordaceo, sono quelle appunto che noi veggiamo attaccate in cima delle medesime candelette, allorachè le tragghiamo fuori, quali sono talora in molta abbondanza, ed assai più copiose di quello che potrebbe contenere il grano ordaceo, ritrovandosene quantità ancora nell' orine, perchè sturato, per così dire, il grano suddetto, si scaricano per esso le prostate, e forse le vescichette seminali, coll' altre parti adiacenti, delle materie che

dall' irritamento accennato resteranno da dette parti spremute, e dall' intasamento poi tenute in collo.

Esamini pure in somma chiunque vuole ogni altro accidente o stravagante o ordinario, dalla carnosità cagionato, ed io m' impegno, che colla mia proposizione potrà rendere di ciascheduno una adeguata ragione.

Capitolo VI.

Si supisce alcuna difficoltà, che da quanto si è detto potrebbe insorgere.

Soggiacciono veramente le novità tutte a molte opposizioni, mentre una volta che gl' ingegni indotti si sieno a sposare una opinione per vera, malagevole poi si rende loro il dichiararla per falsa. Quindi noi ben sappiamo quante sul principio fossero le difficoltà, che si opposero alla tanto omai nota e celebre circolazione del sangue, e quante ancor ne insorgessero contro al felicissimo ritrovamento dell' uova nell' utero della donna. Ma senza andar ricercando le cose già andate, possiamo dire di ritrovarci attualmente nel caso, in proposito della cateratta: l' esistenza della quale, quantunque con fortissime ragioni e numerose esperienze dimostrata venga, *almeno molte volte*, nell' alterazione dell' umore cristallino, lo che pur riscontrai anch' io ultimamente alla presenza di cinque ragguardevoli professori non men dotti, che della verità amici; col dimostrare di più attualmente a chiunque voglia vedergli i cristallini da me ritrovati nel consaputo cada-

vero: pur non ostante io so, che certi professori di questa città molte tacce s'ingegnerebbero a ciò di dare, senza avere alcun rispetto ai professori predetti; senza valutare che le accennate mie osservazioni furono accettate e ricevute, non che dall' illustrissimo e celebratissimo sig. Wolusio, a cui mi professo per ciò infinitamente obbligato; ma ancora da buona parte degli altri letterati d'Europa, e spezialmente dalla società regia di Londra, la quale per insino si degnò di porle nelle sue Transazioni stampate, come ho riscontrato in un esemplare di esse, a me cortesissimamente donato dalla società suddetta, del quale fo qui volentieri menzione in segno di gradimento del grande onore compartitomi: e per ultimo senza riflettere, che la sopraddetta sentenza è omai spiegata, citata e tenuta da uomini insigni, ed in certo modo incapaci di prendere sbaglio. So, torno a dirlo, che è ordinaria disgrazia delle novità il trovare degli ostacoli; ma quel non capir le ragioni, non valutare l'osservazioni, nè attendere l'autorità, parmi troppo grande ignoranza.

Ora tutto ciò tralasciato, comechè non mi preme, io dico, che l'istesso, e forse ancora di peggio, potrà accadere alla proposta sentenza della carnosità, per lo che impossibile mi si rende il prevedere quante sieno per essere le difficoltà ragionevoli o stravaganti, che saranno addotte contro della medesima. Tuttavolta lasciar non voglio di spiegarne alcune; le quali da ciò che sin qui si è detto, potrebbero insorgere, affine di soddisfare così gli uomini più ragionevoli e più onesti, i quali dubitan solo per rischiarare, e per meglio intendere la verità, nè già per maliziosamente distrug-

gerla ed occultarla, come fanno altri, rimproverati perciò dall'illustriss. Heister, uomo della repubblica letteraria sommamente benemerito, e mio amico e padrone, nella prefazione dell'Apologia intorno alla cateratta, con queste elegantissime parole: *Nihil odiosius, nihilque bonis artibus exitiosius est illo hominum genere, qui aut praesumptis opinionibus obfirmati, aut invidiae aestu, foedaque altercandi libidine abrepti, eo inhonestius, infeliciusque ad novas aliorum sententias oppugnandas proruunt, quo pervicacius non tam utilitatis publicae, quam cavillandi caussa, aut ex odio quodam, cum aliis contendunt, adeoque quantum in se est, veritatem magis obscurant, supprimuntque, quam explicant, atque illustrant.*

A quattro adunque riduconsi le difficoltà da me prevedute; la prima delle quali è, che la mia sentenza non sia da attendersi, perchè ripugna al sentimento di quasi tutti gli autori, i quali vogliono, che la carnosità unicamente dipenda da una straordinaria escrescenza di carne. La seconda, che il Brunnero nè men per ombra nomina il grano ordaceo, non che la sua alterazione nelle due osservazioni che ci racconta. La terza, che se il Graaf ed il Blancardo avvertono, che il grano suddetto creduto e curato sia per carnosità, non dicono poi altrimenti, che la sua indisposizione dipenda dall'ulcera che io pretendo. Per ultimo la quarta, che tutto giorno da alcuni vien curata co' corrosivi la carnosità con profitto, e senza che sopraggiungano cose sinistre. Queste sono le difficoltà che io giudico potere insorgere da quanto ho detto: e per-

ciò mi accingo con ogni chiarezza e brevità a supirle, acendomi dalla prima.

Certo è che ai nostri autori si dee tutta la stima, essendo eglino i maestri dell'arte, e fonti di quella luce che raziocinando ci guida a rintracciare in ogni caso la verità: per lo che io mi protesto d'aver per essi la maggior riverenza possibile, e guardimi Iddio dal dir mai cosa, che possa offendere in minima forma il loro merito. Tuttavia convien riflettere col Barbetta, *in praefat. ad Chirurg.*, che *naturae ministri sumus et nequaquam hominum mancipia naturam describentium. Illorum neque prophetas, neque illorum scripta sacra habemus; iis aliquid aut addere, aut detrahere, absque haereseos nota non est illicitum;* onde senza pregiudicare alla venerazione che loro si dee, possiamo talvolta colla scorta della ragione allontanarci dai sentimenti loro, mentre se così non avessero praticato molti di essi, non avrebbero arricchiti noi di tante e sì belle notizie, delle quali andiamo oggi adorni. Direi io pertanto in risposta a questa prima difficoltà, che alla mia sentenza poco debba importare il non aver dalla sua l'opinione di molti scrittori, che possono ingannarsi, se in sua vece l'assistono le ragioni, e l'osservazioni, che sono prove irrefragabili e convincentissime.

Con altrettanta facilità spero altresì di strigarmi dalla seconda difficoltà, che si fonda sul non essere stato dal Brunnero nominato il grano ordaceo, bastandomi che per lo scioglimento di essa si rifletta, che avendo egli ritrovato in più luoghi delle cicatrici, *ceu ex adustione occurrit*, per servirmi delle sue precise parole,

può ancora probabilmente essere (anzi dobbiamo noi ragionevolmente crederlo) che in qualcuna delle medesime quello compreso fosse, e perciò abolito; giacchè l'istessa bocca della vagina dell'utero dalle cicatrici talvolta si chiude e si occulta: se pure con ugual probabilità supporre non volessimo, che avendo il Brunnero veduto il grano ordaceo, perchè voto accidentalmente di marcia, nell'apparenza sano, come a me ancora seguì in quel del Talanti sopra descritto, non s'avvedesse però di riconoscerlo internamente; succedendo appunto l'istesso nella fistola lagrimale, la quale alloraquando è vota di materia, nè pure nei vivi si rende visibile a chi non è di essa avvertito, e pienamente informato.

In fatti il Brunnero non mostra di credere, che la vera carnosità dipenda da quanto egli ritrovò ne' suoi cadaveri; e perciò dopo compita la descrizione delle sue osservazioni, non manca d'avvertire, che si stia bene oculati nella cura di questo male, essendo esso per anco ignoto: *Ignoti enim*, sono le sue parole, *ignoti enim nulla est curatio morbi.*

Che poi il Graaf ed il Blancardo non asseriscano d'aver ritrovata l'ulcera nel grano ordaceo, nell'avvisarci che il medesimo è preso e curato per carnosità, questo poco importa, avendosi luogo di credere, che internamente nèmeno essi lo riconoscessero, e riconosciutolo, non volessero descrivercelo, toccando questa materia solo per incidenza e di passaggio. Nel rimanente già noi dimostrato abbiamo nel capitolo IV; che l'alterazione del grano suddetto, in questo caso, non può dipendere se non dalla piaga.

Per quello che riguarda lo scioglimento dell'ultima difficoltà, io dico primieramente, che non so, se taluni con tanta franchezza impegnar si potessero, che dalle loro candelette corrosive non sia stato mai disordine alcuno cagionato, avendo io molte notizie in contrario, e spezialmente intorno alla cura d'un certo cavaliere della Toscana, il quale non ha molto se ne morì; per non far menzione di molt'altri che ne riceverono cento disgrazie, e particolarmente fastidiosi tumori nel perineo.

Con tutto ciò voglio essere con essi molto discreto, accordando loro volentieri, senza far capitale di quanto ho detto, che alcun pregiudizio apportato mai non abbiano con gli accennati medicamenti agl'infermi. Questo però al più provar può, che i corrosivi adoprati, o per essere stati assai miti o applicati per breve tempo, non abbiano fatto del male; non già però, che dalla loro operazione derivato sia l'utile. Imperciocchè, quando per la carnosità necessariamente si richiedessero i corrosivi, non si darebbe esempio che ella fosse stata corretta senza l'opera de'medesimi; e questo è assolutamente falso, non tanto per quello che ho io sperimentato in moltissimi infermi stati da me sollevati da questa malattia, con candelette che nè men per ombra avevano del corrodente, come potranno sperimentare anche gli altri; ma molto più, perchè gl'istessi autori propongono per medicare la carnosità alcuni rimedii che in nessuna maniera son capaci di consumarla.

E che ciò sia così, Durante Sacchi ordina per questo male il seme d'altea e di malva; ovvero il cerotto

di mucilaggini, con polvere di sabina, a cui pur si soscrivono Alfonso Ferri e Francesco Peccetti, l'ultimo de'quali di somma attività lo considera. Antonio Fuchsio di Norimberga commenda il solo olio di succino unito col tuorlo d'uovo. L'Acquapendente stima utile la sabina e la portulaca. Giovanni Munniks giudica efficace un rimedio proposto dal Fernelio, che costa di aloè, di mirra, d'aristolochia, di tuzia e di storace liquida. Il Musitano un altro pur ne descrive composto d'osso di seppia, di tuzia, di corno di cervo bruciato, d'aristolochia, d'allume arso, di litargirio e di olio. Ed altri autori finalmente cotanti rimedii propongono, che lunga e perduta opera sarebbe il riferirli in questo luogo.

Or s'egli è vero, come è verissimo, e ad ogni professore ben noto, che i suddetti ed altri rimedii, con tutto che non abbiano alcuna attività di corrodere, vengano non ostante dagli autori proposti per ottimi ed efficaci a curar la caruncola, converrà raziocinare, che la cura suddetta non consista altramente nell'erosione d'un'escrescenza, e conseguentemente, che non ci abbiano i corrosivi nulla che fare; ed anzi, che sia nocivo, o almeno pericoloso il valersene, potendosi dalle candelette semplici e pure ottenere l'intento, e con maggior sicurezza.

Ecco pertanto collo scioglimento delle proposte difficoltà, data l'ultima mano alla spiegazione della mia sentenza, quale benchè a me paia che indovinato abbia il vero, non so però se meriterà d'essere ricevuta e compatita. Comunque ciò sia per essere, questo però è certo, che ad ogni altra anteporre si dee quell'opi-

nione, che rende facile la spiegazione dei fenomeni, o mediante la quale restano bene unite e combinate le cose; *Quoties quae colliguntur invicem, consonant, opinio vera est.* Potendosi adunque con essa rendere facilmente ragione, perchè la carnosità si trovi sempre ed in tutti i soggetti in un sito medesimo, ed in vicinanza della vescica; come anche dalla gonorrea ordinariamente derivi; perchè si conservi d'una limitata grandezza, nè mai s'avanzi a riempiere tutta l'uretra; e gema continuamente nell'orina certi fili marciosi; perchè di tanto in tanto rechi maggior molestia, con cagionare per consenso nel perineo fastidiosi tumori; perchè dalle semplici candelette felicemente si moderi: e conciossiachè si possa con tal sentenza tutto intendere, combinare, unire, ed a ogni fenomeno, siccome ad ogni difficoltà, dare una spiegazione conveniente, la quale capaciti l'intelletto; mi giova sperare che tal qual ella sia, pure lontana dal vero non abbia da esser creduta.

Capitolo VII.

Si parla de' segni diagnostici e prognostici della carnosità, aggiugnendo un' istoria con apologia sopra della medesima.

Dopo di avere spiegato, secondo il mio debol parere, in quel che consista la vera essenza della caruncola, mi trovo ancora impegnato a dir qualcosa sopra la cura dell'istessa, per render con ciò questo mio trattatello men tronco ed imperfetto che sia possibile E perchè è indubitato, che per ben curare, conviene ben cono-

scere la qualità del male e delle circostanze che vi si uniscono; per formarne poi un giusto e prudente prognostico, ho io creduto opportuno, prima di parlare principalmente della cura medesima, premettere il discorso dei segni che dimostrano questa infermità, e del giudizio che secondo la qualità degli accidenti che vi concorrono, se ne dovrà fare, dipendendo da ciò tutta l'importanza della cura.

Ed in quanto ai segni che palesano l'esistenza della caruncola, possiamo dire d'avergli quasi tutti per incidenza accennati ancora altrove; ma non ostante, per unirgli insieme, tornerò qui a ripetergli. Uno di questi egli è certamente quel ritrovare nell'orine i filamenti marciosi, che abbiamo detto separarsi nella piaghetta del grano ordaceo, quali saranno più o meno in abbondanza un giorno dell'altro, accadendo l'istesso nelle piaghe tutte dell'altre parti. L'avere gl'infermi frequente stimolo e difficoltà di orinare, ed in provare in tale atto qualche bruciore, e talora la total retenzione dell'orina, pure è indizio di carnosità. Il mandar fuori l'orina sparpagliata e biforcata, è parimente segno di questa malattia, perchè le suddette marce, che dal grano ordaceo escono per la compressione che egli riceve dall'orina, mentre vi passa sopra, sono quelle che la spingono più da una parte che dall'altra, o la dividono in due rami; seguendo il medesimo ad ogni liquido che esca da qualche luogo ristretto, se gli si frappone nel corso alcun piccolo ostacolo (massime essendo mobile, come sono nel caso nostro le marce), che scambievolmente ora da una parte ed ora dall'altra gli si frammetta.

Digitized by Google

Il segno però più manifesto è quello di ritrovare colle candelette, o colla sciringa in vicinanza della vescica un ostacolo con risalto, quale da tali instrumenti trapassato che venga, evacuandosi da esso per la compressione ricevuta, una porzioncella di marcia, resta all'orina, per qualche po'di tempo, il passaggio più libero, come diffusamente abbiamo detto.

Alcune volte trovasi la caruncola accompagnata con cicatrici per l'uretra, o con qualche piaga nelle prostate, ovvero intorno alla vescica. Nel primo caso la candeletta incontra della resistenza in tanti luoghi quante sono le cicatrici, e si patisce talora assai a farla passare, ma per altro non vi si sente che una pura angustia senza risalto. Nel secondo si osserva continuamente nell'orina quantità di materia viscosa e fetente, e non di rado tinta ancora di sangue. Gl'infermi provano tutti gli accidenti suddetti in grado assai considerabile, e sogliono frequentemente essere travagliati da febbre, con gran rigore di freddo, al quale succede poi col caldo un abbondante sudore, per le particelle corrotte che dalla piaga s'introducono nella massa dei fluidi, e forse spezialmente nel genere nervoso.

Tutto ciò bene inteso, facile ci si renderà di formare il prognostico, ed il determinare ciò che sia conveniente di fare. Conciossiachè se la carnosità sarà semplice, potremo fondatamente sperare, che per mezzo delle candelette debba votarsi di marcia, rimanere depressa, e permettere all'orina liberamente il passaggio sin tanto che non torna nuovamente di materia a riempiersi; lo che quantunque succeder possa indi a poche settimane, forse vi potranno correre ancora degli an-

ni, dipendendo dall'accidente di trattenersi o no nell'ulcera del grano ordaceo le sopraddette materie.

Essendo poi la caruncola accompagnata colle cicatrici per l'uretra, sarà indubitatamente più difficile il recar sollievo all'infermo, non riuscendo agevole il dilatarle. Non ostante però sempre qualche considerabile utile si ricava, non essendo le predette cicatrici ordinariamente tanto dure e profonde, che non si possano alquanto allargare.

Il maggior pericolo si è alloraquando nelle prostate o nell'altre attenenze della vescica si ritrova anco la piaga, non potendoci con libertà prevalere delle candelette, attesochè rimanendo quella irritata e punta da queste, suol risvegliare accidenti considerabilissimi; onde chi pretendesse di curare queste piaghe per mezzo delle candelette accennate, sarebbe a mio credere degno d'infinito biasimo. Nè mi si dica, che taluno fu con esse medicato, e guarì; poichè quantunque si debba ciò riputare indubitatamente falso per più motivi, io risponderò, che moltissimi sono gl'infermi pessimamente curati, e pure non tutti muoiono. Non ostante però, da questo non dobbiamo noi prendere la misura nel nostro operare; mentre sull'esempio d'uno casualmente salvatosi, correremmo rischio d'ammazzarne infiniti; per lo che siamo tenuti ad esaminare se il metodo è ragionevole, prima di porlo in pratica. Dimostrandoci pertanto la ragione, che l'irritare le piaghe della vescica può apportare non ordinarii travagli; ed inoltre, che egli è assolutamente impossibile il guarirle con tal mezzo, non potendo mai la punta d'una sottil candeletta applicare il medicamento sopra tutta la

superficie e la circonferenza d'una piaga, e perciò nè tampoco rimuoverne il callo e ridurla a salute; non so, che non debba riputarsi mal fatto l'irritarla colle candelette. Volendo noi adunque operare con ischiettezza, farà di mestiere astenersi dall'uso dannosissimo delle medesime, e costringendoci talora un'eccessiva strettezza della caruncola ad introdurne qualcuna, converrà stare sommamente avvertiti, e quando sopraggiunga alcun accidente, levar mano del tutto, per non averci a pentire del nostro regolamento.

Questo è tutto ciò che in ordine al prognostico considerare dobbiamo; avvertendo parimente di non impegnarci mai a rendere interamente e per sempre gl'infermi dalla carnosità liberi, acciò l'evento non abbia a scoprirci bugiardi. *Nam pauco temporis intervallo caruncula repullulare solet. Nec hactenus adinveni quemquam perfecte curatum*, ci replica il sopraccitato Scacchi. Procuriamo pertanto in questo ed in tutto l'altro, d'esercitare la professione nostra con coscienza e riputazione, imitando il sempre grande Ippocrate, il quale, benchè gentile, giurò di conservare santamente la vita e l'arte: *Porro praeterea sancte vitam et artem meam conservabo:* e siccome troppo all'una ed all'altra disconverrebbero le false promesse e le iattanze, non manchiamo di fuggirle.

E qui tornandomi in acconcio, non posso far di meno di raccontare l'istoria d'un caso occorsomi, non ha molto, d'un infermo, il quale aveva oltre alla caruncola intorno alla vescica, ancor la piaga; godendo di palesare il metodo da me tenuto nella cura suddetta, acciocchè venga esaminato dalla repubblica medica al-

la cui censura volentieri lo sottopongo, sperando ottenere da essa quell' approvazione che alcuni mi contrastano, e che mi sembra di meritare, per avere operato colla miglior riflessione, e conforme esigevano le circostanze che al caso unite erano. So che lo scrivere di simiglianti materie, in discapito dell'arte nostra, ed in poca gloria degli artefici ridondar puote; ma non per questo si deve a chicchessia una tal qual ragione di difesa precludere, per cui si riconosca l'altrui indiscretezza figlia d'una somma malizia, o d'un'eccessiva ignoranza nel condannare.

Sarà pertanto mio impegno il mostrare chiaramente che nella cura suddetta fu da me praticato in tempo debito e, per quello che apparteneva all'incumbenza mia di cerusico, quanto si poteva e doveva sperimentare, a segno che da niun altro, che con prudenza regolare si fosse voluto, si sarebbe potuto fare d'avvantaggio. Dandomi a credere che tanto debba esser bastante per rigettare con ogni civiltà e proprietà possibile l'ingiuria che mi vien fatta, giacchè a tanto a qualsivoglia costo è tenuto l'uomo d'onore. *Noli esse humilis in sapientia tua, nec humiliatus in stultitiam seducaris.* Eccl., cap. 13.

ISTORIA.

Sono più di vent'anni, che certo signore, di cui io per degni rispetti taccio il nome, vive incomodato da un'ulcera intorno alla vescica, e dalla caruncola. La cagione di questi mali, per servire alla brevità, sia le-

cito di tralasciarla, e solo riferire i segni che gli hanno dimostrati. Consistevano questi nella difficoltà dell'orinare; nelle marce ritrovate continuamente in fondo all'orine; nella febbre che con manifesto freddo frequentemente lo assaliva; e nelle punture e pondo che spesso soffriva nel perineo. Solevasi inoltre a questo signore di tanto in tanto ristrignere il corso all'orina, per cagione dell'avvisata caruncola; e perciò fu da me più volte medicato con candelette, come prima providamente dai signori Santerelli, Coramboni, ed Alghisi era stato praticato, per mezzo delle quali resa l'uretra più spedita, riuscivagli di vivere con minore molestia.

Essendosi adunque nell'estate del 1722 esacerbato notabilmente questo suo male, volle ricorrere alle medesime candelette, sperandone il solito sollievo; ma non essendogli riuscito dopo che ne ebbe introdotte molte, e che già passavano francamente e senza ostacolo alla vescica, io stimai bene che le tralasciasse, vedendosi da ciò chiaramente, che la caruncola non aveva questa volta alcuna parte ne'suoi fastidii; venendo anche l'orina con libertà tale, che potevamo contentarci: e così continuò. Con tutto però il suddetto esacerbamento, egli si riguardava pochissimo, mangiando quasi ogni mattina minestre di gobbi, o di sedani, o di prezzemolo, o di cipolle e simili; laonde nel principio di gennaio susseguente si ritrovò in grado pessimo. Poichè assalito più volte la settimana da febbre con insolito indicibile freddo, che duravagli sin due e tre ore, con vomito, con singhiozzo, con delle convulsioni, con delirio, con invasamento, con diarrea,

con faccia livida, e con un copiosissimo sudore, pareva che si dovesse presto finirla.

In tale stavagante stato di cose, essendo io richiesto del mio parere, dissi, che mi sarei astenuto totalmente dalle suddette minestre e da tutt' altro che avesse avuto del diuretico; mentre avendo i diuretici dell'irritante, e conducendo nella vescica quanto d' arenoso e di mucoso nei reni ritrovasi, la piaga ne sarebbe potuta rimanere affaticata e l' uretra del tutto chiusa colla retenzione dell' orina, e però, che oltre ad una regola di vita umettante e refrigerante, avrei giudicato utile il latte, l'acqua di Nocera, la gelatina di corno di cervo, con altre simili cose dolcificanti, quando dal medico fossero però state approvate; non mancando di fargli conoscere la gravezza del suo male.

Udito il signor infermo il mio sentimento, risolvè di valersi del parere dell'eccellentiss. sig. dott. Francesco Nati non inferiore a niun altro, che con lode e somma virtù eserciti la medicina. Fu questo buon professore della mia opinione; e perciò restato alla cura, diede subito mano al siere, al latte, alle frequenti bevute d' acqua di Nocera, alla gelatina di corno di cervo, ed a tutto questo aggiunse una dieta strettissima; osservandosi nell' orine una quantità esorbitante di marcia, e maggiore di quella che si fosse in altri tempi veduta. Intanto alla parte esternamente si ordinarono dei fomenti, giacchè gli spessi assalti della febbre, ed il gran freddo della stagione, non permettevano comodamente il bagno universale; ed internamente praticai per molti giorni le iniezioni di pura acqua d' orzo per refrigerare ed addolcire piacevol-

mente la piaga ed emendare quel grande irritamento che vi si osservava. Altro non pareva che per allora la stagione e l'altre circostanze di fare permettessero: ma nel principio di maggio il sig. dottore pensava di dargli qualche passata d'acqua, colla salsapariglia, ed il latte, comechè nella primavera sono cose molto più conferenti. Da tutto il sopraddetto ricavò il sig. infermo notabile vantaggio, mentre quella febbre, che soleva affliggerlo sin due, e tre volte la settimana, fino per lo spazio di quindici giorni, lo lasciò libero; ed avrebbe proseguito in tale stato se si fosse astenuto dall' andar fuori, giusta il divieto fattogli dal sig. dottore, il quale non avrebbe voluto che si fosse partito dal letto o almeno dalla camera.

In questo mentre non so se per li disordini suddetti o per altra a noi non palese cagione, la febbre con tutti gli accidenti enunciati principiò a tornare con maggior frequenza; e desideroso perciò il sig. ammalato di tentar nuovamente le candelette, dal sig. dottor Nati e da me fu assolutamente sconsigliato col dirgli che non erano praticabili, sì perchè l'orine colle marce uscivano francamente, sì ancora perchè lo strepito con cui seguitava a venire l'accennata febbre, riprovava totalmente qualsivoglia cosa che potesse irritare e stuzzicare la parte; non ostante però egli segretamente se ne introdusse alcune senza ricavarne il bramato vantaggio, come succeduto era l'altra volta; il che risaputosi dal sig. dottore, si allontanò dalla cura, la medesima interamente abbandonando. Io sopra questa malattia consultai ancora col sig. Giovanni Battista Fiori, notissimo a tutti e per la sua particolare abi-

lità nella chirurgia e per l'onorevolissimo posto che meritamente occupa in questa corte reale, ed approvò tutto ciò che si faceva, con proibire anch'egli espressamente le candelette, e solo aggiunse qualche goccia di balsamo di Copaiva.

Nel mese di marzo o di aprile si riscontrò un notabile miglioramento, perchè, sebbene la febbre coi suddetti accidenti alle volte lo assaliva, alcuna fiata però veniva senza niun travaglio, e nel corso di cinque o sei ore con pochissimo sudore svaniva; dal che riconoscevasi, che nella piaga si andava emendando l'aggiunta che vi si era fatta, dalla quale gli accidenti derivavano; onde pareva che maggiormente complisse il tirare avanti con poche cose per non distruggere, altrimenti facendo, la buona disposizione della natura.

Desidero io pertanto prima di passar più avanti, che per mia giustificazione si esamini attentamente se questa cura sia stata sin ora trattata secondo che richiedeva la sua convenienza, e spezialmente per quanto apparteneva alla mia inspezione. Al quale oggetto si rifletta che da me si fecero più consulti; che si riprovò l'uso de' diuretici, *Io. Dolaei encycl. chirur.*, lib. 4, cap. 4, *Hieronym. Mercurial. de aff. inf. ventr.*, lib. 3, cap. 30; che in tempo debito si sperimentarono le candelette; che si praticarono le iniezioni e le fomente; e per ultimo, che io prima d'ogni altro proposi il latte, l'acqua di Nocera, la gelatina di corno di cervo ed una conveniente regola di vita; per non fare menzione di tanti altri avvertimenti ed innumerabili consigli che secondo il bisogno procurai di suggerire in moltissime visite che gli feci: e se non passai

ad altre risoluzioni di maggior rischio, fu per non contraffare all'aurea regola lasciataci da Ippocrate: *Omne secundum rationem facienti, si non succedat secundum rationem, non est transeundum ad aliud, stante eo, quod a principio visum est.* Sapendo ancora, che non meno in certi casi agl'infermi si giova coll'astenersi totalmente dai medicamenti di quel che si faccia in altri sperimentandone molti; che però con ragione disse lo stesso Ippocrate nel libro *dell' Arte*, secondo la elegante versione di Giovanni Eurnio, che operando egualmente ed ove si conviene ed ove no, siamo solamente stimati dai medici di nome e derisi al contrario e scherniti dagli uomini savii ed intendenti dell'arte: *Qui itaque eos (medicos) reprehendunt, qui triumphatis a morbo, manum adhibere recusant, hortari videntur, ut non minus ea quae non decet, attingantur, quam ea quae decet. Quod cum persuasi faciunt, iis quidem, qui nomine tenus medici sunt, admirationi sunt, ab his vero qui arte insuper excellunt, deridentur:* e finalmente essendo indubitato: *Quod non possit medicus gravissimo et desperato infirmo dare medicinam, quam certo non scit per causas esse profuturam an nocituram, et si daret, incideret in peccatum.* Jo. Franc. Ripa, *De remed. ad curand. pest.*, cap. 2, num. 104.

Molti però non vollero attendere queste venerabili autorità; e perciò del mio contegno più scandalizzati che soddisfatti, sparsero voce che in tanti mesi d'assistenza io non aveva fatto nulla; (credo però che se l'inventassero, non lo potendo assolutamente avere inteso nè dal signor infermo, nè da' suoi di casa, che

non avendo alcuna occasione di parlare in tal guisa, non si debbono supporre di tanta ingratitudine capaci); per lo che era stato necessario chiamare altro professore, acciò per mezzo di certo suo segreto corrosivo applicato colle candelette alla parte, ne sradicasse la caruncola, dalla quale, secondo loro, più che dalla descritta piaga, gli accidenti ne derivavano. Ed era sì grande il genio che questi avevano col professore accennato, che appena ebbe quegli fatta la prima visita, pubblicarono che l' infermo stava assai meglio: nè si poterono contenere dal fare certi paragoni, quali riuscirono tanto più odiosi, quanto furono improprii. Se debbo però dire il mio parere, usarono poca accortezza nel propalare sì presto tanto miglioramento, se bramavano che fosse attribuito all' opera del secondo chiamato.

Ora io non voglio qui perder tempo in ricercare l' autore di tal voce, e molto meno mi curo di sapere, se il professore mentovato si servisse o no de' decantati corrosivi, mentre non fu mai mio costume lo screditare nè l'offendere alcuno, professando io per tutti un sommo rispetto. Quello bensì che infinitamente ed unicamente mi preme, per salvezza del mio decoro, e per disinganno d'alcuni, si è il far vedere che nè i suddetti, nè altri medicamenti locali, sarebbero stati ragionevoli e praticabili nel caso nostro, attese le circostanze funestissime che l' accompagnavano.

E primieramente, avendo noi di sopra accennato essere i corrosivi pregiudiciali e dannosi in ogni caruncola, ancorchè semplice, non so qual capitale si fosse potuto di essi fare nel descritto caso, nel quale

alla caruncola era unita una piaga considerabilissima, ed inasprita in forma, che risvegliava febbre, convulsioni, delirio, singhiozzo, vomito, diarrea, invasamento ed altri accidenti, che mettevano spavento. Anzi se nella cura suddetta, per sedare gli accidenti che vi si univano, dal sig. dottor Nati prudentissimamente fu accordato il siere, il latte, l'acqua di Nocera, la gelatina di corno di cervo ed altre cose attemperanti, col fine di render dolci e spogliati di sali gli umori, e spezialmente l' orine, acciò passando dall' ulcera la refrigerassero, e l' addolcissero, e con ciò mitigassero quello stimolo che vi si ritrovava e che era la cagione di tanti sconcerti; e non sarebbe poi stata cosa degna d' infinito biasimo l' applicarvi sopra contemporaneamente i corrosivi, o altri rimedii simili, quando si faceva ogni sforzo possibile per lenirla?

Tutto ciò attentamente considerato dal suddetto sig. dottor Nati, dal sig. Fiori e da me, fu cagione di riprovare eziandio le semplici e pure candelette. Conciossiachè se dobbiamo, secondo il buon metodo, valerci anche nelle piaghe e nei tumori esterni con cautela e circospezione delle taste, ed osservando irritamento, o altri accidenti simili, ce ne dobbiamo interamente astenere; con quanta maggior ragione doveano in questa piaga fuggirsi le candelette, che poi altro sostanzialmente non sono, che taste ben dure, in congiuntura che da essa erano risvegliati tanti e sì fastidiosi accidenti! Si potrebbe ancora aggiungere in riprovazione sempre maggiore delle candelette in questo caso, che esse già in altro più proprio tempo furono sperimentate senza profitto; che non era niente

opportuno il valersene, passando la marcia e l' orina liberamente, chè sino a otto e dieci once per volta, senza difficoltà il sig. infermo ne rendeva, come è noto a' professori suddetti. E per ultimo, che derivando i suoi travagli dal non isgravarsi convenientemente la piaga nell' uretra delle marce che conteneva, come spiegheremo in appresso, sarebbe stato sommamente biasimevole il tener l' uretra istessa inzeppata, ed occupata colle candelette, potendo queste tanto più chiudere gli orifizii per li quali le marce suddette gemere e scolare dovevano, e con ciò rendere gli accidenti e più frequenti e più gravi.

Quanto si è detto sin ora in biasimo delle candelette e de' corrosivi nella cura di cui si tratta, milita ancora contra le iniezioni mordaci, e composte di materie stimolanti; perchè bagnando universalmente l'uretra, ed insinuandosi nei seni o nelle piccole cavità della piaga, son capaci di risvegliare notabili travagli: potendo io su questo proposito con tutta verità asserire, che in simili casi dall' istess' olio di mandorle dolci tratto di fresco ho veduto apportare stimoli e bruciori grandissimi; poichè trattenendosi esso, mediante la sua viscidità, attaccato alle pareti, e trattenuto nelle suddette cavità della piaga, ed acquistando colla dimora in quel caldo, e nel mescolamento colle materie impure dell' acido o dir vogliamo del rancido, arriva poi a stimolare nella forma suddetta: sicchè nè meno questi rimedii convenivano nel caso nostro, nè di essi potevamo prevalerci con fondamento e con ragione.

Le iniezioni attemperanti già dissi d' averle praticate per molti giorni; ma bisogna che, ingenuamente

confessi, che le feci solo per aderire al genio del sig. infermo; essendomi per altro benissimo noto che tutto quello che va con impeto (che così è necessario introdurre le iniezioni acciò possano giugnere alla piaga che si ritrova in vicinanza della vescica) distendendo, sforzando, e pungendo la parte, mentre ella è irritata, può esser nocivo; e perciò, che in tal tempo oltre ai fomenti che pur si fecero, o ai bagni universali, quando son permessi, non vi è cosa più propria per refrigerare queste piaghe, che le larghe e convenienti bevute, le quali rilavandole benignamente, possono apportare considerabil sollievo.

Ora s' egli è vero, come mi pare di aver provato, che nella cura descritta, a riflesso degli accidenti che vi si univano, sarebbe stata doppiamente stravagante l'applicazione de' corrosivi, imprudente e dannoso l' uso delle candelette, e sospette l' istesse iniezioni attemperanti; vorrei che mi si dicesse, di qual altra sorta di medicamento locale si può esser prevalso il nuovo cerusico, per fare più di quel che aveva fatto io? E con qual fondamento adunque potranno taluni andar propalando, senza avere alcuno di quei riguardi civili e giusti che per ogni titolo si converrebbero, che io non aveva fatto nulla, quando essendosi voluto l' altro professore regolare con prudenza, come mi giova di credere, non ha potuto far di vantaggio?

Mi persuado che potrei qui finire, stimando d' avere abbastanza dimostrato tutto ciò che proposi; ma non ostante, affine di far conoscere sovrabbondantemente il grande abbaglio che prendon quelli che mi condannano, voglio anche concedere (senza

pregiudizio però delle suddette ragioni) che per mezzo dei mentovati medicamenti locali si fosse potuto totalmente rimuovere la caruncola, senza offendere in modo alcuno la piaga. Ma con ciò che avremmo noi fatto? Egli è certo che la semplice carnosità, massime non rattenendo l'orina, per sè sola apportare non può convulsioni, vomiti, singhiozzi, delirii, e simili accidenti; e però sarà necessario accordare, che i suddetti veementissimi travagli da' quali dipendeva tutto l'incomodo dell'infermo, non già dalla caruncola, ma dalla piaga venissero risvegliati, o perchè in qualche profondo seno le marce si fabbricassero ed ivi per certo tempo covassero, come nel cadavero del Talanti, descritto nel capitolo III, osservai; ovvero che di tanto in tanto, da qualche acido, o da altra simigliante cagione, venissero rincrespate e racchiuse le bocchette della piaga, da cui sgorgare e scolare doveano le dette marce; onde essendo queste trattenute o nuovamente fermentando, irritassero e pungessero i nervi vicini, o che in qualche porzione s'introducessero nei vasi di tutte le sorte, e ne inquietassero e turbassero lo spirito, e così cagionassero gli accennati accidenti. Certo è, che un giorno o due avanti che venisse la febbre, l'orine si osservavano molto più chiare del solito (lo che succede a tutti gli altri incomodati da questo male) e senza quel sedimento marcioso che continuamente soleva vedervisi in copia; e di più in tale occasione il signor infermo pativa delle considerabili punture nel perineo. Ma se quanto ho detto è vero, a che giovar poteva il rimuovere perfettamente la caruncola, quando anche si fosse potuto fare?

Nè si può mai supporre che dalla strettezza della medesima venisse trattenuta la marcia nell' uretra, e che quindi convenisse senza indugio a qualsivoglia costo dilatarla; imperciocchè primieramente se tal marcia non fosse potuta uscir fuori a cagione dell' angustia della caruncola, o avrebbe soppressa totalmente l' orina, o questa col passare avrebbe spinta fuori anche quella, nè sarebbe l' orina venuta più chiara del solito, passando di mezzo ad una quantità di marcia adunata intorno ad uno stretto orifizio; secondariamente è indubitato che una pura deposizione marciosa nell' uretra, non fermando l' orina, non avrebbe potuto risvegliare alcuno de' predetti accidenti, sapendo noi, che la marcia arreca travagli grandissimi, sin tanto che fermenta, e che non può uscire dalla sua cavità; ma concotta e scolata che sia in luogo terso per breve tempo, non apporta un minimo incomodo, come si osserva tuttodì in moltissimi, nei quali tali deposizioni si fanno non solo nella parti esterne, ma ancora nell' interne. Torno poi nuovamente a dire che l' uretra era sbarazzata in maniera, anche nel tempo della febbre e degli accidenti, che permetteva alla marcia ed all' orina liberamente il passaggio, uscendone, come si disse, fin otto e dieci once per volta; onde non potrà esser vero, che la caruncola, col riserrare l' uretra, e trattenere le marce, cagionasse gli accidenti; e conseguentemente sarà falso falsissimo, che col solo dilatarla, si potesse rendere la salute all' infermo.

Non voglio poi credere trovarsi alcuno, il quale si dia ad intendere che per via delle candelette medica-

te co' suddetti o con altri segreti, si possa giugnere a guarire una piaga, massime antica, nel collo della vescica; poichè se io questo supponessi, per togliere un pregiudizio, ed un inganno sì grave, a quanto dissi sopra di ciò nel principio del presente capitolo, allorachè del prognostico feci parola, vorrei aggiugnere, che siccome riuscirebbe assolutamente impossibile il risaldare con esse un' ulcera sinuosa, ed inveterata nelle parti esterne; così, che sarebbe altrettanto stravagante il pretendere che abbiano efficacia tale da operare nelle parti interne dell' uretra o della vescica un effetto tanto maraviglioso. Nè creda chi mi sente in questa guisa parlare, che non sia ancor io informato del rimedio che descrive il Riverio nell' osservaz. 14, della 2.ª centur., mentre l' ho veduto benissimo, essendo più di 40 anni che fu commendato per singolare a varii professori da un celebratissimo medico, e con esso fece allora molte faccende il barbiere, che mentovammo nel cap. 5. Ma per non essere stato riconosciuto del valore che si pretendeva, dopo poco tempo non riscosse più considerazione alcuna. Egli è pertanto composto *d' olio rosato, di cerussa, di canfora, di tuzia, di litargirio, d'antimonio, d'oppio, d' incenso, di mastice e di aloè epatico*, e dice il Riverio medesimo che servì per curare della caruncola, e non già dell' ulcera della vescica Carlo IX re di Francia l' anno 1584. Ma siccome altrove ho dimostrato che tali rimedii nella cura suddetta nulla concludono, poichè questa malattia colle pure candelette si medica, e le piaghe antiche della vescica da niun medicamento locale si curano, e perciò nè men di esso fo ca-

pitale, e dica pure in contrario chi vuole, bastando a me l'avere dal mio partito, oltre alla ragione ed il parere dei professori più ragguardevoli e più sensati, ancora l'esperienza.

D'altro ora io dubitare non posso, se non che qualcheduno s'avanzi a dire che intanto da tutto ciò che io condanno, il signor infermo riconosce il suo sollievo. Essendo questo però un giudicare dall'apparenza, che è quanto a dire, da ignoranti, il proprio de' quali è il condannare talvolta l'operazioni canonicamente fatte, ed attribuire poi la ricuperata salute d'un infermo a qualche altra, la quale o non vi abbia avuto nulla che fare, o anzi l'abbia più ritardata che procurata: perciò quando mai in tal guisa sentissi discorrere, non vorrei nè meno perder tempo a rispondere, dovendo a me bastare d'aver mostrato con ogni chiarezza, che i suddetti medicamenti locali stati sarebbero contrarii ed opposti a tutte le buone regole, venendone così in necessaria ed indispensabile conseguenza che non siano potuti riuscire in alcuna forma giovevoli; poichè non si dee credere prudentemente, che possa apportar giovamento ciò che repugna ai principii dell'arte nostra. Che però essendosi il signor infermo ridotto in miglior grado, si dovrà con più ragione attribuire alle passate dell'acqua termale, al latte ed alla salsa che, per quanto si è inteso, gli fece prendere nella primavera suddetta (come già dissi che io ed il signor dottor Nati avevamo ancora stabilito di fare) l'eccellentis. signor dottore Antonio Salvi al quale non si può dare alcuna lode che non riesca sempre scarsa per lo riscontro infallibile che tutta la

Europa letterata tiene del suo sapere; se pure credere non vogliamo, forse con maggior probabilità, che il sopraddetto miglioramento sia piuttosto derivato dal benefizio del tempo, il quale realmente per sè solo in certi mali d' orina, benchè ancora negli altri, opera effetti del tutto inaspettati e maravigliosi, come a me è accaduto moltissime volte osservare, e spezialmente poco fa nel rev. sig. F..... P...., la cui dolorosa storia essendo quasi uniforme alla soprammentovata, e facendo perciò sommamente al proposito, mi piace qui di raccontare.

Incomodato similmente questo buon sacerdote da un' ulcera nel collo della vescica, ed infastidito parimente da frequenti febbri con freddo, nel mese di maggio 1722 gli sopraggiunse per tal dependenza un tumore nel perineo, e per consenso una tumefazione nello scroto tutto e nell' inguine sinistro, talmente grande, che era cosa mostruosa; ed a tutto ciò si univano molti accidenti, e spezialmente la febbre, il gran bruciore nell' orinare, ed una quantità ben grande di marcia mista coll' orina. Ebbe egli la bontà di fidare alla mia piccola cognizione la cura di tanto male; onde venuto a suppurazione non solo il tumore del perineo, ma ancora in più luoghi lo scroto e l' inguine, convenne fargli molte aperture per dare alle marce il conveniente scolo.

Guarì felicemente da tanti guai, ma fu un' opera che volle circa sei mesi di tempo. Quando però lo credevamo restituito alla sua primiera salute, gli sopraggiunse una febbretta lenta, che aveva dell' etico, con nausea, con emaciazione, con ardore nell' orinare

e con un esito di marcia talmente copioso per orina, che si ridusse vicino a morte. Fui io per tanto pregato un giorno del mese di febbraio susseguente a volergli fare l' ultima visita, più per una consolazione che per altro motivo: ed in fatti lo ritrovai in grado miserabile, e perciò non ebbi nè men luogo d'ordinargli benchè minima cosa; ma solo per non mostrare di abbandonarlo indiscretamente, nel partire gli dissi che continuasse certa decozione di corno di cervo che già prendeva, e lo lasciai col timore di dover sentire indi a poco la sua morte. Seguì però, grazie a Dio, tutto all' opposto, mentre da quell' ora che io partii, principiò e continuò a migliorare in maniera, che in poche settimane si ridusse libero dagli accennati travagli, come ancora attualmente vive colla solita sua amabile allegria; laonde può ciascheduno, volendo, riscontrare tal verità.

Or supponghiamo, ed ecco il fine per cui ho stimato conveniente questo racconto, supponghiamo, dissi, che la predetta ultima visita non da me fosse fatta, ma da taluno di quelli (non intendo parlar qui di professori) vaghi d' insinuarsi e di fare faccende e perciò vantatori di stupende e particolari ricette; e che avendogli applicato il suo segreto, così forse denominato acciò non si scuopra non essere egli ad altro valevole che ad adulare l' infermo; si fosse però sparsa voce che con una sola visita avesse più esso conferito al sacerdote predetto, di quello fatto io aveva in dieci mesi; non si sarebbe l' autore di tal voce assai ingannato? Certo che sì. Atteso che non gli avendo io nella congiuntura suddetta amministrato alcun rimedio,

nè potendosegli amministrare, ne seguirà, che non la visita mia gli giovasse, ma che dal solo benefizio del tempo, come già dissi, dipendesse sì fortunato evento. Nè debbe ciò recar maraviglia, mentre derivando in questi casi gli accidenti o da qualche nuova suppurazione fattasi intorno alla vecchia piaga, ovvero da altra ascosa cagione, che la medesima irriti ed inasprisca, ripurgata col tempo quella, o corretta questa, cessano ancora senz' altra manifattura tutti i travagli. Veggiano adunque taluni, quanto è vero che certi mali anco da loro stessi prendono miglioramento, ed in conseguenza, quanto improprio sia il voler giudicare di quello che eglino non intendono.

Conosco d' essermi troppo allungato, e perciò mi convien tralasciare quel di più che avrei gusto ed occasione di dire, per chiudere omai questo capitolo. Voglio bensì prima avvertire che con quanto ho detto, non ho inteso d' aggravare alcuno di quelli che mi hanno offeso, ai quali anzi di buona voglia tutto rilascio, insegnando s. Girolamo *super Matth.* che *si parva fratribus non dimittimus, magna nobis a Deo non dimittuntur.*

Ho io pertanto, come già accennai, unicamente preteso di rigettare con tutta la possibile convenienza, quanto contro di me fu propalato, ad oggetto che quelli i quali hanno la bontà di fidare nelle mie mani l' interesse importantissimo della loro salute, riconoscano che io non trascuro nessuna di quelle cose che possano contribuire a ben servirgli. È la reputazione un bene del quale dee ciascheduno, anche per divino comando, essere sommamente geloso, e guai a

chi tralascia qualunque diligenza per conservarselo; onde mi giova sperare che un tal riflesso appresso gli uomini savii debba acquistarmi un discreto compatimento per ciò che sono stato obbligato a scrivere.

Capitolo VIII.

Si propone la cura da praticarsi nella carnosità.

Da quanto abbiamo detto facilmente si raccoglie in ciò che ristringer si può la cura della caruncola; poichè non solo riconosciuta abbiamo la sua essenza, ed esaminati gli accidenti che sogliono sopraggiugnerle, ma di più ancora veduto quanto possiamo prometterci dalle candelette. Rimane ora adunque solamente il disporre le cose per ordine, e regolarle secondo la qualità delle circostanze che al male s'uniscono.

Premesso pertanto un ottimo regolamento delle cose non naturali, che moltissimo conferir puote a'guai dell'orina, massime essendo dipendenti o accompagnati da ardore; che però il virtuosissimo e prudentissimo sig. Francesco Redi non temè d'asserir francamente in una delle sue *Lettere* stampate qui in Firenze questo presente anno 1724, a car. 103, che in tale regolamento l'unico rimedio di questo male consiste; ed ecco nel citato luogo le sue precise parole: *Gli ardori dell'urina hanno un solo medicamento: tutti gli altri son baie inventate da coloro che o per ignoranza o per misteriosa malizia affoltano i poveri ammalati con le bigonce de'medicamenti. Il rimedio dunque si è* (notino bene quanto segue quelli i

quali giudicano di poter medicare le piaghe di queste parti che sono l'ordinaria cagione delle dissurie e degli ardori, con candelette, e con cose irritanti e forse anche corrosive, e vedranno se io con tutta ragione riprovate le abbia in più luoghi e spezialmente alla pag. 122), *il rimedio dunque si è, di procurare, per quanto comporta la possibilità umana, di temperare e raddolcire l'acrimonia del sale dell'urina con la buona regola del vivere.* Questa regola poi, secondo l'insegnamento autorevole dello stesso sig. Redi, dee consistere, per quel che riguarda il vitto, che è il più importante, nell'astenersi dal vino e nel cibarsi di minestre di lattuga, o d'indivia, o di borrana, o di zucca; nel fuggire gli aromati, ed ancora i sedani, il prezzemolo, e tutte le altre erbe e radiche urinarie calde; siccome generalmente le bevande ed i cibi stimolanti e salati. Premesso, come dissi, in questo ed in tutto il rimanente delle cose non naturali un conveniente regolamento da dirigersi dalla prudenza del professore, secondo che richiederà l'opportunità del caso; conviene in primo luogo riflettere che alloraquando la carnosità è riscaldata ed inasprita, non è tempo adeguato per tentarne con le candelette la cura, mentre in tal caso è necessario di lenirla ed aspettare che svanita sia quell'incalescenza che vi è sopraggiunta, perchè irritandola coll'introduzione replicata delle suddette, più s'infiammerebbe, sicchè in questo caso altro fare non dobbiamo che fomentare le parti con decotti ammollienti ed anodini per mitigare coll'attività loro la tensione fattasi nelle fibre dell'uretra dalla materia che riempie il grano ordaceo; ed insieme per as-

sottigliare la materia istessa, acciocchè possa agevolmente uscire dal luogo in cui si trova racchiusa. Che se poi congiunta vi fosse la totale retenzione dell'orina, sarebbe necessario certamente tentare l'introduzione delle candelette ed ancora della sciringa, occorrendo, e replicare l'operazione quante volte richiedesse il bisogno; ma fuori di questa occasione, come dissi, non si dee introdurre alcun istrumento sin tanto che il riscaldamento della caruncola non sarà mitigato.

Per quanto io però ho più volte osservato, questi infermi, dopo alcune ore che sofferta hanno la total suppressione, orinar sogliono spontaneamente, e questo utile credo io che loro derivi dall'orina medesima la quale facendo ogni sforzo per uscire, venga con tal violenza ad irritare ed a spremere dal grano ordaceo una porzione di quella materia che, riempiendolo, cagiona tutti i travagli; onde rimanendo l'uretra meno turata, può l'orina in qualche forma uscire. Ritrovandosi pertanto in questo caso gran difficoltà nell'introduzione della candeletta o della sciringa, conviene dar tempo per non render il male di peggior condizione. Nel che sebbene gli autori consigliano ad usare violenza, io però non l'avendo mai trovata giovevole in nessuna retenzione, non so accordarla.

Vengono parimente in questo stato di cose commendate le iniezioni attemperanti ed ammollienti, dalle quali io però poc'utile ho ricavato, perchè introducendole con piacevolezza, nè meno arrivano a toccare la caruncola, ed arrivandovi, col tornare subito indietro non possono a lei conferire; spingendole poi con forza per insinuarle nella vescica, col violentar la parte accresco-

no notabilmente gl'incomodi; e perciò consiglierei per mitigare i suddetti accidenti il valersi semplicemente delle fomente già nominate, del bagno universale, dell'unzioni convenienti e di poc'altro.

Sgravata dall'avvisata incalescenza e dagli accidenti la parte, conviene certamente ricorrere alle candelette, avvertendo di cominciare dalle assai sottili, ingrossandole poco per volta e con somma avvertenza, acciocchè non facciano al grano ordaceo una troppo violenta compressione, con che si farebbe maggiormente rigonfiare ed inasprire, come appunto succede nelle pustule e nei tubercoli esterni, se con troppa violenza noi gli stuzzichiamo; e da questo indubitatamente deriva che ancora sul finire della cura, talvolta la caruncola torna ad irritarsi ed a cagionare nuovamente tutti i travagli di prima.

Dopo che le candelette passeranno francamente d'una competente grossezza, le dobbiamo ancora continuare per altri quindici o venti giorni, non solo per finire di spremere e sempre meglio votare il grano ordaceo di qualche materia più densa che a caso vi potesse essere rimasa; ma principalmente perchè da tale continuata pressione se ne ricava un altro considerabilissimo vantaggio, ed è, che restando il grano ordaceo per qualche tempo compresso, viene sempre più a ristrignersi ed a rendersi di minore capacità e perciò meno disposto a riempirsi nuovamente di materia. A questo fine è lodevole il servirsi per li suddetti quindici o venti giorni d' una candeletta (chiamiamola così) di piombo, proposta dallo Scacchi, mentre essa stante la sua gravità, molto all'effetto suddetto con-

ferir puote. Tanto questa però che l'altre, in tutto il corso della cura, io non giudico prudente il tenerle introdotte più di tre o quattr'ore il giorno, poichè facendosi diversamente, possono infastidire soverchiamente la parte.

In ordine alla qualità ed alla composizione delle medesime, non vi è gran cosa da dire, essendomi già dichiarato, che ancora colle semplici si può compire all'indicazione che aver dobbiamo. Con tutto ciò, non condanno che alcuni le compongano di tela imbevuta in cera ed olio di mandorle dolci, perchè quell'untuoso può facilitare nel grano ordaceo l'uscita delle materie; siccome non disapprovo che altri in punta le medichino con cerotto diapalma, o con altro simile, poichè se non altro tali cerotti serviranno a rendere gradatamente e, secondo l'occorrenza, in punta le candelette più grosse. In somma, purchè si fuggano tutti i corrosivi e le cose fortemente irritanti, intorno all'altre io non ho nulla che dire. S'avverta però di non introdurre le candelette medicate nella cavità della vescica, per fuggire il rischio che non si scorteccino, e non rimanga porzione del medicamento dentro della medesima, potendo ciò produrre la pietra, come varie volte è accaduto.

Nei suddetti quindici o venti ultimi giorni della cura, non sarà male il valersi di qualche iniezione che abbia leggiermente dell' astersivo e del diseccante come sarebbe dell'acqua di vetriolo di Cipri, ma assaissimo lunga e gentile, di quella di salsapariglia, o d'altra di qualità simile; mentre penetrando dentro all'ulcera del grano ordaceo per gli orifizii dai quali scaturisce

la marcia, capaci saranno di conferirgli. Mi vien detto che un abilissimo professore si vaglia in tali casi, e spezialmente per la gonorrea, d'un'iniezione composta d'acqua rosa e di piantaggine, con biacca e con un tantino di mercurio dolce; ed io lodo infinitamente la sua industria, credendola attissima a giovare: ma alle gonorree che hanno la sede nella sostanza delle prostate, come era quella del più volte nominato Talanti, non so quale utile possano arrecare nè questa nè qualsivoglia altra. Sia però detto con suo sommo rispetto, e di chiunque tenesse opinione somigliante.

La cura però della carnosità, siccome quella d'ogni altra malattia, a mio credere dipende più dalla prudenza e dall'accortezza del professore che da altro. Poichè è indubitato che un professore prudente con gl'istessi unguenti e co' medesimi medicamenti ridurrà talvolta a perfetta salute un tumore o una piaga, stata da altri condotta a mal termine, non bastando l'avere in suo potere i rimedii, se manca la prudenza e l'arte di maneggiargli. Poco ci vuol certamente per introdurre le candelette, anzi molti infermi da loro stessi francamente le adoperano; ma se non si considerano con attenzione le circostanze del caso e gli effetti che da esse derivano, e di più se in vece di mantenerci colla punta delle medesime nell'uretra, si penetra dentro alla cavità del grano ordaceo esulcerato e s'irritano le prostate, come alcune volte è accaduto, si possono cagionare infiniti sconcerti.

Io per me ho tutta la stima d'ogni professore, e sono persuaso che niuno d'essi intraprenderà la cura di un male, se non è provveduto di pratica e di sufficien-

ti notizie per condurla a buon fine, giacchè, secondo il parere del Nazianzeno, *Aeque imperfecta sunt tum actio sine ratione, tum ratio sine actione:* e ciò con gran ragione nel caso nostro, mentre, *hic non agitur de corio bovino, sed humano, non de gemmis seu lapidibus pretiosis, sed de hominibus* (Hildan., pagina 1043); essendo ancora, come dice l' Eurnio (*in lib. pr. Aphor. Hipp.*), *Atrocissimum sane facinus temerare humanum corpus.* Ma vorrei pure che altrettanto facessero in questo ed in ogni altro caso altresì i giovani studenti in questo nostro spedale, all'istruzione de' quali siccome mi protestai d'indirizzare principalmente questa mia operetta, perciò ad essi rivolto voglio chiuderla coll'insinuar loro il savio ricordo, che per tutti nel luogo sopraccitato lasciò scritto l'istesso Ildano: *Interim tamen videte, atque etiam videte, ut medicamentis, reliquisque ita sitis instructi, ut aegris, prout necessitas postulat, succurrere possitis. Medicus enim si aliquid circa aegrum neglexerit, coram Deo, suo quoque tempore, rationem redditurus est.*

Google

CONSIDERAZIONE

INTORNO

LA RITENZIONE DELLA SECONDINA

DI

ANTONIO PASTA.

Nulla meno dell'arresto degli sgravi del parto è comunemente riputata formidabile la ritenzione della secondina. Ne menano cotali smanie le levatrici, che tre di costoro sudar fecero di paura una povera partoritrice, come se le soprastasse la morte, per non essersi sgravata della secondina. Ma non sono sole ad angosciare le levatrici: havvi de' medici e de' medici di prima sfera che orribilmente ne tremano. Quindi è che assai volte si precipita l' estrazione della secondina; e purchè la si estragga e la si possa mostrar intiera ai domestici ed a' medici, si sprezza ogni pericolo, si ommette ogni diligenza, si tira il tralcio alla disperata, e si corre eziandio con l' ugne contra dell' utero. Quindi è che leggonsi funestissimi casi, quando dell' utero afferrato ed estratto in cambio della secondina, quando di una porzione di sostanza dell' utero strappata, quando del fondo arrovesciato d' esso utero: i quali funestissimi casi avvenuti non sarebbono se in vece di usar forza contro alla secondina si avesse la-

Digitized by Google

sciato l' impegno alla natura di deliberarsene, secondochè far si dee in certe circostanze. E quindi finalmente derivano parecchi di que' dirotti flussi di sangue che svenano le partoritrici, di quelle convulsioni che non sono meno pericolose dei medesimi flussi di sangue, e di quelle infiammazioni d' utero delle quali assai volte si muoiono le partoritrici suddette; quindi, dissi, derivano parecchie di cotali disavventure, benchè si costumi oggigiorno coprire la propria diffalta, e incolpar quinci o il cattivo temperamento della donna, o il sangue troppo acre e troppo acceso di lei, o qualche sofferto rammarico, o qualche commesso disordine, o la trascuraggine de' dimestici, o la mala condotta de' medicanti.

Per altro siccome è detestabile l' ignoranza e la temerità di certe donnicciuole che si fanno chiamar levatrici, e di certi cerusici ancora, i quali comechè dell' arte di deliberare le donne di parto non ne sappiano un iota, pure ne' casi malagevoli (dove ci obbliga la coscienza e la puntualità di galantuomo di chieder l' opera di chi ne sa più di noi) non si possono tenere di non por loro la branca addosso, senza sapere dove la ci pongano, nè dove la ci abbian da porre; così pel contrario sono degne di compatimento quelle sperte levatrici e que' giudiciosi cerusici i quali dove avvenga che non possano senza usar violenza o dilatare l' orificio dell' utero per indi trarne la secondina, o staccare la medesima dalle pareti d' esso utero, si stanno intra due, e l' arte lor dannano, conciossiachè da una parte odano gli autori che dicono di non far violenza alle parti dell' utero, e dall'altra odan parecchi di

que' medesimi dottori che la violenza condannano, intimar loro di dover trar di corpo la secondina alla donna, altramente non v' ha più scampo per essa lei.

Se l' orificio dell' utero è chiuso, sarà difficil cosa che introdur vi si possa la mano ed anche alcune dita senza che gli si faccia alcuna violenza. Se la secondina similmente è fortemente appiccata alle pareti dell' utero, sarà malagevole impresa lo sbarbicarnela senza usare alcuna maniera di violenza. Il punto sta a sapere adattare i gradi di violenza alla resistenza de' solidi componenti dell'utero, all'indole de' fluidi che per entro a' prefati solidi corrono e ricorrono e alle forze della partoritrice affine di evitare le lacerazioni, le schiacciature e le scorticature della sostanza dell' utero, dalle quali derivano le emorragie, le convulsioni, i deliquii, le infiammazioni, le mortificazioni, ed altri così fatti accidenti. Ma conciossiachè non sia così facile il comprendere fin a qual grado di violenza ci permetton le forze della donna di poter pervenire, e molto meno la resistenza de' solidi dell' utero, la minima tessitura e simmetria de' quali è onninamente ignota, conforme ancor quella delle particelle componenti dei fluidi della medesima donna; quindi è d' uopo adattare i gradi di violenza alla qualità del pericolo che seco porta il rattenimento della secondina, talmentechè se lieve è il pericolo provegnente dal rattenimento accennato, lieve altresì debba essere la violenza che intendiamo di fare per estrarre la secondina; se il pericolo derivante dal rattenimento della medesima secondina è grande, egli fia di mestieri usare una vio-

lenza che lo pareggi; e se è massimo ed estremo il pericolo, massima ed estrema sia la violenza, giusta lo aforismo d'Ippocrate che dice » a mali estremi essere necessarii eziandio estremi aiuti ». E nel vero, se la ritenzione della secondina avesse da uccidere infallantemente la donna, troppo crudele sarebbe colui che non usasse contro all' utero un' estrema violenza per sottrarla alla morte col trarle la secondina dall'utero: eppure non v' ha scrittore alcuno che ci permetta giammai una così fatta violenza; argomento assai evidente che la prefata ritenzione della secondina non porta seco quest' estremo pericolo, e che molto più si apprezza e si paventa il danno che può derivare da una gran violenza fatta alle parti dell' utero, che dal rattenimento della secondina suddetta.

Io dunque nella presente considerazione sforzerommi di provare che lo arresto della secondina non è egli di quella letal conseguenza che molti si avvisano; la qual cosa non potrà non essere a grado a chiunque incontri della difficoltà nell' estrarre la secondina, e quindi non sappia egli a qual partito appigliarsi; forse temendo o di non usare contro all' utero quella forza che sia bastevole per trarne la secondina, o di prevalersene di soperchia, e sì fabbricare un male che del rattenimento della secondina sia peggiore assai.

E primieramente da'Greci cominciando, lo scrittore delle malattie delle donne ci lasciò scritto » che se la secondina non esce tosto appresso il feto, la donna viene attaccata da dolori nel ventre basso e nell' anguinaia, e le sopravviene eziandio la febbre con fred-

do; e allora quando n' esce la secondina risana la donna. La qual secondina grandemente si corrompe entro l' utero, e sorte quinci il sesto o settimo giorno e più tardi ancora ». E altrove soggiugne » che se la secondina sia rimasa entro l' utero, dove e' non sia soverchiamente aperto, scarseggiano gli sgravi del parto, si gonfia e indura il ventre, insorge una gagliarda febbre con freddo, e duole tutto il corpo, ma più al di sotto del bellico, con senso di peso nell' utero e con dolori simili a quelli di parto. Ma curata che sia la donna, manda fuori in breve la secondina infradiciata e guasta, e si ella ne guarisce».

E Filomeno presso di Aezio narra » trovarsi nella ritenzione della secondina talvolta chiuso l' orificio dell' utero e talvolta aperto; talvolta scorgervisi dell' infiammamento, e talvolta no. Alle volte essere la secondina per ancora aggrappata alle pareti dell' utero, alle volte esserne staccata onninamente. Dove sia aperto l' orifizio dell' utero, e la secondina dalle mentovate pareti spiccata, è agevolissima cosa l' estrarnela. Basta intromettere la mano calda e ben unta nell' utero, per indi levare la medesima secondina raggruzzolata e rincantucciata nell' utero. Se l' orificio d' esso utero sia aperto da potervi introdurre la mano, ma la secondina sia per ancora strettamente appiccata alle pareti dell' utero, in tal caso presa essa secondina con la mano, non la tireremo già per diritto, conciossiachè in tal foggia tirando potremmo estrarre ancora l' utero medesimo, ma bensì per obbliquo or di qua, or di là, prima dolcemente e senza niuna violenza, poi con alquanto più di polso, che così si staccherà

ella agevolmente. In evento che l' orificio dell' utero fusse chiuso, sarà d' uopo ammollirlo con olio, o con altri untumi, e si procurerà di dilatarlo appoco appoco e gentilmente colle dita, per potervi introdurre la mano. Se non ci riesce di poternelo dilatare, rinnoveremo le unzioni e le fomente con olii all' orificio dell' utero, applicheremo pur anco al ventre un empiastro caldo fatto di farina cruda di orzo mescolata con acqua e con dell' olio. E se le forze reggono, farassi starnutire la donna con polvere d' euforbio e di pepe, e le si daranno da bere cose appropriate a muovere i mesi, non intralasciando i suffumigi di robe aromatiche, come di cassia, di spigo, di fiori di giunco odoroso, di artemisia, d' iride, di sabina, di dittamo, di puleggio, e di simili altre cose. E tutto ciò si praticherà il primo e il secondo giorno, dopo di che torneremo a sperimentare se sia possibile introdurre la mano nell' utero, per estrarne nella soprannominata maniera la secondina. Il che se non ci vien fatto, non dovremo sgomentarci, perocchè essa secondina tra pochi giorni escirà di per sè marciosa e corrotta ».

Aderisce in tutto e per tutto al sentimento di Filomeno Paolo da Egina, il quale pur vuole che non si debba molestar la donna più in lungo, se dopo alcuni blandi e reiterati tentativi non le si può trar di corpo la secondina; mentre che non andrà guari che la medesima secondina sbucherà fuori putrida e guasta.

Hassi il medesimo parere da un capitolo tratto da Moschione, dal libro intitolato, *della matrice*, dove si legge: » nato ch' ei sia il fanciullo se non seguita ap-

presso la secondina, dee tosto la levatrice, mentre l'utero è aperto, prendere il tralcio fortemente colle dita e tirarlo obliquamente colla maggior dolcezza possibile or in qua, or in là, per non estrarre ancor l'utero, facendo che la partoritrice ancora tenga il respiro, e aiuti con sue premiture l'uscita della secondina. Se l'operazione è malagevole e che vada in lungo, deesi tagliare il tralcio, e consegnata altrui la creatura al dilatarsi dell'orificio dell'utero, si dee tirare il tralcio e riposarsi allora quando e' si ristrigne. Se avviene che il tralcio si rompa e che e' ci scappi entro l'utero, quando pure sia aperto esso utero, vi si dovrà intrometter la mano e pigliare per dove si può la secondina bell'e staccata per trarla dell'utero. E se ella è per ancora attaccata all'utero medesimo, sarà di mestieri colle dita diliberarnela dall'attacco, smovendola in qua e in là, ma non tirandola per diritto, come alcuni fanno disavvedutamente, e sì l'utero insieme estraggono. Che se neppure in tal modo si può toglier dell'utero la secondina, nè puossi dilatare abbastanza l'orificio del medesimo per intromettervi la mano, o perchè di per sè escir possa la secondina, e che ci sia concorso dell'infiammamento, sarà d'uopo trarsi di impaccio e lasciare la secondina nell'utero, e ricorrere in vece a sughi refrigeranti, a semicupi, a empiastri e a suffumigi acconci per sedare l'infiammamento; mercè de' quali rilassate le fibre dell'utero, e tolta ogni e qualunque crispatura, n'avviene le più volte che n'esce da sè tutto ciò che l'utero ingombra ».

Si accorda parimente co' Greci il più rinomato tra

gli Arabi, assicurandoci per ben due volte che la secondina abbandonata alla providenza della natura cadrà da sè putrefatta e puzzosa; adducendoci l'opinione ancora di un certo Ludo medico antico, la quale onninamente conviene con quella di Filomeno che recitammo di sopra.

Nè è discorde finalmente nè anche il sentimento di Albucasi altr' arabo di non oscuro nome il quale scrive: » se nulla profitterai con gli provvedimenti che io ti ho insegnato, guardati di non disperare; ma lega tosto il tralcio alla coscia della femmina, e falle delle iniezioni nella matrice con l' unguento tetrafarmaco il quale putrefarà la secondina, e sì n' escirà ella dopo alcuni giorni ».

Eppure con tutta quanta la venerazione che meritano cotali testimonianze, il sig. Massaria non sa capire come Aezio ci possa aver detto di non doverci rattristare qualor non ci venga fatto di levare dall' utero la secondina, come quella che in breve n' esca di per sè marciosa; e maravigliandosi e' di quei dolcioni che prestan fede a tutto ciò che leggono, ci attesta egli per l' opposito di aver veduto morire quasi tutte le donne, ed anche precipitosamente avanti il quarto giorno. E poco appresso con più di baldanza ci assicura di non averne veduta pur una che non sia morta innanzi il quarto giorno della ritenzione della secondina.

Dietro al dott. Massaria ci avvisa istessamente il sig. Salio Diverso di non doverci fidare dell' autorità di Filomeno, nè di chiunque seguiti il parere di lui, siccome quegli che sembra apprezzar poco il rattenimento

della secondina, quando egli è manifesto che tale rattenimento mette a morte la donna senza alcun fallo. Poi moderando alcun poco questa sua troppo franca proposizione soggiugne, che non mica sempre mette a morte, ma spesse fiate soltanto.

Avvi ancora Pierfrancesco Frigio che dice poter talora campar la donna mediante l'uscita della secondina corrotta, ma esser egli questo un caso rarissimo, conciossiachè assaissime volte si muoiono e prima ancora del quarto giorno.

Giovanni Eurnio racconta che, dove sieno infruttuosi i rimedii, tocca alla levatrice il cavar la secondina, altrimenti la donna perde la vita, e la perde subitamente, allora quando viene a guastarsi la medesima secondina secondo che egli ha scritto in un altro luogo, benchè quivi pure poco prima abbia detto che la secondina, in corrompendosi entro l'utero non subitanamente sempre uccida, ma innanzi ancora l'ottavo giorno, e nemmeno ciò sempre addivenga, ma le più volte solamente.

Cristiano Langio in un luogo tiene opinione che se la secondina non possa estrarsi, e nemmeno con altri aiuti esca dell'utero, sia quasi quasi disperato l'affare, e in un altro afferma che sia egli disperatissimo.

E l'Ildano ci ricorda di non dover perder di mira la secondina dopo estratto il feto morto, perocchè se questa eziandio non si estrae appresso del feto immediatamente, la donna ha fritto. E il medesimo altrove favellando della secondina dice che quando non si possa estrarre con la mano, i rimedii presi per bocca

affine di promoverne l' uscita sono o infruttuosi o nocivi, e che il più delle volte chiude la donna i suoi giorni.

Finalmente per non allungarmi di soverchio, è si sfiduciato anche il la Motte, che quante volte gli riesce di estrarre alcuna secondina per picciola che ella sia, altrettante s' avvisa di aver salvata una donna; conciossiachè e' tenga per certo che la secondina ritenuta nell' utero non possa escir quinci, che per un effetto straordinario della natura.

Noi dunque al Massaria concederemo noi che sieno uomini capaci di ber grosso i Pedemontani, i Gordoni, gli Altomari, i Mercati, i Fucsi, i Rochei, i Pisoni, i Cesalpini, i quali appuntino al sentimento de'Greci si attennero? O piuttosto che esso Massaria e i suoi seguaci abbiano gettate così fatte proposizioni, come tanti assiomi infallibili e generali, ma che non sono abbastanza corredate da una lunga e costante serie di simili avvenimenti, per dedurne delle verità incontrastabili in una materia di tale e tanta importanza.

E in vero, oltre agli allegati scrittori i quali favoreggiano l'opera della natura nello scacciare dall'utero la secondina corrotta in pro della partoritrice, havvi il de la Vega che tiene la medesima opinione, facendoci pur egli sapere che la natura è solita cacciar dell' utero la secondina, quando questa è corrotta, o quando comincia ad essere vizza e frulla.

Il Foresti seguita e' pure l' opinione di Aezio e di Paolo, se non che dice di aver veduto alcune volte fermarsi nell' utero la secondina, ed esserne avvenuta la morte.

Il dottissimo Acquapendente vuole con Paolo, che non impauriamo, se non possiamo estrarre la secondina, perocchè fra pochi giorni cadrà la medesima putrefatta; il che ha egli veduto il più delle volte avvenire, sebbene qualche volta ancora non sia ciò avvenuto, anzi abbia e' veduto soccomber la donna.

Elia Camerario ci notifica che il forte appicco della secondina alle pareti dell' utero è una cosa che minaccia malamente la partoritrice; laonde fa di mestieri indugiare, e usar prudenza; perocchè assai volte la natura tardi bensì ma efficacemente ne la scaccia dall' utero.

Il Werlhof scrive, che se la secondina o qualche di lei porzioue sia per ancora abbarbicata alle pareti dell'utero, suole il più delle volte da sè staccarsi mediante la corruzione che acquista, ed uscir poi dall' utero con accidenti bensì non ispregevoli, ma con maggior sicurezza, di quando la medesima secondina si estragga a forza, e si resti l' utero danneggiato, o alcuna delle parti a lui vicine.

Ma per toccar con mano, che il Massaria e i seguaci di lui disavvedutamente sentenziarono contra la opinione de' Greci, basta por mente ch' ei non fanno pur una minima distinzione tra le secondine di aborti di due, tre, quattro mesi e quelle di aborti più avanzati e di feti eziandio maturi e perfetti; quasi che ci si voglia un pari prodigio della natura, affinchè sì dell' une che dell' altre, si sgravi la donna senza l'opera della mano, dove avvenga ch' elle restin nell' utero dopo l' uscita del feto; eppure veggiam tutto giorno, che la donna le più volte si spaccia delle secondine di

piccioli aborti senza l'aiuto dell'arte, le quali secondine soventemente s'arrestano dopo l'uscita del feto o a cagione del tralcio loro che, come troppo debole, di leggieri ancora si schianta quando egli è tirato; o dell' utero che non si apre a proporzione della grandezza della secondina. Quindi è che M. Puzos estima essere molto meglio lo aspettare che la natura s'ingegni a diliberarsi di cotali secondinette, che l' affaticarvisi intorno infruttuosamente per estrarnele.

Ma poco male sarebbe gettare il tempo in procurandone l' estrazione: il peggio si è che la violenza cui dobbiamo usare contro all' orificio dell' utero per estrarre detti corpi è per testimonianza di M. Mauriceau un rimedio più pregiudiciale della malattia. Per la qual cosa esso pure stima miglior partito il commetterne l' espulsione alla natura, dove l' utero sia chiuso, e che non v' abbia alcun rovinoso perdimento di sangue, il quale oltre che suole agevolarci la dilatazione della bocca dell' utero, è quel tal male a cui dobbiamo opporci con ogni maniera d'aiuto, per quanto esser possa malagevole e pericoloso.

E per maggior chiarezza di un punto cotanto rilevante, eccone la testimonianza del sopraccitato scrittore: » Addiviene spesse volte, e' dice, che la levatrice e il chirurgo per ischifar il biasimo che potrebbe darsi loro, di non aver potuto alleviare della seconda la donna che ha abortito, fanno quanto mai possono per estrarla con la mano; il che io consiglio bensì che si tenti se l' operazione può riuscire senza osar violenza: ma altrimenti no, imperocchè v' è molto meno pericolo nel commetterne l' espulsione alla natura, che

nel fare una violenza troppo notabile alla matrice per estrarnela; donde potria seguire un' infiammazione d' essa parte, che porrebbe la donna in molto maggior pericolo della vita, come ho veduto alle volte seguire ».

Che poi la natura costumi sgravarsi delle secondine di piccioli aborti, ne fa indubitata fede il Mauriceau medesimo, il quale favellando di una secondina di un aborto di tre mesi ritenuta nell' utero, ci dice, ch' e' fu obbligato commetterne l' espulsione alla natura con isperanza (è egli che parla) che verrebbe a capo da sè sola, come si vede avvenire per lo più in simili occasioni, nelle quali la secondina di tai piccioli feti viene espulsa dalla matrice senza grande accidente, due o tre giorni dopo l'aborto e talvolta eziandio a capo di otto o nove giorni. Senza che è da vedere il saggio Werlhof il quale dopo aver detto essere più sicura cosa il lasciare o tutta la secondina o alcuna porzione della medesima nell' utero, quando è essa sì fattamente appiccata alle pareti di lui che in estraendola si corra risico di danneggiare l' utero medesimo, o alcuna parte a lui vicina; soggiugne d' essersi ei confermato in tal pensamento dacchè ei vide un'infinità d' esempli di donne che si sconciarono senza potersi nello stesso tempo della secondina alleggiare; la qual secondina dopo alcuni giorni o mesi esce dall' utero o intiera o in pezzi, e felicemente eziandio, benchè il più delle volte non senza febbre, spesso all' incontro di un getto di sangue, o mediante la corruzione e il disfacimento delle fibre, colle quali s' abbarbica all' utero.

Per la qual cosa benchè io conceda di buona voglia

che la secondina restata nell' utero dopo l' uscita del feto, e specialmente se sia essa secondina di un feto maturo, possa talvolta uccider la donna; pure io non sono persuaso che tutte quelle donne che sono morte con la secondina ritenuta nell' utero o di per sè uscita alcuni dì dopo, sieno elle morte a cagione del rattenimento d' essa secondina; ma bensì fommi a credere che molte di queste, e forse forse la maggior parte abbiano dovuto soccombere per la violenza lor fatta dalla levatrice, o da' cerusici per volernele alleggiare. E chi mi spigne a così pensare si è M. Mauriceau il quale narrandoci il caso di una donna morta l'ottavo giorno del parto a cui non trasse il chirurgo che una terza parte della secondina, e il restante venne di per sè il terzo giorno, » io son persuaso, e' dice, per molti altri esempli simili che la sua morte non tanto fu cagionata dalla ritenzione della seconda nella matrice, poichè la natura di per sè ne l' espulse il terzo giorno, quanto dall' infiammazione seguitata in cotesta parte, per la violenza ch' ella avea ricevuta nella estrazione sforzata. Laonde in simili casi è ben meno pericoloso il commettere intieramente alla sola natura l'espulsione della seconda, rimasta così nella matrice dopo il parto, che farne alcuna violenza considerabile per estrarnela ». E altrove raccontando il medesimo scrittore di un' altra donna morta istessamente nell' ottavo giorno d' infiammazione d' utero, alla qual donna tentò in vano un cerusico di estrarre la secondina, benchè questa n' uscisse alcuni giorni innanzi la morte della medesima; scrive che la prefata » infiammazione di matrice che le sopravvenne, e che fu in progresso

cagione della sua morte, fu piuttosto un effetto di qualche violenza che questa parte avea sofferto nel tempo che il sopraddetto chirurgo avea procurato inutilmente di estrarne la seconda, che della seconda medesima ivi ritenuta; la quale contribuì per altro ad accrescerne l' infiammazione ». E se non questo per appunto, almeno un tal simile parlare fa egli il medesimo autore in altri luoghi.

Oltre ciò, io credo di non andar errato se mi avanzo a dire che come l' utero per testimonianza del precitato Mauriceau le più volte si sgrava secondo che è stato detto delle secondine ritenute di piccioli aborti; così s'abbia egli a sgravare eziandio delle secondine di feti maturi e perfetti, sì veramente che non ne sia egli impedito. Ma chi, se Dio m' aiuti, ne lo impedisce, se non sovente le levatrici ed i cerusici? i quali non solamente non danno alla natura quell' indugio che le si debbe, perchè ne spicchi la secondina alla quale sempre mai tocca e non altrui lo incominciare a staccarnela dalle pareti dell' utero; ma stringendoli la tardanza della secondina medesima, danno assalti furiosi all' utero, nè prima si ristanno che macerato non lo abbiano e tutto pesto e graffiato, della qual mala ventura possano eglino un dì guarire.

Un altro impedimento ancora recasi all' utero, qualunque volta si ponga la donna innanzi tempo in travaglio di parto, onde venga a sprigionarsi il feto, mentre la secondina non è per ancora matura: ovvero qualunque volta si applichi delle robe fredde al ventre della donna, come alcune levatrici sconsigliatamente fanno a effetto di promovere l' uscita della secondina,

la quale per tal via vien ella a vie più ritardarsi, conciossiachè il freddo intirizzi le fibre muscolari dell' utero, e le renda meno acconce a esercitare le lor contrazioni; ed anche talvolta serve d'impedimento all' esclusione della secondina il tenere la donna lungamente sulla seggiola, dove ella sfiata e infralisce, in vece di farnela coricare in letto, affinchè possa ripigliare le forze illanguidite nel parto, e agevolare coll' orizzontal direzione del corpo il ritorno del sangue dall' utero al cuore, e sì scemato il ringorgamento del sangue ne' vasi dell' utero, possano le fibre di lui più agevolmente contrarsi per l'espulsione della secondina.

Di più in un lungo e laborioso travaglio di parto, ed anche breve ma violento ch' e' sia, può il feto per maniera acciaccare le fibre dell' utero, che tolga loro la naturale energia e tuono per poter iscuotere la secondina. Se niuno de' mentovati impedimenti interviene, ragion vuole che le fibre dell' utero novamente si contraggano appresso l' uscita del feto, per espellere la secondina; e in contraendosi esse fibre la prefata secondina si schianti dalle pareti dell' utero dove siavi per ancora appiccata, o se staccata ne sia, prestamente sbuchi, conforme sbucò prima il maturo fanciullo che della secondina più sodo e più grosso è assai. Ma posto anche che il feto per essere troppo grosso, o mal situato nell' utero, o sconciamente presentato al passaggio, abbia danneggiata la sostanza dell'utero o danneggiata l' abbiano le levatrici e i cerusici con le lor mani, quando pure non sia stata detta sostanza dell' utero più che malamente pettinata, od avvenga una

mortale infiammazione; sogliono tuttafiata le fibre dell' utero ripigliare la loro elastica forza, e ciò più presto o più tardi secondo che sono di lor natura più o meno robuste, e secondo che eziandio sono state più o meno offese; e sì più presto o più tardi espellerne la secondina, o bell' e intiera qual fu quella che ci rapporta il la Motte balzata fuori dopo tre giorni, o disfatta e marciosa qual fu quell'altra che il medesimo la Motte ci racconta essere uscita nel corso per lo meno di sei settimane.

In fatti, se deesi prestar fede, come par che dovrebbesi, a un uomo lealissimo e diritto qual fu Federigo Ruischio, e' ci attesta nel corso di cinquant'anni e più » che in qualità di primo professore nell' arte di assistere a' parti presiede alle istruzioni delle levatrici, aver vedute molte donne che aveano partorito, ritenere senza pericolo le lor secondine, altre più giorni, altre più settimane, altre più mesi, e trasmetterle poi con ogni felicità. Assicura ancora non aver mai vedute donne che avevano partorito perire a cagione della secondina ritenuta per qual si sia tempo ».

Ora la felicità con la quale il Ruischio ha vedute sgravarsi della ritenuta secondina le donne per sì lungo tratto di tempo, ella è frutto senza alcun dubbio di una novella maniera dallo stesso introdotta di assistere alle partoritrici, conciossiachè innanzi di tale scoperta si morissero elle in gran numero. E questa novella maniera non consiste ella punto nel proibirci ogni e qualunque estrazione della secondina come manifestamente scorgesi dagli scritti di sì grand' uomo; e nemmeno consiste nel vietarci quell' estrazione della medesima

secondina che sia congiunta a un'insigne violenza; perocchè non avrebbono avuto coraggio di opporvisi i Leporini e i Coausii, sclamando i maestri dell'arte più riverendi contra chiunque di sì fatta violenza si prevalga nell'estrazione della secondina. E per tacere di tanti e tanti, il celebratissimo signor Eistero la chiama mortifera cotal violenza; la danna il Leporino medesimo e ce la proibisce espressamente il saggio Werlhof, avvegnadiochè e' disapprovi, come troppo liberale e condiscendente, il metodo ruischiano.

Qual dunque maniera di metodo era mai quella che introdusse il Ruischio a pro delle partoritrici? Io mi avviso, se pur non erro, che quel valentuomo non solamente si tenesse di usare contro all'utero una violenza che fosse insigne o troppo notabile, come M. Manriceau l'appella; ma sfuggisse eziandio una violenza che fosse della insigne e della troppo notabile minore assai: per tema appunto ch'egli avesse, che anche cotal maniera di violenza recasse più danno alla donna del rattenimento della secondina. Se con tal piana e temperata violenza non gli veniva fatto di estrarre la secondina, per non por la donna in evidente pericolo della vita coll'usare violenza che fosse maggiore, e'si traea d'impaccio lasciando in balía dell'utero la secondina, perchè esso utero poi di per sè ne la scacciasse, non già mercè l'azione del muscolo del di lui fondo; conciossiachè non l'avesse egli per ancora scoperto, quando introdusse il novello suo metodo, e se ne promettesse poco eziandio dopo d'avernelo scoperto pervenuto ch'ei fu all'estrema vecchiezza; ma bensì delle fibre muscolari onde è corredato l'utero medesimo,

e che non erano state macerate e guaste dalle mani di lui.

Se il Ruischio non dice menzogna quando per riprova della sicurezza del di lui operare ci reca l' esperienza favorevole di cinquanta e più anni, egli ha vinta la causa, e le ragioni degli oppositori non montano un frullo, quando pur eglino non ci adducano una pari esperienza provante esser morte tutte le donne, o almeno almeno la maggior parte di quelle, alle quali non fu levata dall' utero la secondina. Ma neppur questo basterebbe per atterrare il metodo ruischiano. Ci vorrebbe di più, ch' e' ci provassero che quelle donne che sono morte senza potersi sgravare, o a tempo almeno, della secondina, sieno morte a cagione del rattenimento della medesima secondina, e non mica della violenza che per avventura sia stata lor fatta dalla levatrice o dal cerusico, per volernele alleggiare.

Ma l' addurre un' esperienza contraria a quella del Ruischio, ancorchè fosse di lunga mano più corta, egli è un' impresa disagiosa, spinosissima e tale, che io dispererei del tutto di poternela raccapezzare. Imperciocchè io posso con ischiettezza di cuore affermare, che in tutto il tempo della mia pratica io non ho veduto pur una donna morirsi a cagione della ritenzione di secondine di piccoli aborti, benchè mi sia trovato assaissime volte a curare simili mali; ma ho sempre e poi sempre vedute escire di per sè cotali secondinette tra poche ore o giorni, quando intiere, quando corrotte, e tornare in sanità la donna. E posso affermare altresì, che quantunque parecchie volte io mi sia ab-

battuto a vedere secondine di aborti grandicelli, e di feti eziandio maturi e perfetti restare più ore e più giorni nell' utero, nulladimeno una sola donna ho veduta morirne; le altre tutte campare felicemente collo sgravarsi di per sè delle suddette secondine o mediante l' aiuto de' dolori simiglievoli a quelli di parto, o col mezzo di un' uscita di sangue, o più sovente col mezzo della corruzione.

E quella donna che io vidi morire così senza potersi alleggiare della secondina, era ella cachetica innanzi ancora del parto che fu lungo e penoso, soggetta in oltre a gravissime passioni d' animo, e mal regolata nel vivere. Di più come che il feto venne morto, e scuoiato in più luoghi, il tralcio che era troppo debole, si ruppe nelle mani della levatrice, la quale dopo avere per più ore martoriata indarno la donna lasciolla nelle mani di un cerusico; e questi pure tormentò in vano e lungamente essa donna, nè prima ristette, che gli fossero intormentite le mani. Fu quindi presa la medesima donna da febbre acuta con freddo e con vomiti e dolori vivissimi nella regione dell' utero, e da tensione e durezza dell' utero medesimo, e finalmente da una soccorrenza gagliarda che la levò del mondo il tredicesimo giorno del parto; avendo sempre tramandato l' utero qualche poca materia puzzosissima. Non v' ha dubbio alcuno che detta donna non sia morta d' infiammazione dell' utero; se poi di tale infiammazione debba incolparsi o no la violenza fatta all' utero medesimo dalla levatrice e dal cerusico, io non oso affermarlo; so bene che M. Mauriceau ne solea sospettare.

Per altro non ho io qui addotto il sentimento del Ruischio perchè si abbracci il di lui metodo e si scarti quello de' suoi oppositori: la ragione onde ho io qui recato il di lui sentimento è stata la mira che io avea di fiancheggiare con l' opinione di lui quella di tutti quegli altri valorosissimi professori i quali non hanno delle secondine ritenute nell' utero quello spauracchio che sì il cuore strigne alla maggior parte degli uomini, e che ci può spigner talora a usare contro dell'utero quella violenza che sia fatale alla donna, e che è stata dannata dal Leporino medesimo, non che dal rinomato Werlhof e da tant' altri, dove avvenga che la secondina sia fortemente attaccata alle pareti dell' utero: la qual cosa ci fa credere, che e' pure molto più paventassero, e a diritto, il pericolo che ci può derivare dall' offesa dell' utero, che dal rattenimento della secondina.

E nel vero, qualor colui che dee porre le mani addosso alla donna per diliberarla della secondina, comprenda esser falsa quella proposizione che noi leggiamo in Aezio, seguitata a chius' occhi da tanti e tanti, che è, che se non si trae la secondina dall'utero dopo la uscita del feto, n'avvien indi un'infallibile rovina alla donna; e pel contrario comprenda esser vero il detto del greco scrittore delle malattie delle donne, confermato da Filomeno presso del sopraccitato Aezio, conforme ancora da Paolo, da Moschione, e da altri non pochi, come sopra è stato scritto; il qual detto consiste nel farci sapere che se la secondina non esce dell'utero con quegli aiuti che e' ci propone, suole la medesima escirne tra pochi giorni corrotta, e scampare

la donna; qualor, dico, ciò comprenda, io non dubito punto che e' non possa osservare appuntino il comandamento che leggesi presso di Aezio, che è di dover isfuggire la violenza nell' estrarre la secondina: essendo io pel contrario persuaso, ch' e' difficilmente se ne potrebbe astenere, e non dovrebbe nemmeno, dove non giovando la piacevolezza per estrarre la secondina, fosse certo che questa, restando nell' utero, dovesse mettere a rovina la donna.

Deesi dunque usar ogni arte per estrarre la secondina dall' utero quando ella s' arresta dopo l' uscita del feto, sì perchè vuol l' ordine della natura che la medesima n'esca dell'utero, sì perchè, rattenuta, suole le più volte cagionar della febbre, de' dolori gagliardi con altri fastidiosi accidenti, e talvolta ancora può esser cagione di morte: ma l'arte cui dobbiamo usare per estrarre la medesima secondina, esser dee governata e diretta dalla piacevolezza.

Elia Camerario dopo averci detto, come di sopra vedemmo, che ciò che più sovente minaccia le partoritrici si è il forte abbarbicamento della secondina alle pareti dell' utero, il quale abbarbicamento perchè si tolga richiede della prudenza e dell'indugio; perocchè assai volte, sebbene un po' tardi, pure efficacemente l' utero ne la spicca dalle prefate pareti, e poi ne la scaccia: e questa prudenza, dic'egli, e questa pazienza tutta consiste nel non indugiare soverchiamente, conforme ancora nel non affrettarci più del dovere, a intromettere giudiciosamente la mano nell' utero per togliere pianamente colla polpa delle dita, e non mica coll'ugne, a uno a uno tutti quegli abbarbicamenti che

aver possa la secondina colle soprannominate pareti dell' utero, ma togliernegli con savissima maniera, guardandoci pur anco di tirare la secondina nel di lei centro, come è il costume di alcuni, o pel tralcio o per la propria sostanza di lei; sfuggendo similmente i poderosi sternutatorii e certi irritamenti contro alle fauci per muovere il vomito; conciossiachè sieno pericolose cotali cose a detta del medesimo, preferendo egli un rimedio più sicuro, ma meno efficace, che è il soffiare che faceva la donna leggermente nelle proprie mani, e il tossire.

Se la secondina abbia già cominciato a schiantarsi in alcun luogo, o se la medesima sia in alcun luogo meno alle pareti appiccata dell' utero, vuole M. Mauriceau che di là debbasi cominciare » a staccarla pian piano col mettere qualche dito tra lei e la matrice, continuando finchè sia del tutto staccata ...; avvertendo molto bene di non far la cosa con violenza; osservando nondimeno (se è impossibile di far altramente) di lasciarne piuttosto qualche picciola parte che non si potesse staccare, che di graffiare colle ugne la sostanza della matrice, acciò non le sopraggiunga qualche gran flusso di sangue, o un' infiammazione o cancro, che le potrebbero apportar la morte ».

Ma se la secondina non abbia cominciato in nessun luogo a staccarsi dall' utero, donde si comincerà egli a staccarnela? M. de la Motte, dove ciò addivenga, ama meglio cominciare a sbarbicarnela dalla parte inferiore e posteriore della matrice. Sieguono una tal pratica il Solingen e l' Hartranfft; avvertendo nel medesimo tempo che col pollice e coll' indice si va staccando la

secondina, di sostenere col dorso dell'altre dita della medesima mano piegate in arco le pareti dell' utero; conciossiachè in tal modo e più agevolmente schiantasi la secondina, e più sicuramente si mantengono le pareti dell' utero nella loro natural direzione e giacitura.

E il distinguere con la mano intromessa nell' utero il corpo della secondina dalla sostanza dell' utero medesimo, sarà ella malagevol cosa, oppur no? M. Mauriceau afferma esser ciò facil cosa, comechè la secondina si riconosca dalla grande inegualità che fanno le radici de' vasi umbilicali dalla parte che si terminano. Ma a dir vero non v' ha nel margine della secondina questa grande inegualità formata da' vasi sanguiferi, anzi non v'ha ineguaglianza di niuna sorta. Laonde dovendosi cominciare il distaccamento della secondina dal mentovato margine della medesima, vuolvisi avere alcun altro segno onde ravvisar possiamo esso margine; affinchè non si piantino le dita nel corpo della secondina, e sì ella si laceri, nè intiera si estragga; o si conficchino esse dita nella sostanza dell' utero, e sì essa pure fia guasta, con evidentissimo pericolo d' infiammazione della medesima sostanza, o di flusso dirotto di sangue, o di crudeli convulsioni, o di altri rovinosi accidenti.

Il segno certissimo per distinguere il margine della secondina sono le membrane che pendono dal medesimo margine. E la maniera più sicura per cominciare a staccar esso margine dalle pareti dell' utero sarà il pigliare colle dita le suddette membrane, e pigliarle rasente il margine accennato, dov' elle sono più forti

e resistenti che altrove, e assai temperatamente tirarle verso del tralcio, ovvero del centro della placenta se il tralcio è schiantato, reprimendo intanto col dorso dell'altre dita piegate in arco le pareti dell' utero. Così e' viene bellamente a staccarsi il margine della secondina. Dopo di che si piglierà con due o tre dita lo schiantato margine, mettendo il pollice della mano dalla parte del tralcio, o sia dalla parte concava della secondina, e intromettendo appoco appoco e giudiziosamente le altre dita nella spaccatura, cioè tra la secondina e la parete dell' utero, donde fu essa secondina divelta, e si andrà bene e pianamente col pollice e coll' indice vie più divellendola, e sostenendo insieme e reprimendo col dorso dell' altre dita incurvate le pareti dell' utero, finchè sia tutta quanta svelta e spiccata.

E per trovar prestamente le soprannominate membrane che al margine della secondina s'appiccano e sotto e sopra la cingono e la guerniscono, si cercheranno le estremità loro squarciate dal feto, e trovate dette estremità, che talvolta ciondolano fuori della vagina, si entrerà con la man destra nell' utero, mettendo il pollice dentro la squarciatura delle membrane, e l' altre dita fuori della medesima squarciatura, talmente che in conducendoci colla mano al margine della secondina, vengano a affaldellarsi le membrane tra il pollice e l'altre dita.

Ma il più sovente, come scrive M. Mauriceau » non è l' aderenza della seconda alla matrice che la tiene dentro, ma il solo ristringimento dell' orificio interno, che appena uscita la creatura qualche volta si con-

torce e si serra ». Allora fa di mestieri ungere esso orificio e dentro e fuori con sugna, con burro fresco, o con olii, per poternelo agevolmente dilatare. E in dilatandolo converrà camminare pian piano e gradatamente, secondo che ci prescrive il greco scrittore de' mali delle donne; affinchè non iscrepoli, ò non si infiammi; introducendovi uno, poi due o tre dita, ed anco tutta la mano, in evento che la secondina fosse distante dal predetto orificio.

Conciossiachè le più volte sia chiamato il cerusico a diliberare la donna della secondina dopo i replicati assalti della levatrice, se avverrà ch' ei truovi l' orificio dell' utero serrato, duro e dolentissimo, non dovrà egli per allora cimentarsi a dilatarlo, perchè gli potrebbe fare un troppo mal giuoco; ma dovrà procurare con la mission di sangue dal braccio, con fomente calde, con semicupi e con iniezioni d' ammollirlo e rilassarlo, perchè sia più agevole il dilatarnelo dopo alcune ore, o alcuni giorni eziandio.

Ma se fia che a onta di così fatte diligenze non si possa nè dilatare quanto basta l' orificio dell' utero per trarne la secondina, nè essendo questo dilatato, divellerla dalle pareti dell' utero medesimo; e che per non far maggior male debbasi commetterne l' espulsione alla natura: avrebbevi per avventura alcun rimedio che ne la cacciasse dell' utero? Havvene egli pur troppo, e di qual peso: ma per creder loro altri non ci vorrebbe che quel buon uomo di Calandrino. Udite. Van Elmonzio pretende di volerci far credere che pigliando la donna, che non può partorire, della polvere di fegati di anguilla quanto è grossa una noc-

ciuola, disgravidi infallibilmente in meno di mezz'ora; conforme ha esso sperimentato dugento e più volte, dichiarandoci non essersi e' indotto a pubblicare cotal segreto, se non perchè più mai partoriente alcuna corra risico della vita. Ora di cotesta polvere stemperata in alcun' acqua uterina se ne vale il Juncker per espellere la secondina: e a tal effetto la prescrive pur anche il Nenter al peso di un danaio con acqua di sabina.

Sembra aver dormicchiato anche il Gesnero, allora quando ci fa sapere che un pizzico di polvere di testicoli di cavallo minuzzati e seccati al forno sia un rimedio efficacissimo per cacciar fuori la secondina; conciossiachè e' abbia giovato assaissime volte in casi disperati. E l' Augenio si contenta di dire, che non già assaissime volte, ma sempre sempre ha suo padre alleggiate le donne della secondina coll'uso della mentovata polvere, cui e' si tenea per segreto.

Plinio ci racconta, ed il conferma anche il Bonacciolo, che le foglie del dittamo polverizzate e bevute con acqua in dose di mezzo danaio hanno forza di cacciar fuori la secondina e il feto morto, quantunque ei fosse intraversato nell' utero: ed hanno tanta virtù le dette foglie che non si portano pure nelle camere delle donne gravide, perchè potrebbero disgravidare. E della polvere della secondina umana che non ci dicono il Corbeio e l' Emmullero? mentre quegli la chiama rimedio infallibile, e questi la esalta sopra ogni altro medicamento. Non iscrive il Cardiluccio che se beesi la donna l' orina di suo marito, conforme ancora s' ella s' ingoia dello sterco di cavallo nodrito di

pura e pretta avena, tosto della secondina si sgrava? Finalmente non ci narra Giovan Forti che l' occhio di lepre presa di marzo, e destramente cavato e seccato con pepe, poi applicato al cocuzzolo, talmente che la pupilla il tocchi, non ci narra, dico, che scaccia il feto sì vivo che morto, e la secondina, e tragge fuori ancor l' utero, se lascivisi oltre il bisogno applicato?

Io per me non che a' rimedii che per certa loro proprietà si reputano ammirabili non credo io punto; fra i quali io volentieri annovererei la secondina umana, l' uraco del feto, i testicoli di cavallo, il fegato di anguilla, la pietra aquilina, l' occhio di lepre, la spoglia di serpe, ed altri di simil maniera; ma neppure so prestare intera fede alla borrace stimata portentosa dal Falloppio nell' espellere il parto; nè al castorio che, per testimonianza del Guarinoni, le più volte riesce nell' iscacciare la secondina; nè alla polvere celebrata del Tulpio; nè a quelle dell' Eurnio, benchè ei ci dica avere per la Dio grazia scampate assaissime donne. Perocchè ho trovato essere per esperienza vero, che così fatti rimedii allora sol giovano che non si molla mai di praticarneli, fin a tanto che sia l' utero acconcio a sgravarsi di per sè della secondina, e quindi avviene che si benedica quel rimedio come si costuma di benedire quella vecchicciuola che giunse in fin della crisi. Anzi io inclinerei a credere con M. Mauriceau e col de la Motte dannosa ogni maniera di rimedii impellenti e aperitivi, siccome quelli che scuotendo i solidi e mettendo in impeto di bollore e di turgenza i fluidi, vengono a togliere la natural contrazione delle

fibre dell' utero, e sì a impedire l' espulsione della secondina; e destando febbri gagliarde, vigilie, ed altri rovinosi accidenti, possono troppo bene eziandio uccider la donna.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA ALL' ILL. VALSALVA

SOPRA

LA CATERATTA GLAUCOMATOSA,

DI

ANTONIO BENEVOLI.

Illustriss. sig. sig. Pad. Colendiss.

Sapendo che V. S. illustrissima da qualche tempo incessantemente fatica sopra la sentenza spiegata ed illustrata da Antonio Maître-Jean dell' accademia di Parigi nel principio del secolo corrente, intorno al costituire la cateratta nell' alterazione dell' umor cristallino, ed essendomisi presentata occasione di fare sopra di essa due osservazioni, per quant' a me pare, molto confacevoli alla prova d' una tale opinione; mi prendo l' ardire di comunicargliele, ad effetto che una tale ipotesi resti sempre più comprovata, e dalla repubblica de' letterati riconosciuta per vera; tanto più che da niun altro della Toscana, che sia a mia notizia, fin ora sono state fatte osservazioni simili: approfittandomi intanto della presente congiuntura per fare a lei nota l' altissima stima che io fo del suo gran sapere, e la memoria che conservo delle molte obbligazio-

Digitized by Google

ni che le professo per le tante grazie compartitemi alloraquando fui trascelto a deporre le cateratte all'eminentiss. e reverendiss. sig. card. Buoncompagni, arcivescovo di codesta nobilissima patria, e mio clementissimo signore, più che per mio merito, per suo mezzo, e per le informazioni di me datele da questo eccellentiss. sig. dott. Anton Francesco Bertini, uomo, il cui credito nella medicina e nelle scienze tutte è ben noto, per le bellissime ed eruditissime opere da esso date alle stampe. Faccia V. S. illustriss. di queste mie osservazioni quel capitale che le pare ch' elle meritino; e, se non altro, riconosca da esse il vivo desiderio che tengo di rintracciare, per quanto mi è possibile, la verità in un'arte conghietturale così lunga e difficile.

Resti adunque servita di sapere, che il dì 13 luglio dell' anno 1720 furono da me deposte le cateratte in amendue gli occhi ad un tedesco, soldato della guardia a piedi di questa corte reale, per nome Adamo Schuster; e riuscirono così felicemente le operazioni tanto dall'uno quanto dall'altro occhio, che subito vide da ambedue, e terminata la cura passeggiò franco per la città e proseguì a vederci tutto il restante della sua vita. Circa la fine dello scorso mese di marzo, sorpreso da male acuto, terminò di vivere il dì 6 del corrente aprile, e presentò a me la comodità d' osservare ne' suoi occhi quel che da un gran tempo io sospirava. Distaccato perciò dall' orbite del di lui cadavere l' uno e l' altro occhio, ed intieri estratti per esaminargli minutamente e con ciò riscontrare se veramente la cateratta consisteva in una straordinaria pellicola, come molti s'immaginano, ovvero nell' alterazione totale del cristalli-

no, come altri col soprannominato oculista francese sostengono, notomizzai subito l'occhio sinistro con quest' ordine. Separai colla punta della lancetta tutta la cornea lucida, e scopersi totalmente l' iride, sicchè evacuato l'umore acqueo, potei bene osservare la pupilla, per vedere se dietro di essa si ritrovava nel naturale suo sito il cristallino; ma non lo vedendo, tagliai intieramente per lo lungo l' occhio colla cesoia, e presentatomisi tutto il vitreo, senza cavarlo dalla cavità del medesimo occhio, non mancai d' esaminarlo colla punta dello specillo, per ricercare attentamente il prenominato cristallino. Fu vana però ogni mia diligenza, poichè mai non mi riuscì di rintracciarlo. Principiai perciò col medesimo specillo a tirar fuori a poco a poco il vitreo suddetto, ed allora vidi smuovere nella parte inferiore del bulbo dell' occhio un piccolo corpicciuolo di color giallo, della larghezza d' una lente, distaccato da tutte le parti, e mobile per ogni verso; quindi presolo colla spatoletta, lo sollevai e tirai fuora, ed esaminatolo, trovai essere esso in sostanza il cristallino alterato ed opaco, reso ancora di mole alquanto minore del naturale, essendo stato da tanto tempo senza nutrimento fuori del suo sito. Feci poi nuove replicate diligenze nel vitreo, ed in tutto l' occhio, per riconoscere se veramente vi si ritrovava alcuna pellicola, o altra cosa non istata da me sin allora veduta, e non rinvenni altro di più; onde mi assicurai che la cateratta già da me deposta al tedesco in quel tal occhio, in altro non consisteva che nel cristallino alterato, il quale per maggior riscontro era nel suo contorno in due o tre luoghi ammaccato dall'ago

nell' atto che fu deposto, le quali ammaccature o impressioni erano sì evidenti e distinte, che ancora presentemente si riconoscono.

La mattina susseguente, che fu il dì 8 di questo mese d'aprile, non mancai di darne subito l'avviso all' illustriss. sig. Giuseppe del Papa, archiatro degnissimo di quest' A. R., de' più ragguardevoli tra' professori de' nostri tempi, e parzialissimo mio padrone, dalla cui amorevolezza tutto il mio avanzamento riconosco; e restò egli da questo cristallino talmente persuaso della verità della cosa, che non si curò di visitare l' altr' occhio, il quale intatto io gli aveva portato acciò restasse meglio servito. Feci parimente riconoscere tal cristallino alterato ed opaco a molti miei amici, medici e cerusici, e tutti rimasero pienamente soddisfatti. Rimaneva pertanto da visitarsi o notomizzarsi l' occhio destro, ed io aveva nell' animo mio stabilito d' invitare ad una tale dimostrazione buona parte di questi eccellentissimi medici e virtuosissimi cerusici, ma fu sì dirotta la pioggia che cadde la suddetta mattina, che non mi permise di rintracciare tutti quelli che averei voluto, sicchè supplicati d' un tal onore l' eccellentiss. sig. dottore Gio. Bastiano Franchi, uno de' più dotti ed accreditati medici di questa cospicua città; l' eccellentissimo sig. dott. Gualtieri, medico eruditissimo e nelle cose di notomia versatissimo e consideratissimo; il signor Francesco Tanucci, cerusico de' primarii e maestro in questo spedale di s. Maria Nuova, stato anche pubblico dissettore delle lezioni notomiche; l' eccellentiss. signor dottore Mirra, napoletano, studiosissimo nelle cose di

notomia e chirurgia, dimorante in questa città per apprendere l'operazione della cateratta, e qualche altra simile; ed il sig. Zanobi Amerighi, giovane anch'egli di buona aspettativa nella chirurgia; nella pubblica spezieria del sig. Melai in via Maggio, alla presenza de' suddetti signori, e d'altri molti non professori, si venne all'incisione dell'occhio accennato, da cui tolta la cornea lucida, e scoperta l'iride, facemmo, come dissi di sopra, esatta diligenza per vedere se dietro alla pupilla si ritrovava il cristallino, ma non trovatovelo, aprimmo intieramente l'occhio, e seguitammo collo specillo a cercarne esattamente, senza profitto; se non che si principiò a scoprire nel fondo dell'occhio un corpicciuolo gialliccio, mobile e distaccato da ogni altra parte; e tiratolo fuori, ben si vide, che era il cristallino, intaccato anch'esso in due o tre luoghi della sua circonferenza, quando fu da me coll'ago deposto; come dissi avere osservato nell'altro, e come spero di far riconoscere a V. S. illustriss. tra pochi giorni, dovendomi portare in codesta città per deporre le cateratte a persona civilissima, e per lo suo gran talento nell'architettura nota e celebre per tutta l'Europa. Proseguimmo dopo, per non lasciare nulla intentato, a far lunga ed accuratissima diligenza sopra dell'umor vitreo, e del rimanente dell'occhio, per vedere se vi si ritrovava alcuna membrana, ovvero altra cosa di più; e fu vano, mentre, oltre al suddetto, altro non rinvenimmo. Restammo però contentissimi unitamente, per aver la seconda volta toccato con mano esser la vera cateratta il cristallino alterato, come dal Brissò, dal Maitre-Jean, dall'Eistero e da altri

ci viene insegnato. Il che fu ancora, più di cinquanta anni sono, scoperto da un abile oculista di Parigi, nominato Lasnier, avendo esso ritrovato che la cateratta non veniva da alcuna membrana formata, ma che nell' indurimento e nell' opacita del cristallino consisteva. Quale scoprimento fu comunicato al Gassendi ed al Rohault, quali lo messero nei loro scritti, come si legge nella Fisica del primo alla sess. terza nel lib. VII; e nell'altra del secondo nella parte prima al cap. 35 num. 7; e dell'istesso parere trovo che furono molti antichi riportati da Antonio Musa nel lib. III de' suoi comenti all'aforismo 31, dal Mercuriale nel Trattato de' mali degli occhi al cap. 2, da Paolo Egineta nel lib. III al cap. 22, e fu anche incidentemente da Galeno accennato, per quanto si raccoglie dal comento che egli fa all'aforismo 31 della sezione III d'Ippocrate; attestandomi in oltre l' illustriss. sig. dott. Tommaso Puccini, celebre professore di medicina in questa città, e riveritissimo mio maestro di notomia, della quale con applauso universale è pubblico lettore in questo nostro spedale di s. Maria Nuova; ch' essendo sotto la disciplina del sig. Bellini, ritrovò anch' egli casualmente in un occhio il cristallino, simile a quelli del consaputo tedesco da me mostratigli.

Io però con dir ciò non intendo già di negare che si dieno ancora delle cateratte membranose; tanto più che uomini ragguardevoli, e d' ogni fede degnissimi ci assicurano d' averle osservate: dico bensì, che trovo gran difficoltà a capire come queste cateratte membranose si formino, ed a spiegare quanto accade nella cura di esse. Ed in primo luogo confesso che

mi si rende difficile l' intendere come nell' occhio che è parte sì limpida e delicata, nutrita dagli umori più sottili e più puri, per mezzo di vasi piccolissimi ed invisibili, si possano adunar materie viscide e crasse, atte a costituire una nuova membrana appunto dietro al foro dell' uvea, e non altrove; dandomi anco a credere, che quand' esse ivi si separassero, o pure da altro luogo vi concorressero, più tosto dovrebbero fondersi e sciogliersi nell'umore acqueo, o spandersi nel rimanente dell' occhio, che indurarsi in una sottile, rotonda e limitata membrana in mezzo ad un paese così umido. Nè men arduo a me riesce il supporre che la cateratta derivar possa da un coagulo dell' umore acqueo, essendo molto difficile l' investigare come un liquido limpidissimo qual è l' acqueo, si debba solo in una parte accagliare e rendere opaco, e nel rimanente si conservi colla naturale sua trasparenza senza patire alterazione veruna: e poi, dato ciò per possibile, non posso capire perchè la vera cateratta indifferentemente non si formi nella camera anteriore e maggiore dell' acqueo, che vale a dire, avanti della pupilla; ma sempre s' abbia a ritrovare dietro della medesima. Mi pare ancora assai, che derivando la cateratta da tali cagioni, il più delle volte, dopo essere stata deposta da un occhio, non se ne riproduca un' altra nel medesimo di nuovo, come ritornare spesso vediamo le pietre, i polipi e gli altri mali derivanti puramente dal vizio degli umori, curandosi coll'operazione il morbo senza poterne emendar la cagione; eppure della cateratta segue tutto l' opposto, non essendo sin ora mai accaduto nè a me, nè a' miei maestri, nè ad altri

oculisti miei amici, il veder rinascer nuova cateratta in un occhio stato curato da questa malattia felicemente una volta. Non so, per dirla, nè meno spiegare come, se consiste la cateratta in una pellicola, dopo essere stata distaccata e deposta dall' ago nell' operazione, possa avere tanta violenza elastica da ritornare, come spesse volte accade, nell' istesso sito da cui fu deposta; parendomi impossibile che una pellicola già distaccata e depressa, abbia da conservarsi larga e distesa, ed avere simile resistenza per risaltare. So che molti a questa difficoltà hanno risposto dicendo, che la cateratta sia talvolta ritirata nel primo suo posto da qualche filolino intrigato in essa, e rimaso attaccato alla parte superiore dell' occhio nel legamento cigliare; ma questa risposta sembra a me troppo ideale per più motivi, e particolarmente perchè non si può supporre in tal filolino, quando pure vi fosse, una contrazione sì forte da ritirar su una membrana già precipitata nella parte più bassa dell' occhio.

Mi sovviene altresì che ritrovandomi costì in Bologna, tra le altre grazie ricevute dall' indicibile gentilezza di V. S. illustriss. ottenni quella di fare più osservazioni negli occhi de' cadaveri sotto la di lei assistenza; e spezialmente mi ricordo che introdotto l'ago nel luogo solito per fare l' operazione della cateratta, e tagliati poi i medesimi occhi per riscontrare ove era veramente l' ago arrivato, lo ritrovavamo sempre dietro del cristallino, onde volendo avvicinare la di lui punta verso della pupilla, come è necessario di fare nell'atto di deporre la cateratta, conveniva intoppare nel cristallino, e sopra di esso operare; il che fu

moltissime volte riscontrato ancor dal Brissò negli occhi di varii animali, ed in quello d' un soldato morto con cateratta nello spedale di Tournay. Che segua poi l' istesso nell' operazione ordinaria della cateratta, è indubitato; poichè se in tal caso noi introducessimo l' ago diversamente, cioè tra la pupilla ed il cristallino, nè altrimenti dietro di esso, quando la cateratta consiste nell' alterazione del medesimo cristallino, noi vedremmo distintamente l' ago suddetto subito introdotto nell' occhio, e con tutta chiarezza avanti della cateratta, quale non potremmo neppure deporre. Osservandosi però tutto all' opposto, e spezialmente che l' ago resta sempre dietro alla cateratta e non mai avanti della medesima, anzi non distinguendosi esso fino a che la cateratta non è deposta, converrà credere senza timore di sbaglio, che l' ago per fare l' operazione suddetta, venga introdotto dietro del cristallino, come ne' cadaveri abbiamo riscontrato: ed essendo ciò vero, mi pare impossibile (sia detto con tutto il rispetto di chi pretendesse in contrario) che si possa deporre qualunque membrana dietro alla pupilla, senza offendere insiememente il cristallino. Ella si rammenterà ancora, che nell' occasione di fare le suddette osservazioni, esaminato da noi lo spazio che resta tra la pupilla ed il cristallino, concludemmo essere si angusto che sembrava difficilissimo il poter distaccare da esso coll'ago qualsivoglia membrana, senza lacerare la pupilla, o il mentovato cristallino; tanto più, che nel deporre le cateratte noi maneggiammo l'ago in varie forme con tutta franchezza, e non con quella soggezione che si converrebbe quando veramente operas-

simo in luogo sì stretto. So bene che, volendo, si può anche penetrare in detto spazio coll' ago, e l' ho tentato ancor io ne'cadaveri; ma dovendo distaccare una membrana ivi aderente, è cosa molto diversa: e poi egli è certo che tutto quello che sortisce prosperamente ne' cadaveri, non riesce con pari felicità nell' uomo vivo.

Un' altra difficoltà insorge dall' osservare che rimane in quelli a cui si sono deposte le cateratte membranose una vista languida ed imperfetta, mentre non parrebbe che dovesse ciò in essi accadere; imperciocchè levata la suddetta membrana, rimanendo l'occhio nell' esser suo naturale, dovrebbe tornare a farsi l' istessa refrazione de' raggi di prima, e da essa avrebbe a risultarne un grado di vista eguale al primiero. Nè vale il rispondere che il suddetto sconcerto della vista dipenda dall' imbrattamento fatto nel vitreo, nella retina e nell' altre parti dell' occhio, da quello istesso umor viscido che produsse la cateratta, stante che un tale supposto si riconosce insussistente per due ragioni: e prima perchè, se restassero imbrattate dal suddetto umore le parti prenominate, resterebbe anche alterato l' umore acqueo, come più facile ad intorbidarsi per la sua limpidezza; e ciò non si è mai osservato: la seconda perchè, in questo caso, non si ricaverebbe alcun vantaggio dagli occhiali, non operando questi quando le parti dell' occhio sono intorbidate. Tanto vediamo succedere in quelli che dall' ottalmie hanno ricevuta qualche piccola opacità nella cornea lucida, che nulla acquistano con gli occhiali, ed altrettanto ci fanno fede i medesimi infermi di cateratte, as-

sicurandoci che niun benefizio ricavavano dagli occhiali, allora che per l' incominciamento della suddetta malattia restò loro l' occhio qualche poco appannato. Vedendosi però chiaramente, che gli occhiali non già ordinarii ma convessi, assaissimo conferiscono a tutti quelli a' quali sono state deposte le cateratte, converrà confessare che ancora da questo nasca un dubbio non così facile a sciogliersi. Queste sono pertanto le difficoltà che io incontro sopra della cateratta membranosa; ma non ostante, torno a dirlo, attestando varie osservazioni che ella si dia, la credo, ed aspetterò che il tempo per mezzo di qualche altra osservazione la faccia a me pure palese.

Parlando poi dell' altra cateratta, che consiste nell' alterazione del cristallino, bisogna che io confessi che non solo niuna dell' addotte difficoltà vi ritrovo, ma che vedo bensì chiaramente spiegarsi ed intendersi tutti i fenomeni che intorno a questo male della cateratta ne accadono. E primieramente mi sembra che facilmente si possa intendere come il cristallino, o per vizio d' un umore acido che lo coaguli, come il Maitre-Jean suppone, o per colpa di qualche ostruzione di quei canalini che lo nutriscono, o da altra simil cagione venga privato del necessario e del conveniente suo alimento, in forma che perdendo il suo essere e la sua trasparenza, quasi in certo modo egli muoia, mentre ciò accade a molte altre parti del nostro corpo, e molli, e dure. Ridotto poi in tale stato il cristallino, non solo agevolmente si spiega in qual maniera si deponga dal naturale suo posto, ma ancora perchè essendo deposto, risalti su facilmente, senza a-

versi da immaginare nè fili, nè funi che ve lo ritirino. Si depone adunque, a mio giudizio, senza molta difficoltà il cristallino convertito in cateratta matura, perchè dalla suddetta sua alterazione sono state disgiunte quelle piccole inserzioni ed attaccature che lo tenevano unito al corpo vitreo ed al legamento cigliare; onde resta nella sua cavità, mobile, e quasi dissi, ondeggiante; e perciò toccato dall' ago nell' operazione, facilmente si disimpegna del tutto dalle suddette parti e precipita al basso dell' occhio, come vediamo seguire in una ghianda matura (per valermi della similitudine di cui si serve il dottissimo Gassendi) e però leggiermente attaccata al suo calice, che cade a terra ad ogni piccola scossa che ella riceve. Ritorna poi su alle volte questa cateratta dopo essere stata deposta, perchè essendo il cristallino un corpo duro e lubrico, stato per forza collocato dall' ago nella parte inferiore dell' occhio, ove non ritrovasi spazio per lui, ricevendo dal vitreo, o dalle membrane qualche compressione o in qualsivoglia altra forma qualunque piccolo urto, dalla parte inferiore risalta nella superiore dentro al vôto che prima occupava, in quella guisa che, per ragione d' esempio, un nocciolo di ciliegia schizza e si scaglia, se vien dalle nostre dita premuto; e dura tal pericolo fin tanto che il corpo vitreo non ha ben riempita la cavità, già posseduta dal cristallino; ed essendo questa ripiena, cessa affatto il pericolo che la cateratta ritorni: e perciò quando non succeda ne' dieci giorni dopo dell' operazione, resta la cura felicemente compita.

Nè mi reca già veruna ammirazione il vedere che

dall'occhio si tolga il cristallino senza indurre nell'istesso una perfetta ed irrimediabile cecità, mentre so che la natura ha costituite nel nostro corpo molte parti doppie, ed a meglio essere, acciocchè mancandone alcuna, suppliscano l'altre; e questa è la ragione per cui si può vivere senza la milza, senza il pancreas, senza l'intestino cieco, e senza simili parti, che per curiosità si estraggono da varii animali, e ne'cadaveri anche umani spesso si ritrovano mancanti. Credo io pertanto fermamente, nè temo d'ingannarmi, che nel caso nostro alla mancanza del cristallino supplisca l'umor vitreo, quale per non essere della limpidezza e della consistenza di quello, osserviamo negli occhi curati da cateratte ciò che in certo modo succede in un cannocchiale di due vetri, a cui uno ne manchi, ovvero nella camera ottica senza lente nell'orifizio che l'illumina; cioè, siccome in questi segue un'operazione dimezzata, imperfetta e languida, così in quelli si riscontra una vista debole e confusa, la quale apertamente si riconosce dipendere dalla sola privazione del cristallino; poichè applicando a'medesimi gli occhiali convessi, quali sono atti a supplire alle veci del cristallino suddetto, col raccogliere i raggi, ed uniti fargli penetrare nel punto determinato della retina, come esso faceva, la vista si fa migliore e più distinta. In prova di quanto ho detto intorno al cristallino, riporterò una graziosa cosa che si legge nel Brissò, quantunque, con tutto l'altro, io la supponga a V. S. illustriss. assai nota. Dice pertanto quest'autore circa la fine della sua opera, che se i signori della Hire, quali riguardava come suoi più forti avversarii, avessero riconosciuto il

suo sistema per vero, egli non avrebbe dubitato punto che tutt'il mondo non avesse abbandonata l'antica opinione, ed abbracciata la sua. Poteva però assicurarsi di dover ottenere l'intento, sapendo esser molto facile il far mutar consiglio agli uomini grandi per mezzo delle ragioni e delle osservazioni. Ed in fatti non vi corse molto tempo, che uno di questi signori della Hire, il figlio, essendo il padre già morto, fece la dimostrazione geometrica di quello che asserisce il Brissò, e con esso il Rohault, ed altri: cioè a dire, che senza il cristallino si può vedere coll'aiuto d'una lente, e che egli non è tanto necessario alla vista come s'è creduto sin ora. Finalmente, a ciò che si è detto mi piace d'aggiugnere con piena verità, che in tutte le deposizioni delle cateratte da me fatte in molt'anni, ascendenti qualche volta al numero di dodici o quattordici l'anno, in questa ed in altre città, ho sempre osservato ch' io operava sopra d'un corpo duro e resistente, che preso scarsamente da una parte coll'ago ruzzolava, e si rivolgeva per l'altra, e qualche volta l'ho sentito ribattere nell'istesso ago con qualche impeto; onde da ciò vengo in cognizione che le cateratte state da me deposte sin ora non potevan consistere in una semplice pellicola, ma in un corpo duro e dotato di resistenza.

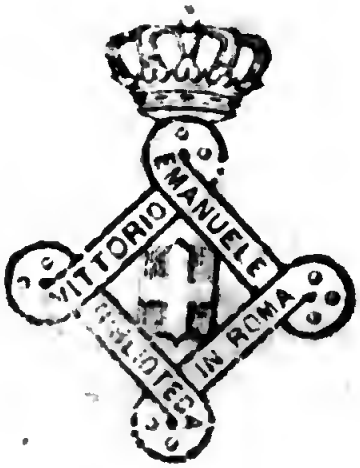
Questo adunque è il discorso che sul fondamento della pratica io vado meco facendo intorno alle cateratte dell'una e dell'altra sorta, quale ardisco di comunicare a V. S. illustriss., acciocchè andando io lontano dal vero, si voglia degnare di correggere i miei errori col suo savio intendimento. E desideroso d'a-

vere occasioni da poterla ubbidire e servire, a misura almeno delle mie forze se non a quella del suo gran merito, con tutto rispetto trattanto mi segno

Di V. S. illustriss.

Firenze, 25 aprile 1722.

Devotiss. ed obbligatiss. servit.
ANTONIO BENEVOLI.



Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

Prefazione . . . . . Pag. v

Dalla Chirurgia di maestro Guglielmo Saliceto.

I. Dell' acqua congregata ne' capi de' fanciugli nuovamente nati. . . . . » 1
II. Della crosta, ovvero scabbia, ne' capi e in fronte de' fanciulli i quali lattano, e chiamasi lattime. . . . . » 4
III. Del trarre la pietra della vescica. . . . » 5
IV. Dell' ernia carnosa, acquosa e ventosa. . » 9

Dal trattato della litotomia di Tommaso Alghisi.

I. Del nome della litotomia e dell' uffizio del litotomo. . . . . » 13
II. Della generazione delle pietre. . . . . » 14
III. Del modo di sciringare . . . . . » 21
IV. Delle cose da prepararsi avanti l' operazione. . . . . » 32
V. Delli strumenti che servono all' operazione della litotomia. . . . . » 39
VI. Dell' operazione. . . . . » 45
VII. Di alcune avvertenze che si debbono avere nel fare il taglio. . . . . » 50

Digitized by Google

VIII. Degli errori che si possono commettere nell'introdurre la guida nella vescica, e de' loro rimedii. . . . . Pag. 52
IX. Delle difficoltà che s'incontrano nel tirar fuori la pietra, e de' modi da tenersi per superarle. . . . . » 54
X. Del modo di romper la pietra dentro alla vescica. . . . . » 57
XI. De' differenti modi di fare l'estrazione della pietra. . . . . » 59
XII. Delle malattie che sopravvengono dopo il taglio, ed in ispezie delle fistole e della loro guarigione. . . . . » 63

DALLA LITOTOMIA DELLE DONNE, DI DOMENICO MASOTTI.

Esame delle antiche tanaglie usate nella litotomia. . . . . » 69

NUOVA PROPOSIZIONE INTORNO ALLA CARUNCOLA DELL' URETRA, DI ANTONIO BENEVOLI.

Cap. I. Che cosa sia la carnosità secondo il parere della maggior parte di quelli che ne trattano. . . . . » 75
Cap. II. Si dimostra l' insussistenza della sopraddetta opinione della carnosità. . . . . » 76
Cap. III. Si prova, che la carnosità consiste in un'ulcera nella caruncola seminale detta grano ordaceo. . . . . » 81

Cap. IV. Che cosa sia il grano ordaceo, e come in esso dalla gonorrea s'induca l'ulcera. Pag. 89
Cap. V. Si spiegano colla proposta sentenza tutti i fenomeni che nella carnosità accadono. . » 94
Cap. VI. Si supisce alcuna difficoltà che da quanto si è detto potrebbe insorgere. . . . » 103
Cap. VII. Si parla de' segni diagnostici e prognostici della carnosità, aggiugnendo un' istoria con apologia sopra della medesima . . » 110
Cap. VIII. Si propone la cura da praticarsi nella carnosità. . . . . » 132

Considerazione intorno la ritenzione della secondina, di Antonio Pasta. . . . . » 139

Lettera all'ill. Valsalva, sopra la cateratta glaucomatosa, di Antonio Benevoli. . » 169

Mag 200 6288

Digitized by Google